

Marco Bianchini, Massimo Vitti, *La basilica di San Michele Arcangelo al VII miglio della via Salaria alla luce delle scoperte archeologiche*, in *RAC*, LXXIX, 2003, pp. 173-242

### **Abstract**

Uno scavo condotto sulla collina di Castel Giubileo, presso la via Salaria, alla periferia di Roma, ha messo in luce i resti di una villa romana, con una fase principale in opera incerta, sulla quale si è impiantata, tra la fine del IV e gli inizi del V secolo, una basilica paleocristiana che gli autori identificano con quella di San Michele Arcangelo, citata dal *Liber Pontificalis* che la colloca al VII miglio della via Salaria. L'alzato è andato interamente distrutto ma è parzialmente ricostruibile in base ai resti delle fondazioni. L'articolo si conclude con un approfondimento di Massimo Vitti sul culto di San Michele Arcangelo e con una serie di confronti con altri edifici di culto paleocristiani.

# RIVISTA DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

a cura della  
Pontificia Commissione di Archeologia Sacra  
e del  
Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana



PONTIFICIO ISTITUTO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA  

---

CITTÀ DEL VATICANO

LXXIX-2003

## LA BASILICA DI SAN MICHELE ARCANGELO AL VII MIGLIO DELLA VIA SALARIA ALLA LUCE DELLE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

### PREMESSA

Sebbene sia stata data notizia della scoperta della basilica di San Michele presso la via Salaria in occasione del Congresso Internazionale di Studi sulle chiese di Roma<sup>1</sup> e al Convegno Nazionale sulla via Salaria tardoantica e medievale<sup>2</sup>, e i risultati degli scavi siano stati pubblicati preliminarmente in *Notizie Scavi*<sup>3</sup>, si ritiene utile procedere ad un'ulteriore analisi, più puntuale, dei dati archeologici scaturiti dallo scavo della basilica presso Castel Giubileo<sup>4</sup>. Tale studio riteniamo che sia necessario per poter proporre soluzioni su strutture che presentano dubbi interpretativi, per cercare di definire meglio la configurazione architettonica del complesso e per tentare di delineare l'evoluzione e la diffusione del culto di San Michele nella penisola italiana alla luce della nuova scoperta.

<sup>1</sup> F. DI GENNARO, M. VITTI, M. BIANCHINI, *Via Salaria "Basilica Beati Arcangeli in septimo"*, in *Ecclesiae Urbis, Atti del Congresso Internazionale di Studi sulle Chiese di Roma (IV-X secolo), Roma 4-10 settembre 2000*, Città del Vaticano 2002, pp. 625-643.

<sup>2</sup> F. DI GENNARO, M. VITTI, *Il Monte di Sant'Angelo nel paesaggio della Salaria fidenate*, in *La Salaria in età tardoantica e altomedievale, Rieti-Cascia-Norcia-Ascoli Piceno, 28-30 settembre 2001*, c.s.

<sup>3</sup> F. DI GENNARO, M. VITTI, F. FRAIOLI, S. PANCIERA, S. BIAGINI, P. CATALANO – S. DI GIANNANTONIO, A. MALIZIA, A. STARACE, *Roma. Via Salaria. La villa "di Marco Claudio Ponzio Ponziano Marcello" e la basilica di San Michele sulla collina di Castel Giubileo*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, XI-XII, 2000-2001, pp. 465-541.

<sup>4</sup> Notizia del rinvenimento della basilica si trova già in F. M. CIFARELLI, F. DI GENNARO, *La via Salaria dall'Aniene all'Allia*, in *La Salaria in età antica (Ichnia, Collana del Dip.to di Scienze Archeologiche e Storiche dell'Antichità della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata, 1, serie II)*, Ascoli Piceno 2000, pp. 121-144; successivamente è stata pubblicata una scheda sulla chiesa da F. DI GENNARO, in *Suburbium. Dalla crisi del sistema della villa a Gregorio Magno*, a cura di Ph. Pergola, R. Santangeli Valenzani, R. Volpe, Roma 16-18 marzo 2000, scheda n. 53.

L'individuazione dei resti della basilica di San Michele Arcangelo a Castel Giubileo si deve all'assidua attività di tutela svolta dalla Soprintendenza Archeologica di Roma, e in particolare nella persona del dott. Francesco Di Gennaro, che avvalendosi anche della collaborazione dell'ufficio tecnico del IV Municipio del Comune di Roma, svolge un'attività di controllo meticoloso e capillare delle attività edilizie che si intraprendono in questo ambito territoriale<sup>5</sup>. Nel caso specifico la necessità di procedere al consolidamento statico e alla ristrutturazione dello stabile di proprietà delle Suore Clarisse del SS. Sacramento, sito in Salita di Castel Giubileo 11<sup>6</sup>, ha offerto l'opportunità di eseguire indagini archeologiche in un'area che ha sempre rivestito un interesse archeologico particolare. Indicatori di presenze archeologiche nella zona erano numerosi resti mobili presenti nella proprietà<sup>7</sup>, un cunicolo antico sito alle pendici meridionali del colle<sup>8</sup>, i resti di strutture termali rinvenute all'incrocio tra la Salaria e via Castel Giubileo<sup>9</sup> e una soglia romana rinvenuta davanti all'ingresso della casa generalizia nel 1965<sup>10</sup>. Alcuni limitati saggi eseguiti dalla Soprintendenza Archeologica di Roma agli inizi del 1996, prima dell'avvio dei lavori di ristrutturazione dello stabile,

<sup>5</sup> Si ringraziano il dott. F. Di Gennaro per aver gentilmente permesso lo studio dei resti della basilica, i professori V. Focchi Nicolai e F. Guidobaldi per gli utili suggerimenti nel corso dello studio e la dott.ssa M. P. del Moro per le puntuali osservazioni.

<sup>6</sup> Il complesso, denominato Villa Ines, è costituito da due distinti edifici: il fabbricato presso il quale sono state eseguite le indagini archeologiche è quello ubicato in prossimità dell'ingresso alla proprietà (fig.1); d'ora in poi verrà denominato "casa generalizia".

<sup>7</sup> Vedi ora il parziale catalogo del materiale archeologico conservato presso le Suore Clarisse in VITTI, *Le indagini archeologiche*, art. cit. alla nota 3, pp. 507-511.

<sup>8</sup> Forse si tratta di una galleria relativa ad una cava. Altre gallerie sono state segnalate in diverse occasioni, ed in particolare alla base del lato settentrionale del colle (E. PANAITESCU, *Fidenae. Studio storico-topografico*, in *Ephemeris Dacoromana*, II, 1924, p. 430 e L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI, *Latium Vetus*, V. *Fidenae*, Roma 1986, p. 203) però in entrambi i casi non è stato menzionato il cunicolo presente nella proprietà delle suore (fig. 1, C). Per le condizioni di conservazione precarie della galleria non è stato possibile procedere fino ad ora alla sua ispezione. Per un riesame delle evidenze archeologiche alla base della collina vedi ora anche F. DI GENNARO, *Le precedenti segnalazioni di ritrovamenti sul Monte di Sant'Angelo*, art. cit. alla nota 3.

<sup>9</sup> La scoperta delle strutture avvenne proprio in occasione dell'apertura della strada (attuale via Castel Giubileo) che collega la Salaria con la Flaminia; cfr. R. LANCIANI, "(Miscellanea topografica) Scoperte fidenati", in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, XIX, 1891, pp. 326-328.

<sup>10</sup> Cfr. E. LISSI CARONNA, *Roma. Rinvenimento di grande soglia di travertino nella Salita di Castel Giubileo*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1968, pp. 26-29.

avevano inoltre portato alla luce materiale archeologico che faceva supporre l'esistenza di edifici antichi nell'area<sup>11</sup> (fig. 1).

Le indagini archeologiche estensive, invece, si sono svolte in maniera continuativa tra l'aprile del 1996 e il dicembre del 1997 contemporaneamente ai lavori di ristrutturazione dell'immobile. È stato così possibile portare alla luce, seppure in maniera circoscritta e parziale, una stratificazione di fasi che documenta un'intensa occupazione di questa parte del colle dall'età repubblicana fino all'alto medioevo. Infine nel luglio del 2000 è stato eseguito un limitato saggio presso un'aiola sita a est della casa generalizia, teso a verificare le ipotesi di studio scaturite durante la campagna di scavi precedente (fig. 1, A). In tale occasione si è potuto anche verificare che sul lato opposto della casa generalizia, ovvero verso ovest, in un punto dove il colle degrada ripidamente, affiorano altre strutture antiche ricollegabili a quanto già scavato tra il 1996 e il 1997 (fig. 1, B).

#### GLI EDIFICI DI ETÀ ROMANA

Le strutture più antiche sono costituite da tratti discontinui di fondazioni, e forse in parte di alzati, realizzati in blocchi di tufo lioide lionato grigio e rosso "di Fidene". La frammentarietà dei resti, obliterati o inglobati dalle strutture di epoca successiva, e il loro stato di conservazione, pongono seri problemi per la ricostruzione planimetrica dell'edificio a cui appartenevano. L'assenza di stratificazioni in associazione impedisce di collocare queste strutture in un ambito cronologico preciso. La planimetria ricostruita di alcuni vani e la presenza di alcune canalizzazioni lasciano ipotizzare che si debba trattare di un primo impianto residenziale sul quale si sovrappose alla fine del II sec. a.C. una nuova villa, decisamente meglio conservata (fig. 2).

La villa tardo repubblicana risultava articolata, per la parte messa in luce, in un peristilio sul quale si affacciavano sul lato orientale almeno tre vani di rappresentanza e in un'altra serie di ambienti sul lato nord solo parzialmente indagati. Al di là di essi si sono intraviste strutture forse pertinenti ad altre aree aperte. La tipologia pavimentale in *opus caementitium*<sup>12</sup> associata al paramento

<sup>11</sup> I saggi sono stati seguiti dal dott. Anselmo Malizia della Soprintendenza Archeologica di Roma.

<sup>12</sup> Per la definizione terminologica di questi pavimenti, generalmente denominati cocchiopesti vedi ora M. GRANDI CARLETTI, *Opus signinum e cocchiopesto: alcune osservazioni terminologiche*, in *Atti del VII colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio*

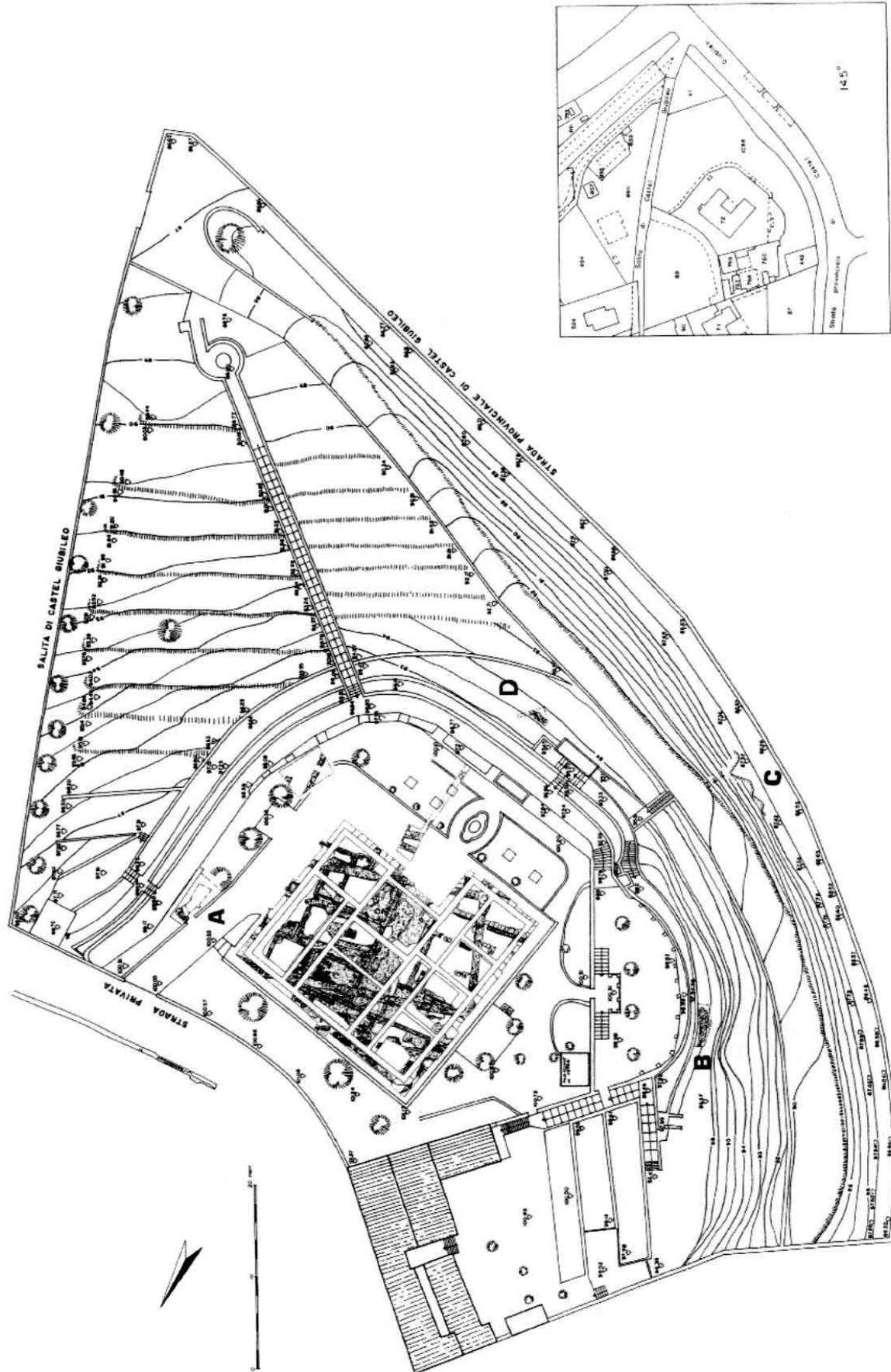


Fig. 1 – Planimetria generale della proprietà delle Suore Clarisse del SS. Sacramento con indicazione dei resti archeologici rinvenuti nel 1965, nel 1996-1997 e nel 2000 (M. Bianchini).

TOMBA 2

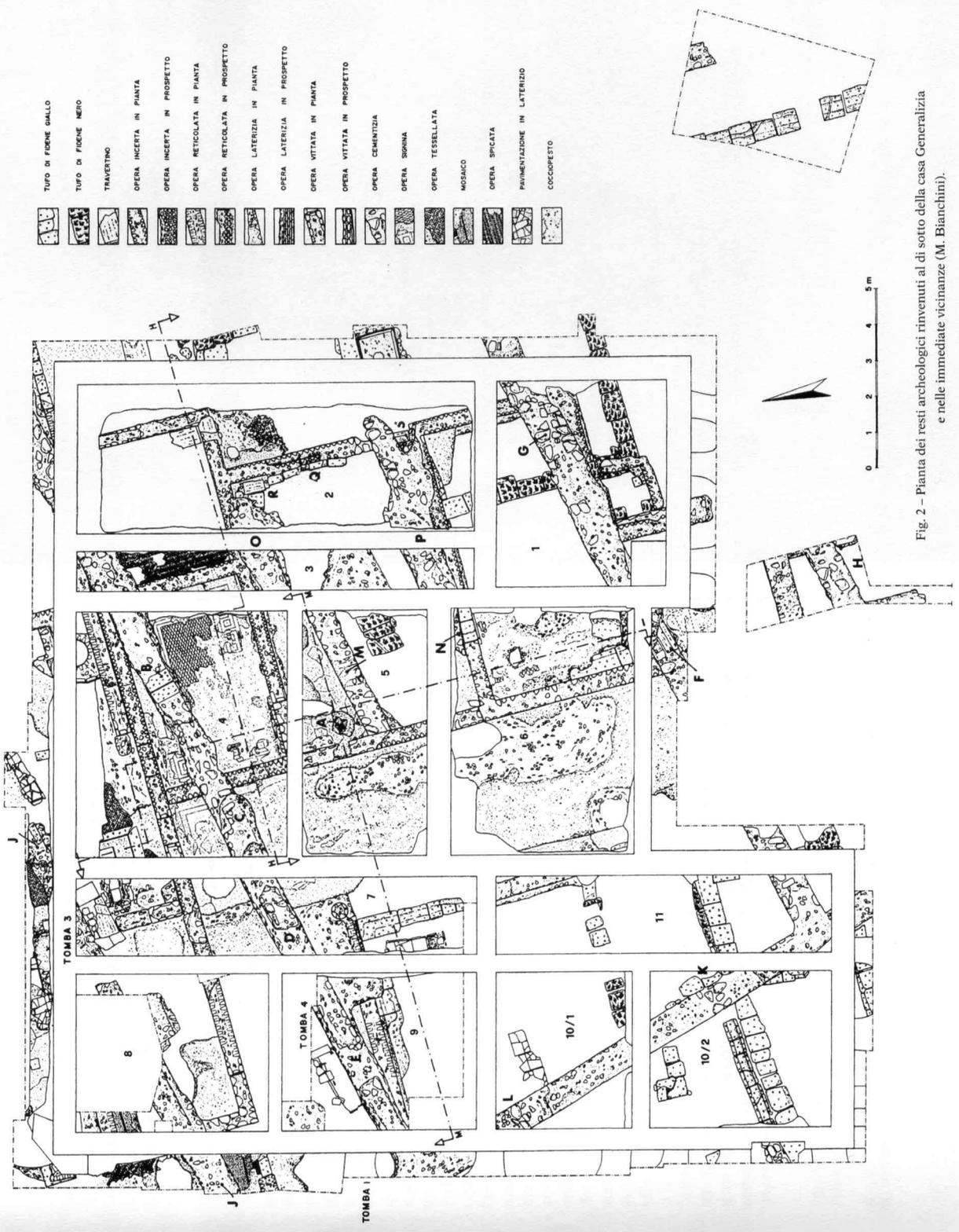


Fig. 2 - Pianta dei resti archeologici rinvenuti al di sotto della casa Generalizia e nelle immediate vicinanze (M. Bianchini).

in quasi reticolato permette di datare la costruzione della villa alla fine del II – inizi del I sec. a.C.<sup>13</sup>. A questa fase risale gran parte dell'edificio scavato, il quale fu soggetto nel tempo ad almeno altri due interventi di ristrutturazione: uno della prima età imperiale e un altro della fine del III secolo – inizi del IV sec. d.C. (fig. 3).

### I RESTI DELL'EDIFICIO TARDO-ANTICO

La villa, spogliata del suo arredo, venne rasata per la costruzione di un imponente edificio pubblico dall'orientamento leggermente divergente. Appartengono a quest'ultimo organismo quattro lunghi muri di fondazione paralleli orientati E-O, distanti rispettivamente, procedendo da nord a sud, circa 4,30 m, 12 m, e 4,30 m (figg. 2 e 4). I due muri centrali si legano all'estremità ovest con un muro trasversale, che non è perfettamente ortogonale ma è ruotato di quattro gradi rispetto all'asse mediano in senso NO-SE, il quale prosegue sia a nord che a sud, oltre i limiti dell'area scavata, in direzione dei due muri paralleli più esterni. I quattro muri E-O, i quali si sviluppano per almeno ventiquattro metri a partire da quello quasi ortogonale a ovest, non presentano altri collegamenti trasversali. All'interno del vasto ambiente centrale dell'edificio delimitato dai due muri centrali e dal muro ovest troviamo invece altre due fondazioni parallele orientate in senso E-O, distanti tra loro circa 2,40 m. Queste fondazioni sono parallele ai due muri laterali dell'aula, e sono collegate a est da un muro ortogonale che si addossa ai resti di uno dei muri in opera incerta della villa. Si conservano inoltre alcuni lacerti della preparazione pavimentale dell'edificio il cui piano di calpestio si trovava circa 0,65 m sopra i pavimenti in cementizio della villa. Il massetto pavimentale, costituito da una gettata di frammenti di tufi rossi spessa circa 10 cm, è stato rinvenuto in più punti dell'edificio moderno; dove si è conservata la superficie superiore questa si presentava liscia. È stato così possibile stabilire che si estendeva sia nell'ambiente centrale che in quelli laterali. Il tratto meglio conservato, situato nell'ambiente 5 del fabbricato moderno, presenta superiormente uno strato di malta lisciato sul quale era allettato, al

*e la Conservazione del Mosaico, Pompei, 22-25 marzo 2000*, a cura di A. Paribeni, Ravenna 2001, pp. 183-197.

<sup>13</sup> Per un esame dettagliato della villa con riferimenti bibliografici e indicazioni puntuali sulla datazione cfr. M. VITTI, *Le indagini archeologiche*, art. cit. alla nota 3, pp. 483-498.

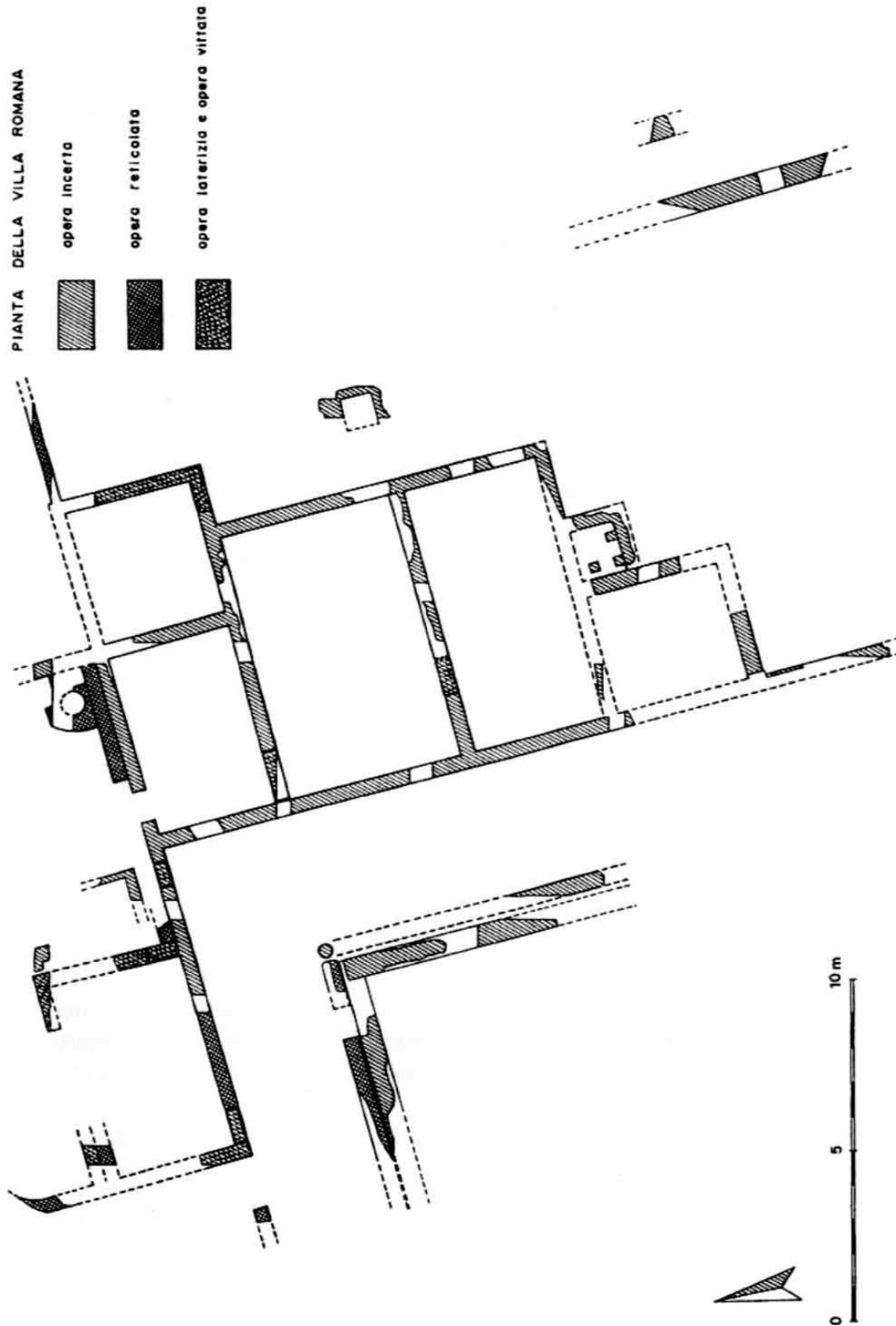


Fig. 3 – Pianta di fase della villa romana (M. Bianchini-M. Vitti).

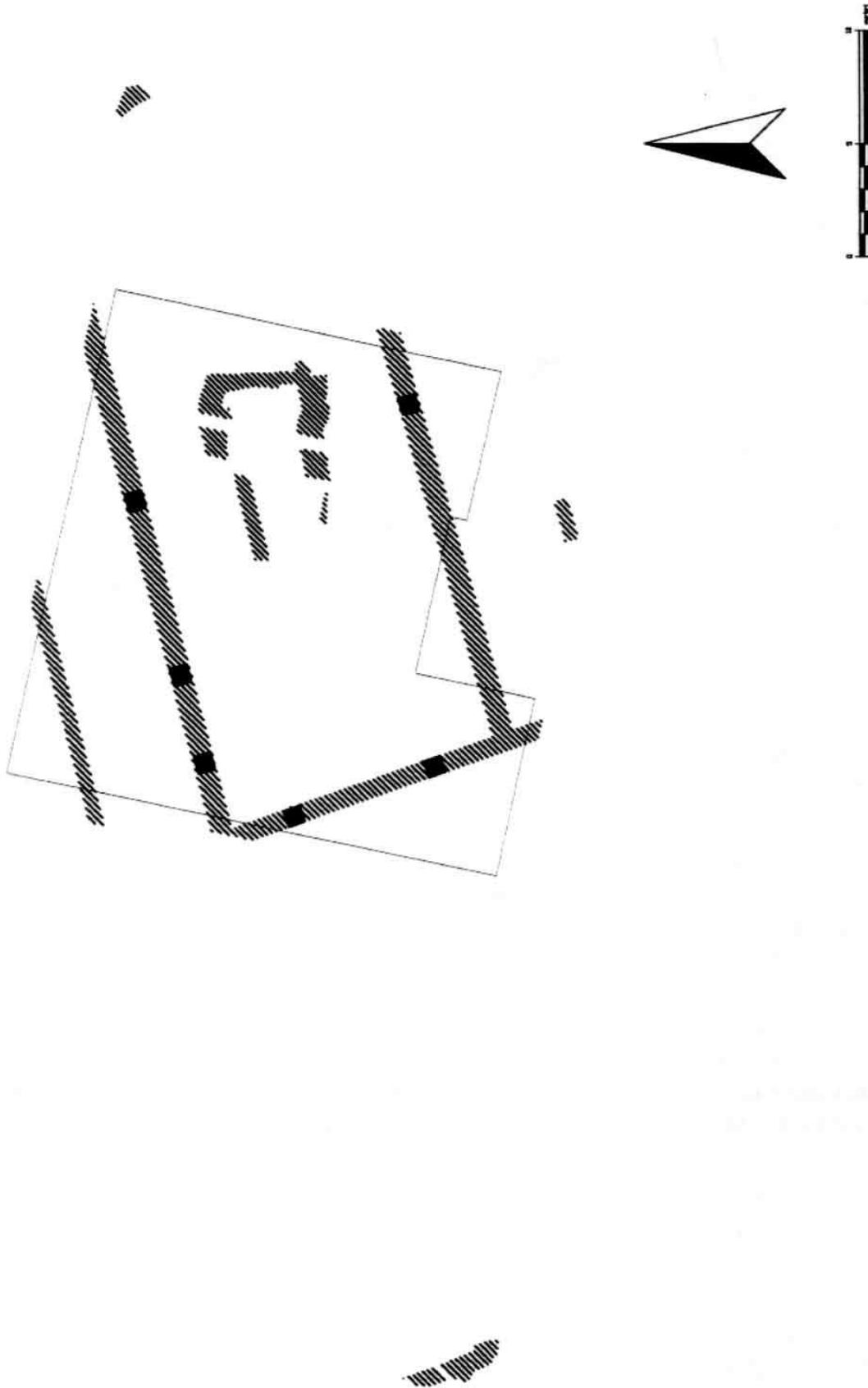


Fig. 4 - Planimetria con indicazione delle strutture pertinenti all'edificio tardoantico (M. Bianchini).

di sopra di un altro strato di preparazione spesso circa 8 cm e composto prevalentemente di calce, un pavimento musivo di cui è rimasto solo un piccolo lacerto (fig. 2, amb. 5, A). Si tratta di un mosaico il cui motivo decorativo è costituito da quadrati orientati parallelamente alla fondazione dell'aula, di 16 cm di lato delimitati da tessere nere di selce (dimensioni comprese tra 1 e 1,2 cm) collocate con i vertici tangenti. I quadrati sono campiti alternativamente con tessere marmoree bianche (prevalentemente palombino, marmi bianchi e qualche marmo colorato di color tenue), rossastre (prevalentemente giallo antico e pavonazetto) e azzurrastre (bardiglio e bigio); i quadrati bianchi fungevano da elemento divisorio tra quelli rossi e azzurri con "l'effetto brulicante della superficie". Le tessere dei quadrati sono di forma quadrangolare abbastanza irregolare e di dimensioni variabili, comprese tra un minimo di 0,8 e un massimo di 2,6 cm; mediamente misurano 1,2 cm. Anche se la superficie conservata è molto limitata è possibile constatare che le tessere dei quadrati bianchi sono di forma più regolare e di dimensioni più piccole rispetto a quelli dei quadrati colorati (mediamente 1 cm di lato). L'orditura sia dei quadrati colorati che di quelli bianchi è per filari paralleli in alcune parti anche ortogonale (fig. 5).

In nessun caso il filo superiore dei resti attuali sopra descritti viene a trovarsi al di sopra del livello di calpestio dell'edificio, si tratta quindi sempre e soltanto di strutture di fondazione e mai di alzato<sup>14</sup>. Tali strutture sono costituite da *opus caementitium* realizzato con malta biancastra e materiale edilizio in parte recuperato dalla villa repubblicana (frammenti di muratura in opera incerta, blocchi di tufo, materiale lapideo, ecc.). La maggior parte dei tratti di fondazione messi in luce, i quali poggiano direttamente al di sopra dei pavimenti e dei resti murari della villa repubblicana, sono stati realizzati in cavo libero; hanno pertanto contorni alquanto irregolari e spessori che variano tra i 0,75 m e i 1,15 m. Fanno eccezione quei muri che tagliano l'area scoperta del grande peristilio della villa evidentemente privo di pavimentazione massiva – il muro trasversale ovest e parte del muro a sud dell'ambiente centrale – i quali appaiono fondati ad assai maggiore profondità e dentro cassaforma lignea<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Le strutture sono state rasate per la costruzione del fabbricato attuale realizzato nel 1939. I resti sono stati ricoperti poi da un interro realizzato in parte con il materiale proveniente dalle demolizioni delle strutture antiche.

<sup>15</sup> Lungo le fondazioni non si hanno tracce dei fori dei travi verticali, pertanto è presumibile che questi stessero all'esterno del tavolato. L'uso delle casseforme in que-

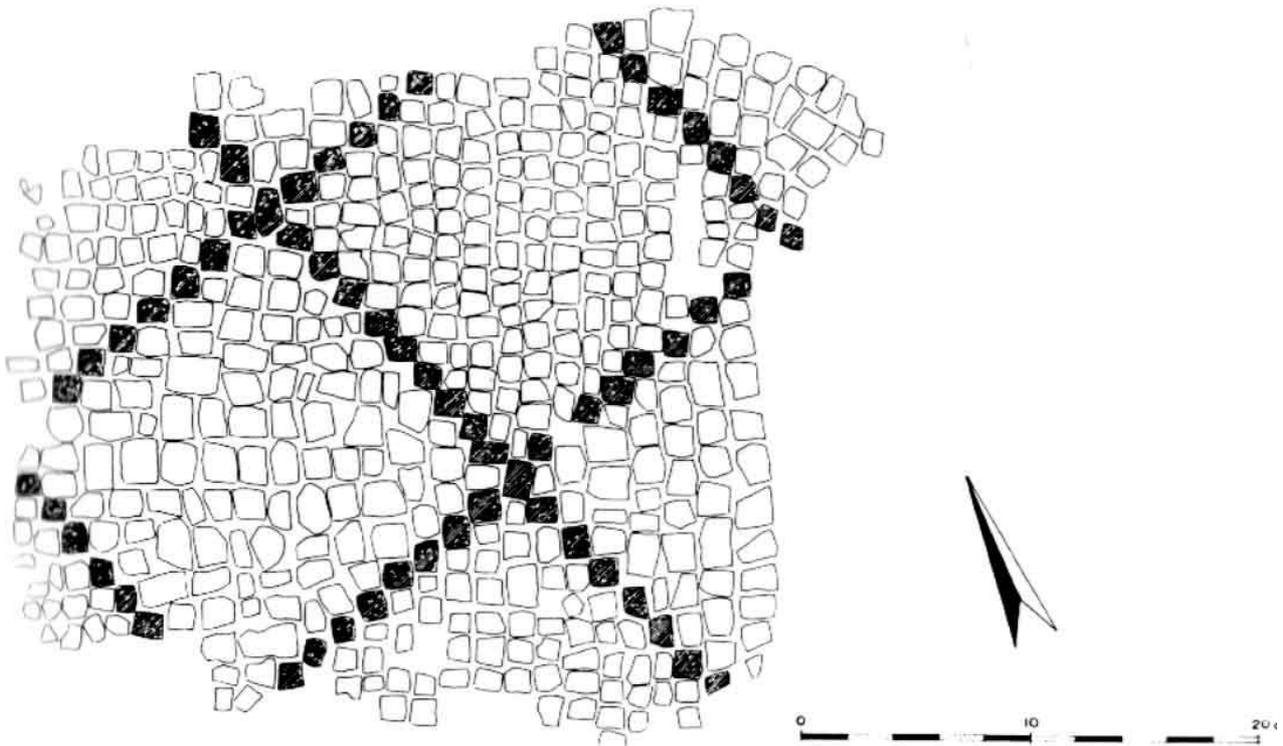


Fig. 5 – Rilievo del mosaico geometrico policromo (M. Bianchini).

La fondazione nord dell'ambiente centrale, meglio conservata, presenta lungo ciascuno dei due lati, al di sopra della parte realizzata a sacco a quota  $-0,30$  m dal piano di calpestio attuale, una rise-ga; al di sopra si svolge una sorta di cordolo in opera cementizia, spesso 64 cm e dal profilo più regolare, cui si addossava lateralmente lo strato di preparazione del pavimento. Il cordolo doveva collegare una serie di plinti lapidei distanziati regolarmente (figg. 6 e 2, amb. 4, B). Si conserva uno solo di questi, a 14,80 m dal muro trasversale ovest, costituito da due blocchi di travertino accostati che formano un quadrato con lato di 0,75 m avente la faccia superiore alla stessa quota del pavimento. Le impronte negative di due plinti analoghi, formatesi in conseguenza dell'asportazione dei blocchi, sono visibili rispettivamente a circa 2,30 m e 6,70 m dal muro trasversale ovest (figg. 4 e 2, amb. 4, C, 7, D e 9, E). Non si hanno invece tracce degli altri plinti poiché lunghi tratti della fondazione che li conteneva sono andati distrutti. Assai più compromesso è lo stato della fondazione sud dell'ambiente centrale ove la parte superiore

sti tratti delle fondazioni è comunque ovvio considerate la notevole profondità e la linearità dei contorni.

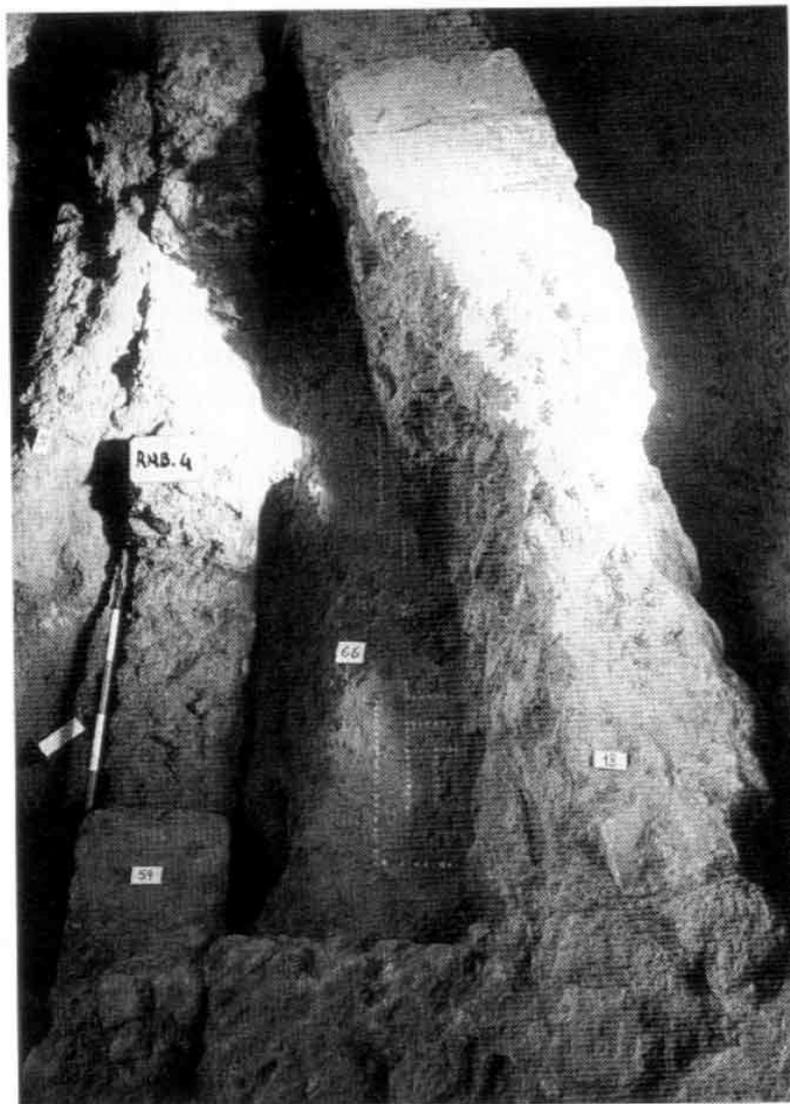


Fig. 6 – La fondazione settentrionale dell'aula con uno dei plinti in blocchi di travertino (M. Vitti).

della struttura è andata interamente perduta, trovandosi i tratti più elevati dei resti attuali a  $-0,50$  m dalla quota di calpestio antica. A  $8,50$  m dal muro trasversale ovest sono stati riutilizzati nella fondazione due blocchi di travertino accostati nei quali è modellata una soglia – provenienti quindi molto probabilmente dalla villa – i quali formano una sorta di plinto rettangolare misurante in pianta  $0,75 \times 1,04$  m (fig. 2, F). Tale elemento tuttavia si trova a una quota notevolmente più bassa rispetto al plinto visibile nella fondazione a nord (filo superiore a  $-0,58$  m) ed era coperto, per almeno due terzi, da uno strato di conglomerato che si è conservato sulla parte est. I due avanzi della soglia si trovano inoltre del tutto fuori asse rispetto ai

plinti del lato nord dell'ambiente centrale; la loro collocazione in quel punto ci appare pertanto casuale<sup>16</sup> (fig. 7). Più interessante ci sembra invece un tratto della fondazione sud portato in luce a quota  $-0,50$  m dall'attuale piano di calpestio, situato tra  $14,70$  m e  $15,70$  m dal muro ovest, ossia più o meno alla stessa distanza in cui si trova il plinto lapideo conservatosi sul lato opposto, contenente in superficie una serie di grossi scheggioni di tufo di dimensioni più grandi degli altri il quale potrebbe interpretarsi come il piano di posa di un altro plinto (fig. 2, amb. 1, G).

Per quanto riguarda i due muri E-O esterni, di quello a sud è stato messo in vista un tratto lungo appena due metri in un piccolo saggio realizzato al di fuori del fabbricato moderno (fig. 2, H). La struttura individuata è da interpretarsi come un avanzo della parte più profonda della fondazione in quanto la cresta si trova a  $-1,35$  m



Fig. 7 - Soglie riutilizzate nella fondazione meridionale dell'aula (M. Vitti).

<sup>16</sup> Probabilmente si tratta della soglia che in origine immetteva in un ambiente della villa situato subito a nord, la quale, al momento della costruzione del nuovo edificio, è stata spostata e riutilizzata alla stessa quota nel punto più vicino della fondazione.

dal piano di calpestio attuale. Si è invece quasi completamente conservata in altezza la fondazione a nord di cui è stato riportato in luce un tratto lungo dodici metri (fig. 2, J). Analogamente a quanto abbiamo riscontrato nella fondazione nord dell'ambiente centrale, al di sopra della parte inferiore della struttura realizzata a sacco troviamo un cordolo in opera cementizia spesso 64 cm e dal profilo piuttosto regolare cui si addossano, sul lato sud, alcuni avanzi del massetto pavimentale. In questo caso è tuttavia da escludere che fossero allettati una serie di plinti lapidei nella parte superiore della fondazione in quanto questa si configura come una struttura continua, priva di interruzioni ad eccezione dei tagli praticati per la costruzione dei muri moderni.

Della fondazione trasversale a ovest, spessa 0,80 m e realizzata come si è detto entro armatura, resta purtroppo solamente la parte più profonda; la quota della cresta attuale si mantiene quasi ovunque mediamente intorno -1,30 m dal piano di calpestio antico, salendo fino a m -0,45 solo in prossimità dell'angolo NO dell'ambiente centrale dell'edificio (fig. 8). Contro la parete est della fondazione, a circa 2,50 m dall'angolo SO dell'ambiente centrale, sono addossati per lungo due blocchi rettangolari di tufo formanti un rettangolo di  $1,25 \times 0,45$  m e con filo superiore a -1,05 m<sup>17</sup> (fig. 2, amb. 10/2, K). In corrispondenza dentro l'opera cementizia della fondazione sono utilizzati una serie di scheggioni di tufo di grandi dimensioni i quali determinano un'area quadrata di circa 0,80 m per lato che potrebbe interpretarsi come la base di appoggio di un dado lapideo (quota -1,30 m). Un analogo insieme di scheggioni è stato individuato a 2,50 m dall'angolo NO, in posizione perfettamente simmetrica sebbene a quota più alta (-0,55 m) (fig. 2, amb. 10/1, L). I saggi di scavo effettuati nell'intorno del punto d'innesto tra il muro trasversale ovest e il muro sud dell'ambiente centrale ci fanno escludere che quest'ultimo proseguisse al di là del primo verso occidente. Il muro

<sup>17</sup> I due blocchi in oggetto si trovano alla stessa quota di un lungo filare in opera quadrata, pertinente alla prima fase della villa, che si conserva immediatamente a sud ed è tagliato nel mezzo dal muro del nostro edificio. È proprio da lì quasi sicuramente che essi provengono. In ogni caso è evidente che essi non costituiscono un braccio trasversale di quella struttura, bensì sono stati spostati dalla loro sede originaria e addossati alla nuova fondazione in opera cementizia di cui condividono l'orientamento. In quanto alla loro funzione è da escludere che essi costituissero il supporto di una colonna addossata al muro in quanto non si legano saldamente al resto della fondazione ma vi sono semplicemente appoggiati. Più probabilmente essi svolgono una semplice funzione di ricalzo in corrispondenza di un punto della muratura soggetto a maggiori sollecitazioni (fig. 2).

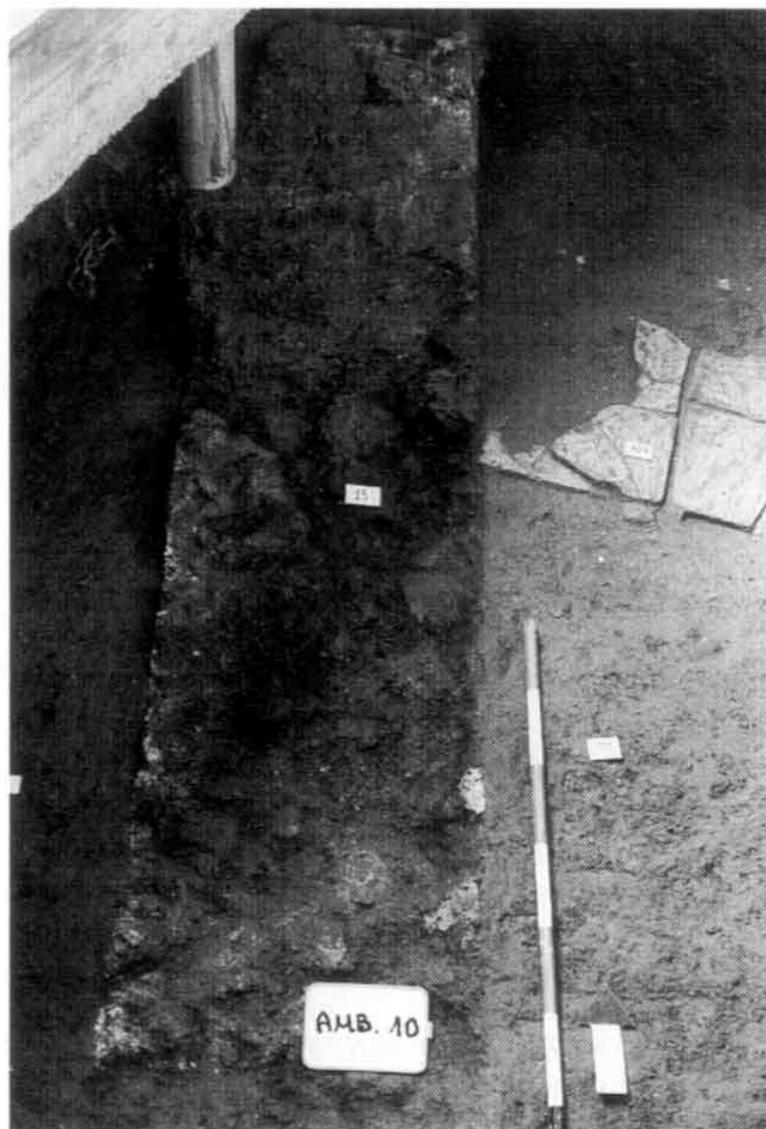


Fig. 8 - La fondazione trasversale ovest (M. Vitti).

trasversale proseguiva invece, come si è detto, sia a nord che a sud in direzione dei due muri E-O più esterni.

Un poco più complicata risulta la lettura dell'andamento planimetrico della struttura individuata nel mezzo dell'ambiente centrale. Il tratto più regolare lungo quattro metri si conserva all'interno dell'ambiente 5 immediatamente a sud dei resti del pavimento musivo (figg. 2, amb. 5, M e 9); dista circa quattro metri dal muro nord dell'ambiente centrale, cui è parallelo, e 10,70 m dal muro trasversale ovest. Consiste in una fondazione in opera cementizia con scapoli più grandi lungo i bordi, larga 0,65/0,70 m e poco profonda (altezza circa 0,30 m), la quale poggia su uno strato di riempimento conte-

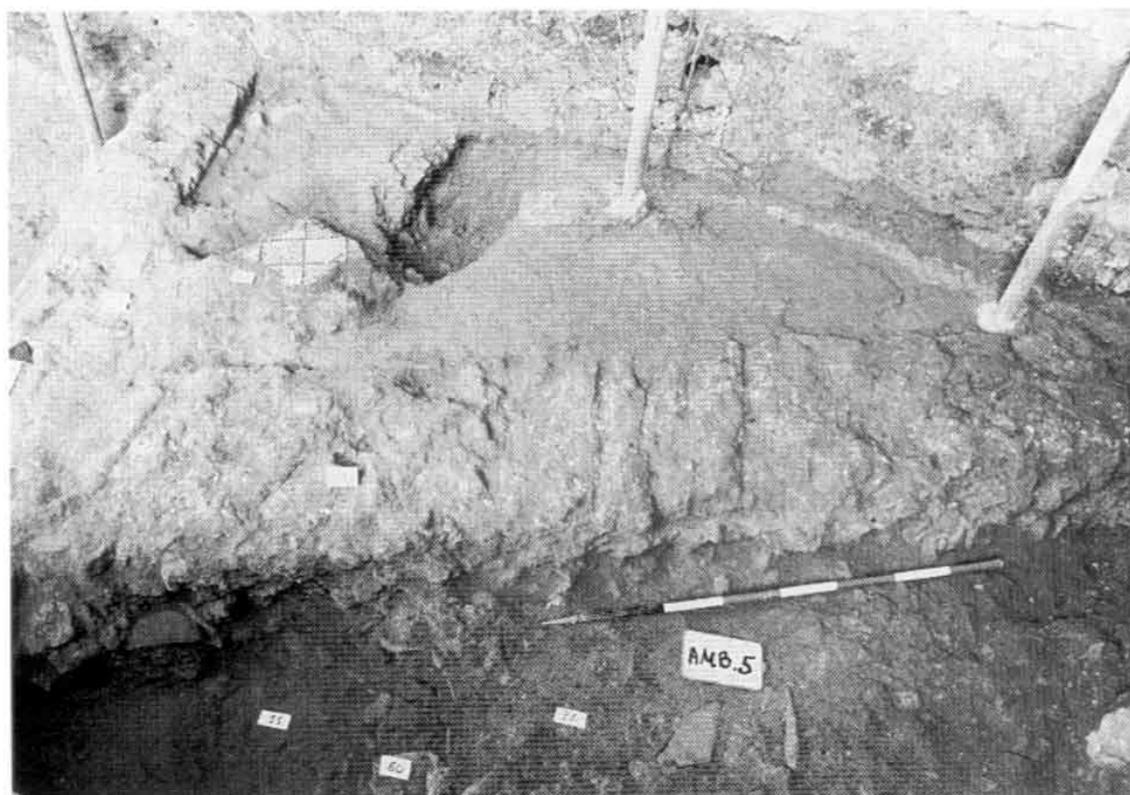


Fig. 9 – La pavimentazione musiva e parte della fondazione quadrangolare al centro della navata centrale (M. Vitti).

nente materiali provenienti dalla rasatura della villa romana tra cui elementi lapidei e frammenti di muratura in opera reticolata che, a sua volta, ricopre lo strato di crollo delle coperture della villa (fig. 10). Il filo superiore si trova praticamente a raso dello strato di malta su cui era allettato il pavimento musivo che gli si addossa sul lato nord (fig. 9). Un analogo lacerto murario, addossato a uno dei muri in opera incerta della villa e orientato anch'esso E-O, è stato individuato circa 2,40 m a sud, in posizione simmetrica rispetto ai lati lunghi dell'ambiente centrale (fig. 2, amb. 6, N). Entrambe queste strutture sono state tagliate a est da uno dei muri di fondazione del fabbricato moderno. Al di là di quest'ultimo troviamo altre due strutture di fondazione in opera cementizia, anche queste orientate E-O ma sensibilmente traslate verso l'esterno, di assai maggiore consistenza e profondità, le quali poggiano in parte sui preesistenti muri in opera reticolata (fig. 2, amb. 2 e 3, O e P). Quella settentrionale copre anche una fila di blocchi rettangolari di tufo appartenenti al primo edificio realizzato nell'area. All'estremità est, queste due fondazioni sono raccordate infine da una struttura trasversale

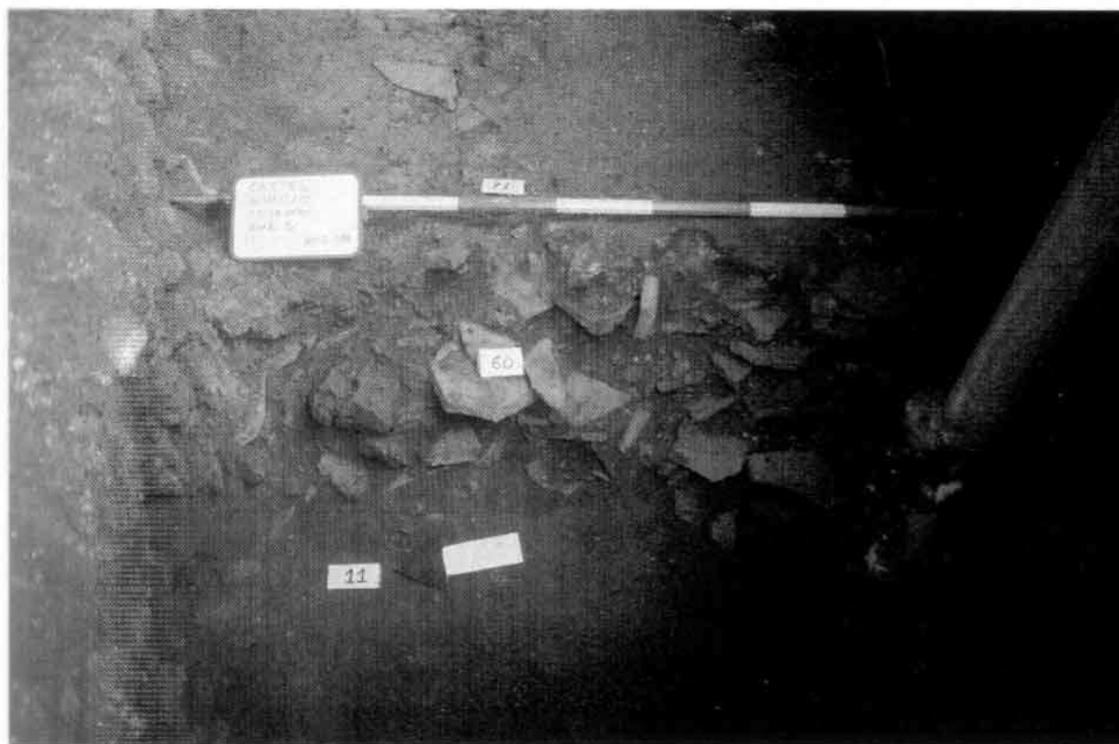


Fig. 10 – Lo strato di rinterro al di sopra della villa romana (M. Vitti).

costituita da una serie di blocchi rettangolari di tufo di “Fidene” di recupero e di dimensioni variabili che si addossano, aumentandone lo spessore, al lato ovest di un altro muro in opera reticolata (figg. 2, amb. 2, Q e 11). I blocchi, la cui faccia superiore si trova mediamente a  $-0,35$  m dal pavimento antico, dovevano essere coperti anche in questo caso, come si osserva verso sud, da uno spesso strato di opera cementizia (fig. 2, amb. 2). Sono inoltre stati rinvenuti, inglobati nella struttura cementizia, un blocco parallelepipedo in travertino in corrispondenza dell’angolo NE e una soglia riutilizzata presso l’angolo opposto SO (fig. 2, amb. 2, R e S).

Non si hanno indizi di un eventuale proseguimento dei due muri E-O a est di quello trasversale né di quest’ultimo verso nord e verso sud<sup>18</sup>. È difficile pensare che una fondazione robusta e profonda come quella della metà orientale della struttura esaminata non abbia lasciato alcuna traccia nelle aree esterne al rettangolo individuato. Inoltre dalla parte opposta le due fondazioni E-O più “leggere” sembrano non proseguire oltre il muro che delimita il lato est del

<sup>18</sup> Solo il cementizio della fondazione meridionale prosegue leggermente oltre la fondazione trasversale per circa 0,50 m dove si interrompe inequivocabilmente.



Fig. 11 – La fondazione N-S che chiude sul lato orientale la struttura quadrangolare al centro dell'edificio (M. Vitti).

peristilio della villa romana in quanto quella settentrionale si conclude proprio a ridosso di questo (figg. 4 e 2, amb. 5 e 6).

In conclusione la struttura sopra descritta individuata al centro dell'edificio è costituita nella metà ovest da due fondazioni parallele poco profonde (appena 30 cm), distanti tra loro 2,40 m e lunghe circa 4,50 m. Nella metà est tre muri di assai maggiore consistenza danno luogo a un recinto rettangolare aperto a ovest, lungo anche questo, in senso E-O, circa 4,50 m e largo forse 6 m. Il profilo delle due fondazioni E-O del recinto orientale – e in particolare quella a sud – si presenta alquanto irregolare in pianta e quindi di non facile lettura, poiché queste inglobano sulla parte esterna i preesistenti muri in opera reticolata che sono diversamente orientati. In ogni caso, sebbene lo stato di conservazione delle fondazioni sia molto frammentario, il recinto rettangolare est appare centrato con quello ovest, ma è rispetto a quello sensibilmente più largo. La traslazione fra le due strutture è particolarmente evidente sul lato nord ove nel punto d'innesto, in seguito sconvolto dalla costruzione dei muri dell'edificio moderno, risulta una risega pari a circa 0,90 m.

Nel corso di un saggio eseguito nel luglio del 2000 presso l'in-

gresso alla proprietà della congregazione, circa dodici metri a est della struttura rettangolare appena descritta<sup>19</sup>, è stato messo in luce, oltre ad altre strutture pertinenti alla villa romana, un segmento di fondazione curvilinea orientato NNO-SSE, lungo 1,50 m, il quale taglia a nord una fondazione pertinente alla villa romana (fig. 1, A). Questo resto murario viene a trovarsi attualmente all'estremità orientale della terrazza circostante il fabbricato moderno, nel punto in cui il terreno comincia a digradare verso la Salaria. La struttura è realizzata in opera cementizia con scapoli tufacei di dimensioni assai variabili, tra cui numerosi grossi blocchi di reimpiego di tufo di "Fidene" di colore grigio scuro. In particolare si è potuto constatare che la parte superiore presenta un'apparecchiatura per assise di blocchi. Si riconoscono infatti più filari con una rinzaffatura tra i giunti in frammenti di tufo (fig. 12). La parte superiore del muro si trova a -1,40 m dai resti pavimentali dell'edificio messi precedentemente in luce all'interno del fabbricato moderno; il piede della fondazione è stato trovato 1,60 m più sotto e poggia in gran parte sul terreno vergine e solo per un piccolo tratto su di una fondazione della villa romana. Il prospetto presenta un profilo molto irregolare e si appoggiava come lo spiccatto della fondazione sullo strato di argilla vergine, è evidente, quindi, che la struttura, almeno su di questo lato, sia stata gettata contro terra. Non è stato invece rinvenuto in questo saggio alcun avanzo di una eventuale preparazione pavimentale. È stata messa in luce la sola faccia ovest del muro, rivolta verso l'interno dell'edificio, in quanto sul lato opposto è presente un muro di contenimento moderno che ne ha impedito lo scavo; comunque lo spessore della struttura non è inferiore a 0,90 m. La curvatura del segmento di muro, il quale si trova in corrispondenza dell'ambiente centrale dell'edificio, ci consente di ricostruire un'edicola avente un diametro pari a circa 11 m (11,60 m la larghezza dell'estremità orientale dell'ambiente centrale) (figg. 2 e 13).

Dalla parte opposta del giardino, sul pendio occidentale volto verso il Tevere, è stato infine rinvenuto un tratto di muro, realizzato all'incirca con lo stesso tipo di opera cementizia utilizzato per le murature della basilica, lungo 4,50 m, alto non meno di 1,10 m, orientato N-S e perfettamente parallelo al muro trasversale ovest dell'edificio, da cui dista circa 24,50 m (figg. 1, B e 13). Ne è stata messa in vista la facciavista est, la quale ha profilo rettilineo rico-

<sup>19</sup> Il saggio è stato eseguito nell'aiola presso l'ingresso della proprietà al di sopra del moderno muro di terrazzamento sotto la supervisione del dott. Luca Giovanetti per conto della Soprintendenza Archeologica di Roma.

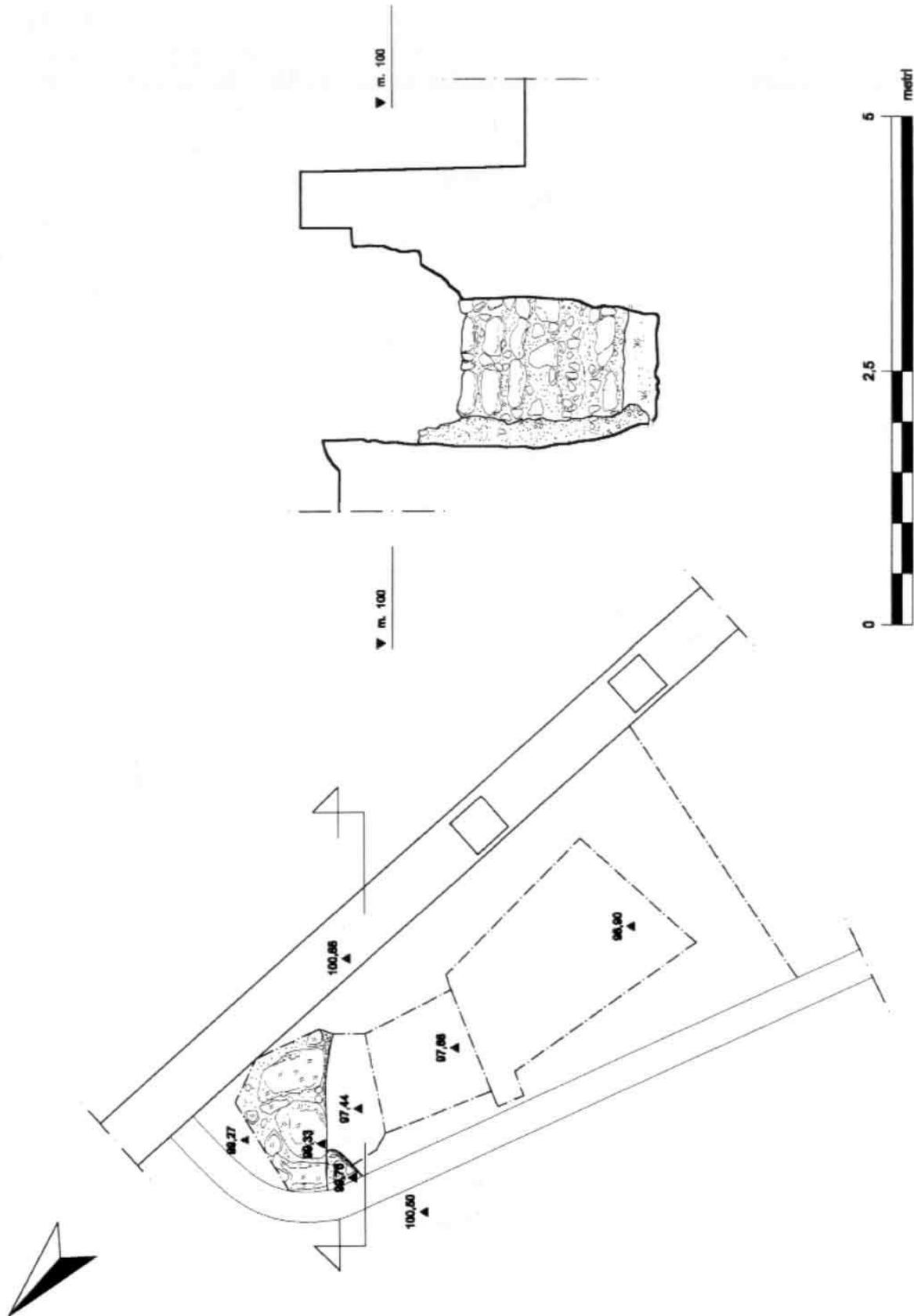


Fig. 12 - Pianta e prospetto del lato interno della fondazione dell'abside (M. Bianchini).

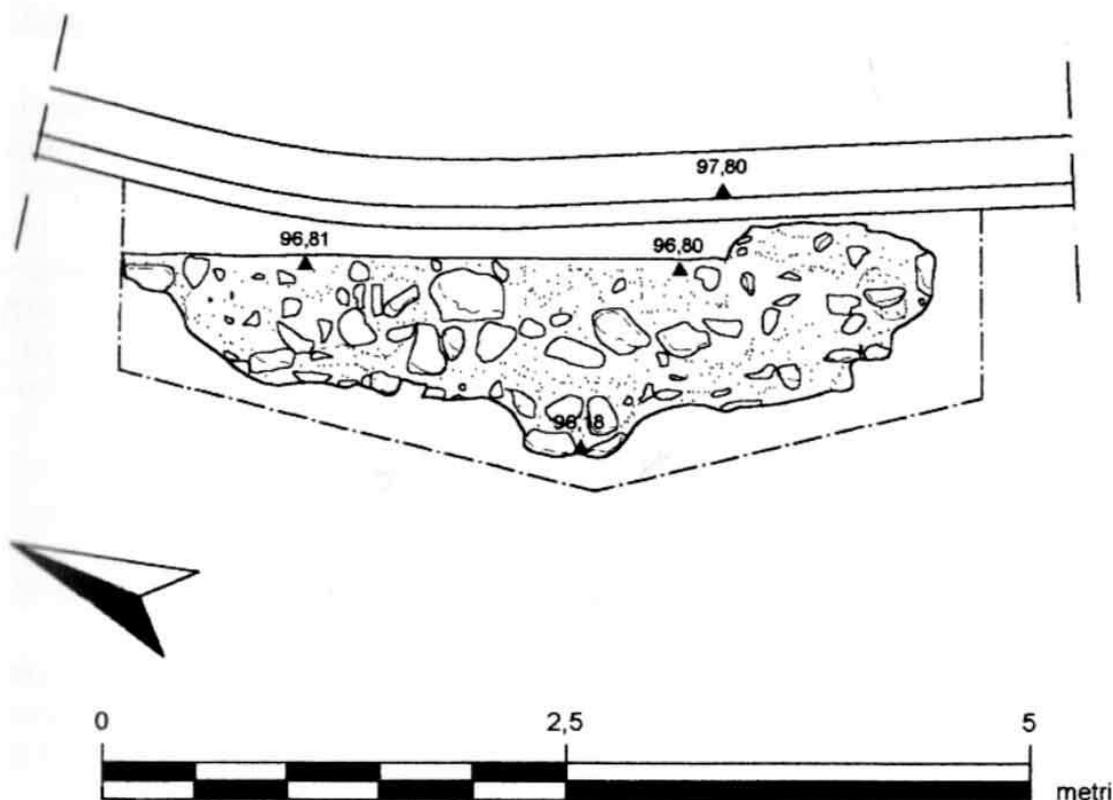


Fig. 13 – Planimetria dei resti rinvenuti a ovest della casa generalizia (M. Bianchini).

perto da uno strato di intonaco, pertanto potrebbe interpretarsi come parte dell'alzato del muro. Purtroppo non è stato possibile effettuare lo scavo lungo il lato est del muro, al fine di mettere in luce la facciavista e individuarne lo spiccato, in quanto esso si trova a ridosso del muro di terrazzamento moderno. Sul lato ovest si conserva il solo nucleo in conglomerato, molto eroso; questo è stato messo in luce fino a circa 60 cm di profondità dalla cresta attuale. Al di sotto il pendio attuale digrada rapidamente; tratti del nucleo cementizio della stessa struttura affiorano in mezzo al terrapieno fino a circa tre metri più in basso. Sia l'altezza che lo spessore della struttura non sono quindi definibili con precisione<sup>20</sup>. Tale segmento murario viene a trovarsi in corrispondenza della metà settentrionale dell'ambiente centrale dell'edificio (in particolare la risega si trova a quattro metri a nord dell'asse centrale E-O). La parte più alta della

<sup>20</sup> È auspicabile che in un prossimo futuro si proceda all'indagine di quest'area in modo da definire la configurazione planimetrica del complesso su questo versante del colle.

cresta si trova circa quattro metri al di sotto del piano pavimentale del corpo centrale dell'edificio.

Inoltre su questo versante della collina sono stati eseguiti sia alla fine del 1997 che nell'estate del 2000 alcuni saggi finalizzati alla realizzazione del nuovo sistema fognante e idrico della casa generalizia. Tutti i saggi, ad esclusione del saggio II, sono stati eseguiti tra le isoipse comprese tra i 92 e i 94 m circa ed hanno dato esito negativo. Infatti al di sotto di un modesto strato di rinterro, contenente anche materiale ceramico antico, è stato rinvenuto o lo strato di argilla gialla oppure il banco di tufo. Si è potuto così constatare, nonostante i saggi siano stati di numero limitato e di estensione ristretta, che non erano conservate strutture antiche lungo questa fascia del pendio della collina. Solo nel saggio II sono stati rinvenuti muri in conglomerato cementizio che, per le limitate estensioni, non possono essere identificati, né può essere stabilita con certezza la loro cronologia (fig. 1, D).

Durante lo scavo all'interno della casa generalizia sono state messe in luce tre tombe bisome ed una polisoma, orientate est-ovest con gli scheletri sovrapposti e con il capo rivolto verso ovest<sup>21</sup>. Le tombe erano prive di corredo e gli avelli erano realizzati con materiale di recupero, prevalentemente frammenti laterizi, tegole, frammenti lapidei, iscrizioni ecc. Due di esse (tombe 1 e 4) sono addossate al lato interno della fondazione nord dell'edificio, mentre le altre (tombe 2 e 3) sono affiancate al lato settentrionale del muro opposto al precedente (fig. 2)<sup>22</sup>.

La tomba 1 era stata profondamente manomessa dalla fondazione perimetrale della casa generalizia, la cui realizzazione ha condotto alla perdita della copertura e dei fianchi dell'avello ad esclusione di quello meridionale costituito da una delle fondazioni dell'edificio. I defunti si presentavano mutilati; quello inferiore, pervenuto in migliore stato di conservazione, era stato tagliato al di sotto del bacino<sup>23</sup> (fig. 14). Anche la tomba 2 era stata in parte distrutta dalla costruzione di una fogna moderna che aveva risparmiato solo il fondo e parte di un lato corto. Il lato corto conservato era stato realizzato

<sup>21</sup> Cfr. per l'analisi antropologica CATALANO-DI GIANNANTONIO, *La Basilica di San Michele Arcangelo a Castel Giubileo (Roma). Nota antropologica*, art. cit. alla nota 3, pp. 537-538.

<sup>22</sup> Le tombe 2 e 3 sembrano sovrapporsi alla fondazione dell'edificio perché queste si sono addossate alla parte superiore che presenta uno spessore minore rispetto al tratto inferiore della fondazione (cfr. fig. 2).

<sup>23</sup> Al di sotto delle deposizioni sono stati rinvenuti un frammento di tegola, uno di marmo, un frammento di pentola e un'ansa di lucerna a vernice rossa.

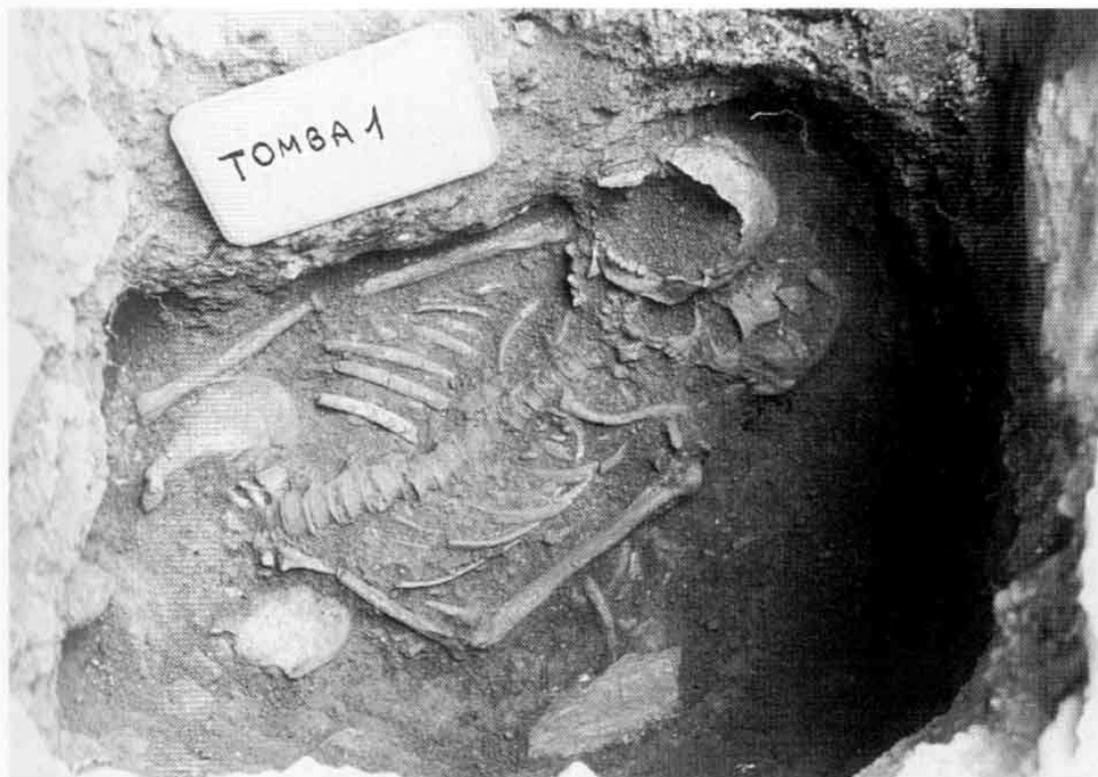


Fig. 14 - Tomba 1 (M. Vitti).

con una lastra di marmo proconnesio mentre il fondo era in frammenti di tegole, lastre frammentarie di marmo cipollino e di marmo bianco. La tomba presentava i due inumati sovrapposti (fig. 15). La tomba 3 si distingue dal resto delle sepolture perché realizzata in gran parte con materiale marmoreo di recupero e perché presenta conservate tutte e quattro le pareti, di cui una si affianca ad un muro di fondazione. La copertura era interamente in lastre di marmo, di cui una iscritta con dedica a Marco Caludio Ponzio Ponziano Marcello, personaggio di rango senatorio finora ignoto vissuto nella metà del III d.C.<sup>24</sup> Il lato corto orientale era chiuso da una tegola, mentre il lato opposto da una lastra iscritta relativa a un monumento funerario<sup>25</sup>. Il lato settentrionale attiguo alla fondazione era formato da una lastra con iscrizione funeraria di II sec. d.C. e fram-

<sup>24</sup> Per l'analisi, l'interpretazione e la datazione dell'iscrizione onoraria cfr. S. PANCIERA, *I documenti epigrafici*, art. cit. alla nota 3, pp. 516-524. Tutte le iscrizioni, tranne due, sono a carattere funerario (*ibidem*).

<sup>25</sup> L'iscrizione viene datata dal prof. Panciera alla seconda metà del II sec. d.C. (*ibidem*).



Fig. 15 - Tomba 2 (M. Vitti).

menti di laterizi, molti dei quali con bolli figulini<sup>26</sup>. Il lato meridionale era costituito da un frammento di lastra marmorea con *fenestella* datata al II sec. d.C. e da frammenti laterizi. I materiali lapidei erano stati utilizzati per la copertura e per la porzione occidentale della tomba, mentre la parte restante dell'avello era costituita da un muretto realizzato con laterizi frammentari; all'interno gli scheletri erano sovrapposti (figg. 16-17). La tomba 4 era delimitata da muretti di tegole e laterizi frammentari, tranne il lato meridionale che era costituito dalla fondazione dell'edificio; la copertura, solo parzialmente conservata, era composta da tegole collocate orizzontalmente (fig. 18). Il materiale utilizzato era tutto di recupero; tra questo è da segnalare un frammento di laterizio con bollo *Reg(nante) d(omino) n(ostro) Theodelrico bono Rome* che presenta l'iscrizione retrograda<sup>27</sup>. All'interno vi erano due inumati con gli scheletri so-

<sup>26</sup> Si tratta di due bolli *CIL XV*, 1073, di due bolli S286, di un bollo *CIL XV*, 1075a e di un bollo *CIL XV*, 129, databili tra il 100 e il 134 d.C. Per i bolli cfr. S. BIANCHINI, *I bolli laterizi*, art. cit. alla nota 3, p. 525-531.

<sup>27</sup> Cfr. *eadem*, p. 531 n. 17.



Fig. 16 – La tomba 3 prima dell'asporto della copertura (M. Vitti).



Fig. 17 – Le deposizioni della tomba 3 (M. Vitti).



Fig. 18 – Tomba 4 (M. Vitti).

vrapposti, mentre ai piedi dei due individui vi erano i resti di un terzo inumato. È evidente che la deposizione primaria era stata manomessa ed i resti erano stati raccolti all'estremità est per far così posto alle nuove deposizioni.

Dal tipo di materiale utilizzato nella realizzazione della deposizione tomba 3 si evince che, mentre l'iscrizione onoraria può essere stata recuperata proprio sul posto, in quanto la dedica di *Hermia* poteva trovare posto nella villa romana, le altre iscrizioni probabilmente furono recuperate nelle vicinanze e in particolare lungo la via Salaria dove numerosi erano i monumenti funerari e dove forse ad-

dirittura si trovava una necropoli arcaica proprio alla base del colle, individuata negli anni 1960 in prossimità della Salaria<sup>28</sup>.

Per quanto concerne le modalità del rituale funerario non si hanno indicazioni precise. L'analisi antropologica ha constatato che nelle tombe sono stati deposti per lo più o solo individui maschili o solo individui femminili<sup>29</sup>, ma ciò non sembra dipendere da una volontà precisa; l'esiguo numero di deposizioni individuate non permette di giungere a conclusioni definitive né a considerazioni di carattere generale. Si può solo notare che il numero di sepolture è limitato rispetto allo spazio a disposizione e che, sebbene l'edificio non sia stato scavato per tutta la sua estensione, le tombe pare che siano circoscritte nel settore settentrionale tra il muro nord dell'aula e la fondazione settentrionale della costruzione; nel settore centrale dell'edificio non sono state rinvenute sepolture, mentre il settore meridionale non è stato indagato. Nel nostro caso quindi l'utilizzo di deposizioni doppie o multiple non sembra dovuta alla ristretta disponibilità di spazio all'interno delle chiese in cui erano ricavate<sup>30</sup>, ma piuttosto alla volontà di seppellire congiuntamente inumati legati forse da rapporti di parentela. Non si hanno indizi per ipotizzare l'utilizzo delle tombe nell'ambito di un ampio arco cronologico, tranne nel caso della tomba 4 dove i due inumati sono stati deposti sicuramente dopo un certo intervallo rispetto al terzo inumato rinvenuto ai loro piedi. La tipologia degli avelli è uguale per tutte le deposizioni: si tratta di tombe a fossa foderate con materiali di recupero realizzate tutte al di sotto del piano di calpestio nello strato di interro che ricoprì la villa romana. La foderatura dei lati e del

<sup>28</sup> Riguardo alla presenza di sepolcri lungo la via Salaria cfr. F. M. CIFARELLI, F. DI GENNARO, *art. cit.* alla nota 4 e F. DI GENNARO, *Le precedenti segnalazioni di ritrovamenti sul Monte di Sant'Angelo*, *art. cit.* alla nota 3, p. 471 ove si prende in esame anche la notizia relativa alla necropoli arcaica, riportata in QUILICI-QUILICI GIGLI, *op. cit.* alla nota 8, p. 201, ritenendola però non fondata. Ricordiamo che all'interno della proprietà dove si sono svolte le indagini archeologiche sono presenti altri materiali lapidei a carattere funerario (iscrizioni e frammenti di sarcofagi).

<sup>29</sup> Solo nel caso della tomba 2 vi è qualche probabilità che si tratti di un uomo e di una donna. Cfr. P. CATALANO - DI GIANNANTONIO, *La Basilica di San Michele Arcangelo a Castel Giubileo (Roma). Nota antropologica*, *art. cit.* alla nota 3, pp. 537-538.

<sup>30</sup> La presenza di tombe multiple è una caratteristica frequente nell'ambito delle basiliche soprattutto cimiteriali dove lo spazio è totalmente sfruttato. A riguardo da ultimo si veda l'esempio presso la basilica sulla via Ardeatina, M. P. DEL MORO, *L'utilizzazione funeraria della basilica* e D. NUZZO, *Gli ambienti annessi e le sepolture esterne alla basilica* in V. FIOCCHI NICOLAI *et al.*, *La nuova Basilica Circiforme della via Ardeatina*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia*, LXVIII, 1995-1996, pp. 145-188.

fondo, dove non sfrutta strutture preesistenti, è realizzata quasi totalmente con materiale laterizio. Da questa tipologia si discosta la tomba 3, che sebbene anch'essa sia stata realizzata con materiale di recupero, manifesta nell'impiego di grandi lastre marmoree, alcune delle quali iscritte, forse la volontà di realizzare una tomba di una certa ricercatezza che si distinguesse dal resto delle deposizioni. Sembra, inoltre, che la presenza sia di lastre lapidee iscritte che la discreta quantità di frammenti di laterizi con bolli figulini (sei esemplari) risponda ad una scelta deliberata e non casuale. Purtroppo, sebbene si sia conservata la copertura della tomba non rimangono intorno a questa tracce della pavimentazione dell'edificio quindi non si è in grado di verificare il rapporto che intercorreva tra la copertura e il piano pavimentale soprastante, quindi, alla luce anche del fatto che nel caso della tomba 4 la copertura era realizzata con semplici tegole, non si è in grado di stabilire se la copertura delle tombe costituisse anche il piano di calpestio dell'edificio. Bisogna comunque segnalare sia nel caso della tomba 3 che di quella 4 che la quota dei loro elementi di copertura oscilla tra i 100,50 e i 100,60 m s.l.m., vale a dire si trovano mediamente a 15-20 cm al di sotto della quota del piano di preparazione pavimentale.

Pertinenti all'edificio descritto sono alcuni materiali che, sebbene siano stati rinvenuti fuori contesto, sono probabilmente da ricondurre alle strutture in esame e possono risultare utili per l'interpretazione della costruzione che si propone qui di seguito.

Durante lo scavo della trincea sul lato meridionale della casa generalizia è stata rinvenuta nello strato di interro, formatosi a seguito della rasatura delle strutture antiche per la costruzione del fabbricato moderno, una lucerna integra. La lucerna non trova un confronto puntuale in ambito romano ma comunque presenta una spiccata somiglianza, per la morfologia, con gli esemplari denominati Catacomblamps tipo Bailey U<sup>31</sup>. L'esemplare rinvenuto nello scavo si distingue per l'assenza della particolare presa centrale e per la mancanza della caratteristica decorazione che contraddistingue le Catacomblamps (fig. 19). La datazione della lucerna può essere comunque ricondotta al V sec. d.C. sulla base dei confronti proposti.

Nell'ambiente 9, al di sotto del pavimento del fabbricato moder-

<sup>31</sup> D. M. BAILEY, *A Catalogue of the lamps in the British Museum. II, Roman lamps made in Italy*, London 1980, pp. 392-394. La lucerna è stata già presentata in occasione del convegno nazionale di studi *La Salaria in età tardoantica e altomedievale*, Rieti-Cascia-Norcia-Ascoli Piceno 28-30 settembre 2001, art. cit. alla nota 2.

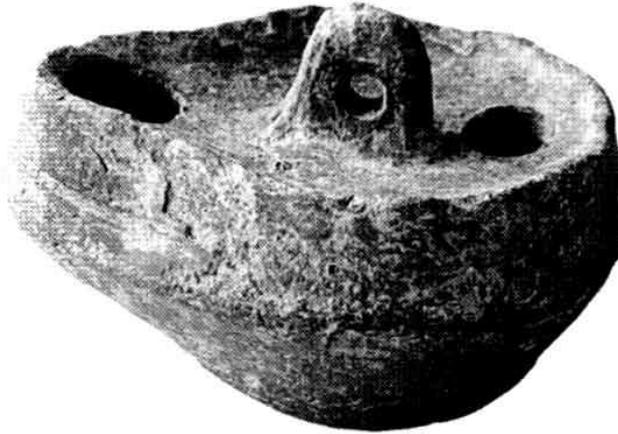


Fig. 19 – Lucerna del tipo Catacomblamps (F. Di Gennaro).

no, è stata rinvenuta, durante lo scavo dello stesso rinterro in cui è stata rinvenuta la lucerna, una lastra di marmo lunense (largh. mass. 32 cm; alt. mass. 28 cm; spess. tot. 5 cm) con incisa una croce monogrammatica inscritta in un clipeo (fig. 20). Per il tipo di monogramma, il frammento lapideo deve essere datato tra i primi decenni del IV secolo e il V secolo d.C.<sup>32</sup>

Altri reperti, che non sono stati rinvenuti nel corso delle indagini archeologiche, ma che si trovano all'interno della proprietà delle Suore Clarisse e probabilmente provengono dalle immediate vicinanze se non addirittura dall'area dell'edificio oggetto delle ricerche archeologiche<sup>33</sup> sono: un capitellino ionico in marmo bianco (alt. tot. 9; largh. 32; spess. 11) che presenta analogie con capitelli rinvenuti nella Basilica Cristiana a Ostia della metà del IV sec. d.C.<sup>34</sup> (fig. 21) e un frammento di marmo bianco (alt. mass. 13,5 cm; largh. mass. 12 cm; spess. mass. 4 cm) decorato sulla faccia conservata con il motivo della treccia formata da due nastri viminei a tre elementi a sezione leggermente arrotondata inquadrati da un listello

<sup>32</sup> Cfr. P. TESTINI, *Archeologia Cristiana*, Bari 1980, pp. 355-356 e D. MAZZOLENI, *Origine e cronologia dei monogrammi: riflessi nelle iscrizioni dei Musei Vaticani*, in *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano. Materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafica* a cura di I. Di Stefano Manzella (Inscriptiones Sanctae Sedis 2), Città del Vaticano 1997, pp. 166-167.

<sup>33</sup> Sembra plausibile l'ipotesi che gran parte del materiale archeologico in possesso della congregazione religiosa sia stato riportato alla luce in occasione della costruzione dello stabile moderno nel 1939. All'epoca lo sbancamento del terreno giunse fino allo spiccatto delle murature tardoantiche.

<sup>34</sup> Cfr. P. PENSABENE, *Scavi di Ostia. I capitelli*, Roma 1973, pp. 50-52, nn. 186-188, 193-197, tav. XVI-XVII.



Fig. 20 - Frammento di lastra marmorea con croce monogrammatica (M. Vitti).

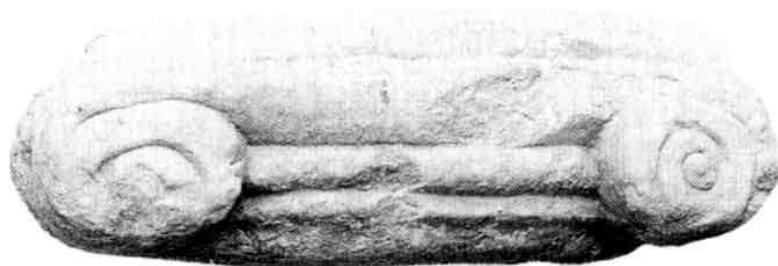


Fig. 21 - Capitello ionico (foto S.A.R. n. neg - 207292).

liscio (fig. 22). Tale tipo di decorazione, è frequente nell'ambito del VIII-IX secolo<sup>35</sup>.

<sup>35</sup> Cfr. *Corpus della scultura altomedievale, VII. La diocesi di Roma, II. La raccolta dei Fori imperiali*, a cura di L. Pani Ermini, Spoleto 1974, nn. 166, 169-170, 209, tav. LVI, e *La diocesi di Roma, VI. Il Museo dell'Alto Medioevo*, a cura di A. Melucco Vaccaro e L. Paroli, Spoleto 1995, n. 97, tav. XXIX.



Fig. 22 – Elemento architettonico con motivo a treccia (foto S.A.R. n. neg. – 207278).

#### INTERPRETAZIONE E RICOSTRUZIONE DELL'EDIFICIO TARDO-ANTICO

L'analisi delle strutture e i materiali sporadici riconducibili ad essa, ci consentono di identificare i resti descritti con parte di una basilica paleocristiana. A questa tipologia architettonica riconduce lo schema planimetrico dell'organismo, contraddistinto da tre lunghi ambienti paralleli, di cui quello centrale molto più ampio e concluso verso est da un'abside. Gli ambienti laterali erano suddivisi da quello centrale da due file di colonne o pilastri come testimoniano le impronte dei plinti rinvenute in una delle fondazioni interne, e posti a distanze regolari di circa quattro metri; i due ambienti laterali, di uguale larghezza, erano delimitati verso l'esterno, come sembra potersi leggere nella fondazione a nord, da muri continui. La struttura rettangolare individuata in mezzo alla navata centrale, proprio per l'esiguità dei resti, può essere interpretata in più modi: genericamente come un recinto presbiteriale, oppure come un altare *in medio*. La lieve traslazione del muro ovest rispetto alla perpendicolare ci rimanda infine a una soluzione abbastanza frequente nelle facciate delle basiliche romane, e adottata in particolare in tutte le basiliche circiformi<sup>36</sup>. Sono scarsi gli indizi che possono permetterci

<sup>36</sup> Cfr. F. TOLOTTI, *Le basiliche cimiteriali con deambulatorio del suburbio romano: questione ancora aperta*, in *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung*, LXXXIX, 1982, pp. 153-211; E. LA ROCCA, *Le basiliche cristiane "a*

una più dettagliata ricostruzione degli alzati. Dobbiamo osservare innanzitutto che il sistema di misura adottato nella costruzione della basilica si fonda sul piede bizantino (30,08 cm) invece che sul più comune piede romano (29,5 cm). Ad esempio nella navata nord la distanza fra i cordoli delle due opposte fondazioni è pari a circa 4,60 m, misura equivalente a circa 15 piedi bizantini<sup>37</sup>. Le fondazioni dei due colonnati della navata centrale non sono perfettamente parallele, avvicinandosi di circa 20/25 centimetri a venti metri di distanza dal lato anteriore<sup>38</sup>. In ogni caso all'inizio della navata la distanza che intercorre fra l'interasse della fondazione sud, che in questo tratto presenta un profilo molto regolare, e l'interasse del cordolo della fondazione nord è di circa 12,90/12,95 m che equivale a 42 piedi bizantini. Utilizzando tale unità di misura riusciamo inoltre facilmente a ricollocare sulle impronte visibili nella fondazione le colonne del lato nord della navata centrale<sup>39</sup>, operazione che sarebbe invece impossibile se ricorressimo al piede romano. Partendo infatti dall'interasse dell'unico plinto lapideo conservato *in situ*, il quale ci restituisce con precisione la posizione della quarta colonna da ovest, e tralasciando il sito della terza colonna ove non si hanno più impronte, possiamo posizionare i sostegni della seconda e della prima colonna perfettamente all'interno delle attuali interruzioni del cordolo misurando verso ovest, sempre sugli interassi, rispettivamente 8,00 m (= 26 piedi bizantini) e 12,01 m (= 39 piedi bizantini). Ne consegue a che il ritmo del colonnato si fondava su un modulo costante di 13 piedi bizantini. Considerate le dimensioni dell'edificio, e in particolare l'ampiezza degli intercolumni, si possono ipotizzare diametri di circa due piedi per le colonne, non superiori ai due piedi e mezzo per le basi, misura che è pari a quella del lato dei sottostanti plinti lapidei. Sebbene non siano state rinvenute né basi *in situ* né nell'interro dell'edificio, va osservato che due basi di età romana, una attica ed una composita, sono conservate all'interno della proprietà delle Suore Clarisse del SS. Sacramento (figg. 23, 24). Il

*deambulatorio" e la sopravvivenza del culto eroico, in Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana, Roma 2000, a cura di S. Ensoli e E. La Rocca, pp. 204-220.*

<sup>37</sup> Per l'adozione del piede bizantino vedi *infra* nel testo.

<sup>38</sup> Trattandosi di fondazioni a sacco in questa parte dell'edificio le misure sono inevitabilmente approssimative.

<sup>39</sup> Escluderemmo l'ipotesi che le navate fossero suddivise da pilastri. Questi normalmente hanno fondazioni in muratura e non in blocchi lapidei come nel nostro caso; inoltre nella maggior parte degli esempi noti (*Basilica Apostolorum*, S.S. Pietro e Marcellino, S. Agnese), essi hanno pianta rettangolare il che è incompatibile con la forma quadrata dell'unico plinto conservatosi nel nostro edificio.



Fig. 23 – Base composita di colonna (M. Vitti).



Fig. 24 – Base attica di colonna (M. Vitti).

lato rispettivamente del plinto di ciascuna base misura 0,62 e 0,64 m mentre il diametro della base d'appoggio del fusto è di 0,56 e 0,54 m rispettivamente, misure che ben si adeguano alle dimensioni del plinto conservato nella fondazione settentrionale della navata centrale. Si potrebbe quindi ipotizzare che le basi di età romana, probabilmente pertinenti al peristilio della villa<sup>40</sup>, vennero riutilizzate nell'edificio paleocristiano. Interessante in tal senso è il ritrovamento nel periodo prebellico di due colonne nel limitrofo terreno (attuale proprietà Lodoli), di altre colonne e basi marmoree individuate nel 1926 nel terreno Panicali ed infine di una base di colonna ricordata nella monografia dei Quilici<sup>41</sup>.

Lo spessore della parte superiore della fondazione esterna nord (due piedi) dovrebbe senz'altro corrispondere a quella dell'elevato del muro perimetrale, che è difficilmente concepibile più sottile<sup>42</sup>. In conclusione gli intercolumni della fila a nord della navata centrale, sottratto lo spessore delle colonne, dovevano risultare di dodici piedi. La navata centrale era larga quaranta piedi, quindici le navate laterali, settantotto l'intero edificio.

Nella fondazione del colonnato nord è necessario inoltre porre l'attenzione sul fatto che l'impronta della prima colonna dista appena nove piedi dal muro trasversale. Volendo ipotizzare l'esistenza di un intercolumnio a ovest della prima colonna questo risulterebbe più corto degli altri di un quarto (figg. 2, E e 4). Una soluzione del genere non troverebbe riscontro; inoltre assumendo in base al confronto con la maggior parte delle basiliche paleocristiane che sulle colonne fossero impostati degli archi piuttosto che un epistilio, occorre rilevare che una luce più corta di un quarto si ripercuoterebbe inevitabilmente sulle dimensioni dell'arco soprastante rendendolo notevolmente più basso degli altri, il che ci sembra inconcepibile. La spiegazione più convincente pertanto è che tra il muro trasversale e la prima colonna s'interponesse un diaframma murario, soluzione piuttosto rara ma che a Roma ad esempio è attestata nella *Basilica Maior* presso S. Lorenzo f.l.m.<sup>43</sup>. L'ipotesi sarebbe anche

<sup>40</sup> A riguardo cfr. M. VITTI, *Le indagini archeologiche*, art. cit. alla nota 3, p. 497.

<sup>41</sup> Per le prime due segnalazione vedi F. DI GENNARO, *Le precedenti segnalazioni di ritrovamenti sul Monte di Sant'Angelo*, art. cit. alla nota 3, p. 472, mentre per l'ultima cfr. QUILICI-QUILICI GIGLI, *op. cit.* alla nota 8, p. 204.

<sup>42</sup> Spessori di due piedi dei muri perimetrali esterni, limitando il confronto alle chiese con dimensioni più simili alla nostra, si hanno ad esempio in S. Agata dei Goti, Santa Sabina, Santo Stefano sulla via Latina.

<sup>43</sup> Negli scavi della *Basilica Maior* presso San Lorenzo f.l.m. venne messo in luce all'inizio del lato nord della navata centrale un setto murario in opera laterizia lungo

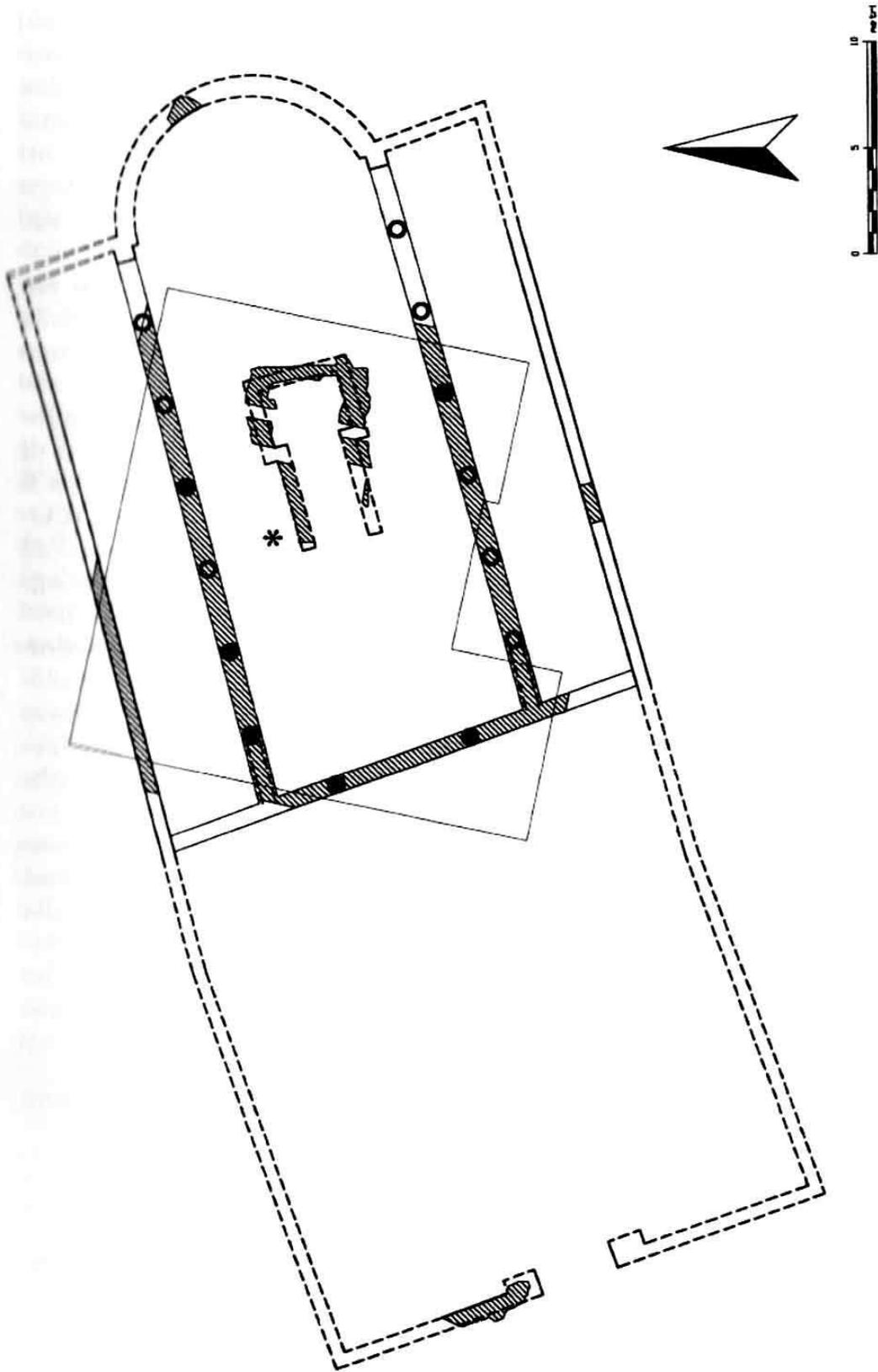


Fig. 25 - Planimetria ricostruttiva della basilica - L'asterisco indica il punto dove è stato rinvenuto il mosaico (M. Bianchini).

confermata dalla conformazione del cordolo che si è conservato sulla fondazione in questo tratto, su cui doveva essere impostato l'elevato del muro – assai probabilmente di uguale spessore (due piedi) – il quale presenta un profilo più regolare ed è perfettamente in asse col plinto della quarta colonna a differenza dei segmenti successivi che hanno un andamento più approssimativo. Un analogo diaframma sarà stato certamente situato sul lato opposto della navata in corrispondenza (fig. 25).

Per quanto riguarda la ricostruzione del colonnato sud della navata centrale l'unico elemento di cui disponiamo è un tratto della interfaccia della fondazione, lungo circa un metro, contenente una serie di scaglie di tufo più grandi che per questo motivo, come abbiamo detto, può interpretarsi come la base di appoggio di un plinto lapideo (fig. 2, G). La distanza di questo insieme di frammenti di tufo dal muro anteriore della navata è all'incirca pari a quella fra il muro anteriore e il plinto conservatosi sul lato nord. Questo dato farebbe supporre che almeno i primi tre intercolumni del lato sud mantenessero esattamente le stesse dimensioni di quelli del lato opposto. L'orientamento obliquo della facciata sembra quindi ripercuotersi anche all'interno dell'edificio. Pertanto poiché, come vedremo più avanti, il lato lungo della navata comprendeva in tutto solamente sei intercolumni, – oltre all'ipotetico setto murario situato all'inizio – è molto probabile che il diverso orientamento della facciata si ripercuotesse, almeno in parte, su quello della fronte absidale<sup>44</sup> (figg. 4, 25).

Assai compromesso, come si è detto, è anche lo stato della fondazione del muro trasversale a ovest, dove la cresta attuale si trova ovunque a notevole profondità rispetto al piano pavimentale della chiesa. La nostra attenzione viene attirata dal riquadro della fondazione comprendente un insieme di scaglie di tufo più grosse, che abbiamo descritto prima ritenendo possa interpretarsi come la pre-

1,75 m che raccorda il muro della facciata, col quale si lega, con un'altra struttura muraria interpretabile come il plinto della prima colonna o un pilastro (Cfr. R. KRAUTHEIMER, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, Città del Vaticano 1962, vol. II, p. 1 ss.).

<sup>44</sup> Schemi planimetrici di questo genere sembrano connaturati alle chiese con facciata obliqua. Ad esempio presentano un andamento obliquo, anche se in forma lievemente più attenuata rispetto alla facciata, l'arco trionfale della chiesa di San Vitale a Roma e, nella basilica di Tor de' Schiavi, il setto murario trasversale che collega la penultima coppia di pilastri prima della curva absidale (Cfr. R. KRAUTHEIMER, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, Città del Vaticano 1970, vol. IV, p. 313 ss.; J. J. RASCH, *Das Mausoleum bei Tor de' Schiavi in Rom*, Mainz am Rhein 1993).

parazione di un plinto lapideo, cui corrispondono a lato del muro due blocchi rettangolari di tufo di Fidene di riutilizzo, in quanto esso viene a trovarsi rispetto al lato sud esattamente a un quarto della larghezza totale della navata, nonché in posizione simmetrica rispetto a un altro gruppo di scheggioni lapidei individuato a nord però ad una quota superiore (fig. 2, amb. 10/2, K e amb. 10/1, L). È possibile che altri rinforzi del genere fossero contenuti nel tratto centrale della fondazione; in ogni caso non ne è rimasta traccia in quanto qui la struttura è andata distrutta fino a 1,40 m di profondità. Questi ritrovamenti ci inducono a pensare che la fondazione sostenesse un colonnato, invece che un muro continuo. Il confronto cade inevitabilmente su alcune chiese romane – San Clemente, San Pietro in Vincoli, San Vitale, – le quali presentavano una facciata aperta verso l'atrio con un colonnato a cinque luci, di cui quella centrale poco più ampia, inquadrata lateralmente da due brevi setti murari<sup>45</sup>. Tuttavia va anche osservato che tra gli esempi sopra citati e la basilica di Castel Giubileo si riscontrano sostanziali diversità nelle dimensioni che rendono meno sicura nel nostro caso l'ipotesi di una “pentafora” in facciata. Nelle tre chiese suddette, le quali hanno la navata centrale notevolmente più larga della nostra (fra i 15,20 m e i 15,60 m contro circa 12 m), gli intercolumni misurano mediamente quasi 2,90 m sugli interassi. Nel nostro edificio invece la distanza che intercorre tra le due impronte individuate nella fondazioni, pari a circa 6,50 m, ci restituirebbe tre intercolumni larghi circa 2,20 m sugli interassi, misura questa che ci sembra francamente troppo esigua e inoltre assolutamente sproporzionata rispetto alle dimensioni degli intercolumni fra le navate che sono pari a circa quattro metri e quindi molto più ampi di quelli degli altri edifici da noi menzionati (circa 2,60 m a S. Vitale, 3,20/3,30 m a San Clemente e San Pietro in Vincoli, valori in questi casi non molto dissimili da quelli delle “pentafore” in facciata). D'altra parte ci sembra difficile anche ipotizzare una trifora con una luce centrale pari a oltre sei metri,

<sup>45</sup> È interessante notare che nella chiesa di San Pietro in Vincoli, proprio come nel nostro caso, si conservano gli avanzi delle sole due colonne laterali, essendo andate completamente distrutte quelle centrali, insieme alla fondazione sottostante, con la costruzione del portale della chiesa di seconda fase (Cfr. R. KRAUTHEIMER, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, Città del Vaticano 1967, vol. III, pp. 178 ss.). Si vedano ora anche le schede relative alle basiliche con facciate aperte in *Materiali e tecniche dell'edilizia paleocristiana a Roma*, a cura di M. Cecchelli, Roma 2001, pp. 205 e ss. e A. AIELLO, *Basiliche con ingresso a polifora. Alcune osservazioni*, in *Domum tuam dilexi, Miscellanea in onore di Aldo Nestori*, Città del Vaticano 1998, pp. 509-528.

soluzione, questa, che non solo non trova confronti, ma si rivelerebbe oltremodo rischiosa sul piano strutturale. Se teniamo esclusivamente conto delle proporzioni del nostro edificio, la ricostruzione più equilibrata ci restituirebbe piuttosto quattro intercolumni di otto piedi e mezzo, soluzione che ci appare la più logica tenendo conto che le due tracce di fondazione di colonna si trovano a un quarto esatto della larghezza della navata<sup>46</sup>. Al tempo stesso però una ricostruzione di questo tipo ci obbliga a collocare una colonna proprio sull'asse centrale della chiesa, cosa che costituisce una soluzione rarissima e mai attestata fin qui nelle basiliche paleocristiane di Roma sicché riteniamo essa vada accolta con la massima cautela<sup>47</sup>.

Infine l'ipotesi che le suddette impronte segnalino invece la posizione degli stipiti interni di due porte laterali d'accesso ci sembra tuttavia ancora meno convincente sia perché tali porzioni del muro, che ricevevano il peso di architravi di dimensioni relativamente modeste, non necessitavano certamente di rinforzi inseriti a tale profondità nelle fondazioni, sia perché non vi è alcuna traccia dei supporti delle spalle opposte, che andrebbero situate in prossimità degli angoli della navata, ove la fondazione si è meglio conservata e la cresta raggiunge quote più alte.

La scoperta, avvenuta nel luglio del 2000, del segmento di muro sicuramente pertinente all'abside, ci ha consentito di stabilire anche la lunghezza complessiva della navata centrale, che è pari pertanto a circa 26,50 m (piedi 86) – abside esclusa – sull'asse mediano. Ne consegue che i colonnati laterali comprendevano ciascuno sei intercolumni, escluso il segmento anteriore più corto di raccordo al muro ovest. Le fondazioni dei due colonnati laterali non sono inoltre perfettamente parallele, ma tendono ad avvicinarsi verso est; sicché la navata risulterebbe larga 12 m a ovest, 11,65 m all'opposto. La curvatura del segmento di abside rinvenuto ci restituisce per tale elemento architettonico, come si è detto, un diametro di circa undici piedi, sicché essa si innestava sulla navata dando luogo a due

<sup>46</sup> Anche questo rapporto non trova riscontro con la posizione delle colonne laterali delle facciate di San Clemente, San Pietro in Vincoli e San Vitale, le quali rispetto alle nostre sono più vicine agli angoli interni della navata.

<sup>47</sup> Esempi di questo tipo sono attestati prevalentemente in Oriente come nell'endonartece della basilica A di Resafa (Cfr. T. ULBERT, *Die basilika des Heiligen Kreuzes in Resafa-Sergiupolis*, II, Mainz am Rhein 1986) o nei portali gemini della Chiesa n. 1 di Bin-bir-Kiliseh (W. M. RAMSAY, G. L. BELL, *The Thousand and One Churches*, London 1909) e del Martyrium di Qal'at Sem'an (J. L. BISCOP, J. P. SODINI, *Travaux a Qal'at Sem'an*, in *Actes du XI<sup>e</sup> Congrès International d'Archéologie Chétienne*, Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21-28 sett. 1986, Roma 1989 vol. II, pp. 1675-95).

brevi riseghe di un piede ciascuna. Le navate laterali erano larghe ciascuna m 4,50. La larghezza complessiva dell'edificio era pari pertanto a 24 m (78 piedi), la lunghezza dal muro anteriore della navata al centro dell'abside era di 33,50 m (circa 109 piedi) (figg. 4, 25).

La posizione del muro recentemente rinvenuto nella zona occidentale del giardino, anche se di estensione assai limitata, permette di proporre alcune ipotesi sulla configurazione del complesso su questo versante della collina. Due sono gli elementi che bisogna tenere presente: uno l'intonacatura presente sul lato orientale del muro e quindi rivolta verso la basilica, l'altro l'estensione del conglomerato cementizio della struttura verso via di Castel Giubileo per un'altezza di almeno 3 m. In una fase iniziale della ricerca si ipotizzava che la struttura, per lo spessore notevole, ricoprisse solo funzioni sostruttive. Al momento le indagini nell'area non sono proseguite e quindi non si hanno nuovi elementi archeologici, ma l'esame dei dati già acquisiti ci permette di proporre in questa sede un'ulteriore ipotesi di lavoro. Infatti la constatazione che la struttura prosegue verso valle indica che questa, oltre a ricoprire le funzioni sopra menzionate, probabilmente serviva anche da fondazione per la gradinata di accesso al complesso ecclesiastico<sup>48</sup>. Verso questa ipotesi ci inducono due elementi: il posizionamento dell'ingresso della basilica rivolto verso occidente e la notizia riportata dal *Liber Pontificalis* che ricorda che sotto il pontificato di Papa Simmaco fu realizzata una gradinata contemporaneamente all'ampliamento della basilica<sup>49</sup> (fig. 25). La parte conservata di alzato attesta sicuramente che si trattava di una struttura di delimitazione dello spazio antistante alla facciata dalla chiesa, forse un muro di recinzione. Un tentativo di interpretazione più forzato ci fa pensare che esso potesse appartenere ad una struttura architettonicamente complessa quale un quadriportico. Tale ipotesi scaturisce dalla constatazione che il lacerto murario è perfettamente parallelo alla fondazione a ovest delle navate; non solo, ma va anche segnalato che la distanza tra questi due muri (24,50 m) è quasi pari alla larghezza complessiva dell'edificio (24,10 m). La risega vista sul lato interno del muro, che sta quattro metri a nord dell'asse mediano, potrebbe essere relativa a un ispessimento del muro – una sorta di larga parasta – che aveva luogo in prossimità dell'ingresso centrale. Sulla base di questo circo-

<sup>48</sup> Per verificare tale ipotesi è necessario comunque procedere allo scavo verso valle fino ai limiti della proprietà in direzione di via di Castel Giubileo per delimitare con precisione l'estensione della struttura.

<sup>49</sup> Vedi *infra* nel testo.

scritto ma prezioso elemento possiamo proporre la ricostruzione di un'area recintata, probabilmente un atrio, davanti alla basilica (fig. 25). Una restituzione di questo tipo deve tenere conto di un dato ulteriore: la differenza altimetrica di almeno 4 m tra il piano di calpestio della basilica e il muro rinvenuto a ovest. Infatti, come si è detto, la sommità dei resti conservati di quest'ultimo si trova circa quattro metri al di sotto del piano pavimentale della chiesa; inoltre la parte più alta della struttura dovrebbe essere pertinente all'elevato piuttosto che alla sua fondazione in quanto sul lato est è stato messo in luce l'intonaco di rivestimento, per cui lo spiccatto dovrebbe situarsi più in basso. Ne consegue che il raccordo fra la quota di calpestio dell'area situata a est del muro in esame e quella del pavimento dell'edificio di culto doveva essere risolto per mezzo di una o più gradinate<sup>50</sup>. Il supposto recinto, dovendosi inoltre adattare al muro della facciata non ortogonale, è assai probabile si presentasse fuori asse rispetto alla basilica<sup>51</sup>.

Veniamo infine alla struttura situata al centro della navata. In primo luogo bisogna premettere che i resti individuati al centro della navata, in base ai dati desunti dallo scavo e sulla base della tecnica edilizia utilizzata, sono in fase con il resto delle strutture della basilica e che in nessun punto è stata individuata alcuna traccia che potesse indicare una realizzazione del manufatto in un'epoca posteriore alla fase iniziale della basilica<sup>52</sup>. Premesso che si tratta di sole fondazioni, per la maggior parte dei casi dai profili molto irregolari, gli unici elementi che abbiamo a disposizione sono i seguenti: la metà occidentale dei resti attuali è costituita da due fondazioni parallele di scarsa consistenza spesse un piede, lunghe non più di quindici piedi, larghe due piedi e mezzo e distanti otto (fig. 2, amb.

<sup>50</sup> Tra gli edifici noti non si trovano casi di atri situati a quote notevolmente difformi dal pavimento della basilica. Tuttavia nel nostro caso tale dislivello può trovare una giustificazione considerando la collocazione dell'edificio sulla collina e la mancanza di uno spazio adeguato sul piccolo pianoro ove è stata fondata la chiesa. Inoltre, come vedremo più avanti, è probabile che l'ipotetico atrio sia stato aggiunto in una fase successiva, piuttosto che progettato a priori, in un'area che risultava in forte pendenza.

<sup>51</sup> Come nel caso dell'atrio di San Sisto Vecchio a Roma (Cfr. J. C. PICARD, *L'atrium dans les églises paléochrétiennes d'Occident*, in *Actes du XI<sup>e</sup> Congrès International d'Archéologie Chétienne, Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21-28 sett. 1986*, Roma 1989 vol. I, pp. 505-542).

<sup>52</sup> Come vedremo di seguito, anche se le fonti ricordino vari interventi nel santuario nessuno può essere ricondotto alla struttura presa in esame.

5, M e amb. 6, N). A est tale struttura si addossa a un recinto rettangolare della stessa lunghezza, ma sensibilmente più largo (forse diciotto piedi), chiuso a est da un muro trasversale e dotato di fondazioni molto più robuste, larghe in alcuni tratti fino 1,50 m e saldamente impostate su muri e pavimenti della villa repubblicana (fig. 2, amb. 2 e 3, O, P, Q). Per la parte anteriore si può quindi pensare ad una struttura in elevato leggera, come due transenne parallele o a due fasce lievemente rialzate dal pavimento in cui erano infissi dei cancelli. Ci colpisce invece per profondità e consistenza la fondazione del rettangolo posteriore, aperto sul davanti, e costituito inferiormente da file di blocchi lapidei ricoperti da uno spesso strato di calcestruzzo secondo una tecnica frequentemente attestata nelle costruzioni romane in quelle parti delle strutture che sono soggette a maggiori sollecitazioni. Gli angoli erano inoltre ulteriormente rinforzati da blocchi in travertino (fig. 2, amb. 2, R, S). È indubbio che essa sostenesse un elevato di tutt'altro impegno rispetto alla parte anteriore, un muro di recinzione se non addirittura delle colonne sugli angoli<sup>53</sup>. È da segnalare inoltre che detta struttura si trovava in posizione avanzata al centro della navata, distando 7 m dalla fronte absidale, e non era inoltre collegata da altri muri né ai colonnati laterali, né presumibilmente alla zona absidale (fig. 25).

Analizzati questi dati pare evidente che siamo davanti a strutture che dovevano servire da fondazione per l'arredo della basilica. In via preliminare si è già tentato di stabilire a quale tipo di struttura appartenessero<sup>54</sup>; in questa sede, sebbene non si siano stati acquisiti nuovi dati, si vuole comunque tentare un'identificazione più circostanziata a seguito di una disamina più approfondita degli elementi in possesso in cui si tenga conto anche del materiale architettonico presente nell'area e probabilmente pertinente alla chiesa. Le strutture che si prenderanno in considerazione sono una *solea* o *schola cantorum*, un altare *in medio* con un eventuale ciborio, mentre non

<sup>53</sup> La fondazione trasversale a est non è ortogonale ai lati E-O della struttura, ma è sensibilmente inclinata in senso NE-SO in quanto i blocchi di tufo si addossano al preesistente muro in opera incerta dalla parte interna (ovest) allo scopo di aumentarne lo spessore con l'inevitabile conseguenza di mantenere il medesimo orientamento di quello. Poiché tra questa fila di blocchi e l'elevato s'interponeva uno spesso strato di conglomerato non è detto che l'alzato ripetesse lo stesso orientamento della parte più profonda della fondazione. Una ricostruzione del genere ci sembra anzi improbabile in quanto il muro posteriore della struttura in esame risulterebbe convergente (verso sud) rispetto al lato anteriore dell'edificio (cfr. fig. 1).

<sup>54</sup> M. VITTI, *Le indagini archeologiche*, art. cit. alla nota 3, pp. 501-503 e M. BIANCHINI, F. DI GENNARO, M. VITTI, art. cit. alla nota 1.

prenderemo in considerazione né il bema siriano né l'ambone in quanto le fondazioni rinvenute non sono compatibili con tale tipi di strutture<sup>55</sup>.

La *solea* era un lungo corridoio che dava accesso al celebrante e ai suoi ministri quando si recavano processionalmente nel santuario per celebrarvi il rito sacro, in specie la messa solenne delle stazioni, e lo riprendevano a cerimonia compiuta. Questo corridoio era transennato sui lati lunghi e andava dall'ingresso o dalla metà della chiesa fino all'altare. Il corridoio largo all'incirca 2 m presentava diversi allargamenti: uno in corrispondenza della *schola cantorum* (fino a 5 m) e uno in corrispondenza dell'abside dove presentava la medesima larghezza. Per quanto riguarda la nostra struttura questa presenta solo parte delle fondazioni con le caratteristiche peculiari di una *solea*. Infatti solo la parte più prossima all'ingresso presenta uno spessore che presuppone un elevato modesto costituito probabilmente da transenne o plutei, e da pilastrini, mentre lo spessore maggiore delle fondazioni della struttura quadrangolare che segue, e anche il tipo dei materiali utilizzati, sono indicatori di un alzato di tutt'altro impegno<sup>56</sup>.

Riconducibili a un recinto presbiteriale potrebbero essere alcuni frammenti di decorazione architettonica pubblicati da Vincenzo Fiocchi Nicolai<sup>57</sup>. Uno è ritenuto pertinente ad una lastra di pluteo

<sup>55</sup> Nel primo caso, l'eventualità che si trattasse di un bema siriano era stata già esclusa in M. VITTI, *Le indagini archeologiche*, art. cit. alla nota 3, p. 503; per quanto concerne l'identificazione con un ambone anch'essa deve essere esclusa perché le fondazioni rinvenute non sono compatibili con tale struttura di arredo, in quanto la scala di accesso alla tribuna si sarebbe trovata rivolta verso l'ingresso della basilica e in qualsiasi caso le fondazioni si sarebbero dimostrate insufficienti a sostenere una struttura di tale tipo.

<sup>56</sup> Per i confronti del caso si veda ora anche H. BRANDEMBERG, *Santo Stefano Rotondo in Roma: funzione urbanistica, tipologia architettonica, liturgia ed allestimento liturgico*, in *Arredi di culto e disposizioni liturgiche a Roma da Costantino a Sisto IV*, Roma 3-4 dicembre 1999, *Papers of Netherlands Institute in Rome*, vol. 59, *Historical Studies* 2000, pp. 38-41, e soprattutto negli atti dello stesso convegno F. GUIDOBALDI, *Struttura e cronologia delle recinzioni liturgiche nelle chiese di Roma dal VI al IX secolo*, pp. 81-99 ove si affrontano problemi tipologici e cronologici delle strutture di questo tipo fino ad ora note.

<sup>57</sup> V. FIOCCHI NICOLAI, *I monumenti paleocristiani della via Flaminia (territorio laziale) nelle più recenti ricerche archeologiche, con un'appendice su S. Michele al VII miglio della via Salaria*, in *Domum tuam dilexi, Miscellanea in onore di Aldo Nestori*, Città del Vaticano 1998, pp. 315-349 (appendice sulla basilica di San Michele: pp. 338-349), e in particolare pp. 343 e ss. Tale materiale è stato segnalato per la prima volta nella monografia di L. Quilici e Quilici-Gigli (*op. cit.* alla nota 8). Il materiale si presenta inserito nel muro di recinzione di una proprietà limitrofa sita in via Salita di

decorata con motivo ad intreccio di nastro vimineo bisolcato datato alla fine dell'VIII – prima metà del IX secolo; l'altro è identificato con un pilastro marmoreo quadrangolare decorato sia sul lato frontale che laterale, e datato dal Focchi Nicolai al VI-VII sec. d.C. Da rilevare che tali elementi architettonici, anche se cronologicamente non assimilabili, troverebbero una collocazione naturale sulle due fondazioni parallele "leggere" che precedono le fondazioni più spesse ma che noi riteniamo cronologicamente contemporanee alle altre fondazioni dell'edificio.

Atipica rispetto a una *solea* è l'interruzione della struttura all'altezza della seconda colonna dall'abside dove una fondazione N-S sembra chiuderla sul lato orientale delimitando così la struttura al centro della chiesa con una pianta poco allungata rispetto agli esempi noti. Le nostre indagini non hanno, inoltre, rinvenuto altri resti di fondazione a est in direzione dell'abside (fig. 25). In conclusione la differenza dello spessore delle fondazioni, la mancata prosecuzione della struttura fino all'abside nonché l'assenza di tracce di chiusura dell'area absidale e i confronti con manufatti analoghi presenti a Roma tutti risalenti a un periodo posteriore almeno alla metà del V secolo ci inducono a considerare tale identificazione assai improbabile, anche in considerazione del fatto che San Michele divenne una basilica stazionale solo a partire dal VII secolo<sup>58</sup>.

La seconda possibilità, vale a dire l'ipotesi di un altare *in medio*, può essere correlata, forse, con la presenza di un ciborio (fig. 25). È doveroso premettere che per entrambi i casi non possediamo elementi dell'alzato riconducibili con certezza ad uno degli arredi sopra menzionati. Ancora una volta le uniche indicazioni, per di più molto tenui, sono fornite dai resti delle fondazioni. È stato già osservato nella descrizione dei resti come questi per la parte più prossima all'abside si differenzino per il maggiore spessore e, come in corrispondenza dell'intersezione con il muro trasversale in blocchi di tufo, presentino presso l'angolo meridionale una soglia di travertino di riutilizzo inserita nel cementizio, mentre sull'angolo opposto oltre a un blocco di travertino siano presenti anche blocchi in

Castel Giubileo. Ad una prima verifica sull'origine di tale materiale presso i proprietari è stata smentita da questi la provenienza dal luogo; cfr. F. DI GENNARO, *L'accertamento della posizione della Basilica di San Michele*, art. cit. alla nota 3, pp. 479, nota 52.

<sup>58</sup> V. SAXER, *I santi e i santuari antichi della via Salaria da Fidene ad Amiterno*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, LXVI, 1990, fasc. 1-2, pp. 246-48).

tufo rosso "di Fidene" (fig. 2, amb. 2). Se si ipotizza, anche in questo caso, una rispondenza tra blocchi lapidei inseriti nelle fondazioni ed un elevato soggetto a particolare carico, si potrebbe proporre come ipotesi di lavoro l'esistenza di almeno due elementi verticali in corrispondenza dei due plinti e per simmetria l'esistenza di altri due sul lato occidentale nel tratto in cui le fondazioni sono assai spesse. In tale maniera si definisce una struttura quadrangolare, la base dell'altare, con quattro colonne ai lati facenti parte di un eventuale ciborio. Forse a questo organismo si potrebbe ricondurre il piccolo capitello ionico della metà del IV secolo conservato nella proprietà che per le sue dimensioni non può essere pertinente al colonnato della basilica. La fondazione quadrangolare che precede l'altare doveva essere finalizzata, come già detto, al sostegno di una recinzione. A questa parte della struttura abbiamo ricondotto ipoteticamente i due frammenti già esaminati dal Fiocchi Nicolai e probabilmente potrebbe appartenere anche la lastra con la croce monogrammatica, rinvenuta negli scavi. Infatti, sebbene non sia conservato nessun margine della lastra, per cui non si possono ricostruire le dimensioni totali, lo spessore (5 cm) e il motivo decorativo si addicono con l'utilizzo di questa come pluteo anche se non si può escludere una sua funzione anche come lastra sepolcrale. Dalla zona avremmo, quindi, un pilastrino parallelepipedo, due frammenti con motivo a treccia simili tra loro, ma disuguali nella resa plastica del motivo<sup>59</sup>, di cui uno appartenente ad un pluteo, ed infine una lastra con croce monogrammatica. Questi frammenti non sono inquadrabili cronologicamente nello stesso ambito, ma si possono individuare tre raggruppamenti; il primo costituito dalla lastra con la croce riconducibile allo stesso ambito cronologico del piccolo capitello ionico (fine del IV secolo), il pilastrino datato dal Fiocchi Nicolai al VI-VII secolo e per ultimo i due frammenti con decorazione a nastro vimineo collocabili nell'VIII-IX secolo. Si può quindi pensare, se effettivamente come ipotizziamo questi materiali sono pertinenti alla basilica, che i primi appartengano alla fase iniziale dell'edificio e facciano parte dell'arredo della chiesa, e in particolare possano essere ricollegati alla struttura rinvenuta nella navata centrale. Il terzo gruppo, che presenta un motivo simile e la stessa datazione, può es-

<sup>59</sup> Il frammento in possesso delle Suore Clarisse del SS. Sacramento non può essere attribuito con certezza ad un pluteo a differenza di quello pubblicato da Fiocchi Nicolai (cfr. FIOCCI NICOLAI, *art. cit.* alla nota 57, pp. 346-347).

sere collegato, come già proposto in altra sede, con gli interventi eseguiti da Leone III (795-816)<sup>60</sup>.

Per quanto riguarda i *cyboria* di Roma un quadro esaustivo è stato delineato di recente da Federico Guidobaldi, che ha evidenziato come lo studio di questo tipo di arredi non sia supportato da esempi *in situ* precedenti al XII secolo, e che quindi l'indagine deve necessariamente rivolgersi a elementi frammentari fuori posto ed alle indicazioni delle fonti<sup>61</sup>. Comunque anche in quest'ultimo caso il *Liber Pontificalis* ricorda *tiburina*, vale a dire colonne di legno rivestite in argento, dalla fine del V secolo in poi, mentre le attestazioni archeologiche di colonne in marmo sono documentate solo dal VI secolo a Paros<sup>62</sup>. Nel nostro caso quindi ci troveremo di fronte ad un divario cronologico tra la datazione dei resti delle fondazioni da noi rinvenuti e l'esempio di Paros.

Se l'identificazione della struttura con un altare *in medio* sarà confermata è d'obbligo rilevare come questo elemento faccia parte di una serie di indizi che evidenziano un rapporto privilegiato del santuario micaelico di Roma con la tradizione orientale ed africana<sup>63</sup>. Infatti i confronti più stringenti per l'altare *in medio* si trovano in Africa, dove si riscontra una disposizione analoga con quella dell'altare di San Michele a partire dal IV sec. d.C. nelle basiliche di Sabratha, di Dermech, di Cartagine, di Sertei e di Thelepte<sup>64</sup>. Una situazione simile è stata rilevata anche in Italia presso le basiliche di Aquileia e Parenzo. In entrambi questi ultimi casi l'altare *in medio* è riconducibile alla fase di IV sec., e addirittura nel caso di Aquileia questo è associato a una lunga *solea* come del resto è documentato anche in numerose basiliche africane<sup>65</sup>.

<sup>60</sup> L. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, II, Paris, 1892, p. 494 e H. GEERTMAN, *More Veterum. Il Liber Pontificalis e gli edifici ecclesiastici di Roma nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, Groningen 1975, p. 44.

<sup>61</sup> F. GUIDOBALDI, *Strutture liturgiche negli edifici cristiani di Roma dal IV al VII secolo*, in *Materiali e tecniche dell'edilizia paleocristiana a Roma*, a cura di M. Cecchelli, Roma 2001, pp. 172-190 e F. GUIDOBALDI, *I cyboria d'altare a Roma fino al IX secolo*, in *Arredi di culto e disposizioni liturgiche a Roma da Costantino a Sisto IV*, Roma 3-4 dicembre 1999, *Papers of Netherlands Institute in Rome*, vol. 59, *Historical Studies* 2000, pp. 55-69 ove la precedente bibliografia.

<sup>62</sup> GUIDOBALDI, *art. cit.* alla nota 61, p. 181.

<sup>63</sup> Tra gli elementi di "tradizione" orientale ricordiamo l'origine del culto, l'utilizzo del piede bizantino, nonché la probabile adozione dell'altare *in medio*.

<sup>64</sup> P. GAUCKLER, *Basiliques chrétiennes de Tunisie*, Parigi 1913, vol. I, pp. 13-14; F. CABROL-H. LEQUERCO, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie, Paris I, 1903*, s.v. *Afrique*, p. 709.

<sup>65</sup> M. MIRABELLA ROBERTI, *La posizione dell'altare nelle più antiche basiliche di*

Tutti i resti murari pertinenti alla basilica rinvenuti nel corso degli scavi, compresi fra la facciata e l'abside, si collocano in corrispondenza di un terrazzo artificiale – cinto su tre lati da un muro di sostruzione moderno continuo – che costituisce attualmente il nucleo centrale della proprietà delle Suore Clarisse. Questo terrazzo si trova sulla pendice meridionale della collina di Castel Giubileo a m 37 s.l.m. – circa quindici metri al di sopra della pianura circostante e venticinque metri più in basso rispetto alla sommità dell'altura (fig. 26). Il terrazzamento era probabilmente in parte delimitato in alcuni punti da un muro di sostruzione. Infatti, sul lato occidentale del complesso basilicale, il muro che abbiamo ritenuto pertinente al quadriportico presenta caratteristiche costruttive assimilabili a un muro di contenimento. I lavori moderni di terrazzamento dei lati meridionale e orientale della proprietà delle Suore del SS. Sacramento, effettuati probabilmente contemporaneamente alla realizzazione del fabbricato moderno nel 1939, hanno comunque in gran parte obliterato le opere di terrazzamento della basilica e della villa romana. Tuttavia le fondazioni degli edifici antichi sia quelle di gran parte della villa che quelle della basilica, situate in mezzo al reticolo murario del fabbricato moderno, paiono già realizzate in piano. Sicché può desumersi che il terrazzo moderno corrisponda in gran parte a un originario pianoro naturale. Ed è proprio tale particolare conformazione orografica che avrebbe favorito anticamente in questo luogo l'insediamento in successione di due ampi organismi architettonici, entrambi in posizione dominante sul territorio limitrofo e comodamente articolati su un unico livello, perlomeno nelle parti centrali, più importanti. Al tempo stesso però le dimensioni relativamente modeste del pianoro sembrano limitare lo sviluppo planimetrico della basilica cristiana la quale presenta non a caso una lunghezza ridotta rispetto alla larghezza in confronto alle principali chiese extraurbane di Roma. L'abside sembra collocarsi giusto all'estremo margine orientale del ripiano, nel punto in cui il terreno comincia a scendere verso la Salaria. Essa era impostata sopra un alto muro di sostruzione che si rivelava all'esterno conferendole un notevole slancio verticale. Il piede della sua fondazione si trova infatti a un livello molto inferiore rispetto a quello delle fondazioni dei muri centrali (circa tre metri al di sotto del pia-

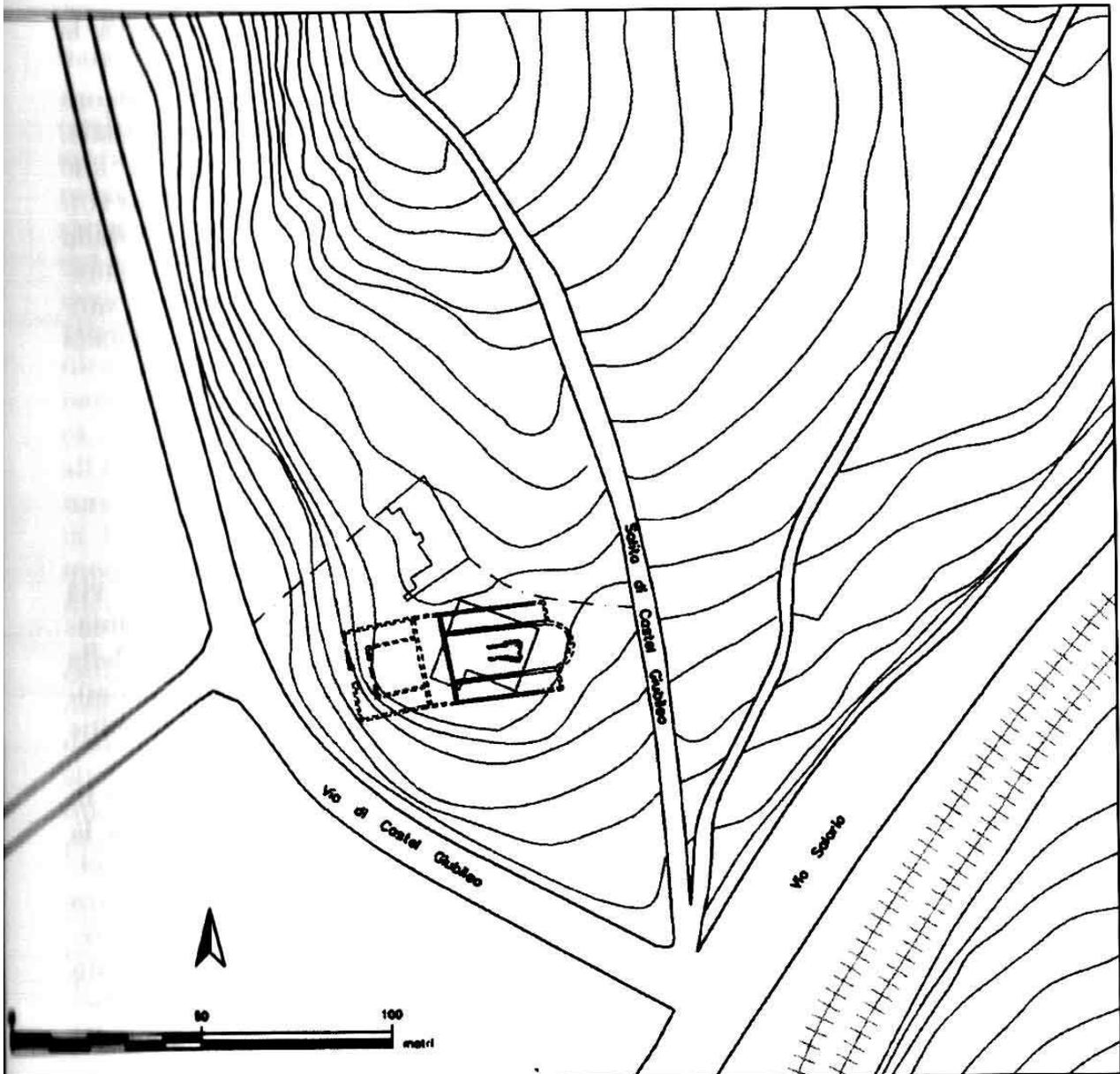


Fig. 26 - Pianta del versante meridionale della collina di Castel Giubileo con la ricostruzione della basilica (F. Di Gennaro).

no pavimentale). Tale tipo di soluzione può essere paragonata con quella adottata per l'abside dei SS. Quattro Coronati dove però le opere di sostruzione furono sicuramente più imponenti conferendo maggiore slancio all'abside. Tale soluzione architettonica conferiva

comunque grande visibilità alla chiesa visibile a chi percorreva la via Salaria<sup>66</sup>.

Dalla parte opposta la fronte dell'atrio appare costruita ancora più in basso, circa a metà del pendio. La quota della cresta attuale, che non siamo in grado di relazionare a quella del pavimento che gli era addossato era, come abbiamo detto, a quattro metri al di sotto del piano delle navate. Certamente un'alta scalinata saliva dalla pianura lungo il Tevere fino all'ingresso che si apriva nel muro anteriore del presunto atrio, conferendo quindi ampia visibilità al santuario anche a chi percorreva la via Flaminia sulla sponda opposta del Tevere.

(M. B.-M. V.)

#### IDENTIFICAZIONE, DATAZIONE E FASI COSTRUTTIVE

Sebbene le fonti riguardo la basilica di San Michele sulla via Salaria siano state analizzate accuratamente dal Saxer<sup>67</sup> e ultimamente riprese nelle notizie preliminari riguardanti la scoperta della basilica<sup>68</sup>, riteniamo utile ritornare sull'argomento. Infatti il loro ausilio è stato fondamentale sia per la datazione che per l'attribuzione della basilica.

Il Martirologio Geronimiano costituisce la prima attestazione in ordine cronologico che ricorda al sesto miglio della via Salaria la *Dedicatio Basilicae Angelis Micaelis*<sup>69</sup>. Successivamente presso il settimo miglio della via Salaria, vale a dire proprio in corrispondenza della collina di Castel Giubileo, l'itinerario *De locis sanctis martyrum*, della prima metà del VII secolo, ricorda tra i luoghi di sosta dei pellegrini lungo la via Salaria di nuovo la basilica di San Michele<sup>70</sup>. Infine il *Liber Pontificalis*, nella biografia di papa Leone III

<sup>66</sup> La collocazione della basilica nel territorio circostante è stata presa in considerazione e analizzata in F. DI GENNARO, M. VITTI, *art. cit.* alla nota 2.

<sup>67</sup> Cfr. bibl. alla nota 58.

<sup>68</sup> Cfr. bibl. alle note 1 e 3.

<sup>69</sup> I. B. DE ROSSI – L. DUCHESNE, *Martyrologium Hieronymianum ad fidem condicum adiectis prolegomenis* (= *Acta Sanctorum, Novembris, II, 1*), Bruxellis 1894, p. 127.

<sup>70</sup> "Per eandem quoque venit viam ad ecclesiam Sanctis Michaelis, VII miliario ab Urbe" R. VALENTINI – G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, II, Roma 1942, p. 117. Sulle differenti indicazioni fornite dalle fonti circa l'ubicazione della basilica di S. Michele sulla via Salaria vedi qui di seguito nel testo.

(759-816) cita la basilica di San Michele, sempre al VII miglio della Salaria, facendo menzione di un donativo eseguito dal pontefice<sup>71</sup>.

Dopo la menzione nel *Liber Pontificalis*, la basilica di San Michele viene ricordata ancora fino alla metà del IX nei martirologi storici, dopo di che non si hanno notizie né tracce che indichino la presenza di un luogo di culto sul sito di Castel Giubileo<sup>72</sup>. La costruzione di una piccola chiesa (Cappella del Crocifisso) all'interno del complesso fortificato del castello, sulla sommità della collina, non anteriore al XV secolo, nella struttura attualmente conservata, attesta il mantenimento nell'area di un edificio di culto, oltre a fornire ovviamente un elemento per la sopravvenuta inagibilità della basilica. Riguardo a questo edificio alcuni hanno proposto addirittura di identificare la cappella del Crocifisso con la basilica dedicata all'Arcangelo Michele ricordata dalle fonti<sup>73</sup>. L'assenza però di strutture anteriori al XV secolo smentisce categoricamente tale possibilità in quanto le notizie tramandate dalle fonti ricordano in modo inequivocabile che la chiesa dedicata all'Arcangelo esisteva per lo meno a partire dagli inizi del V secolo.

È probabile, invece, che le strutture raffigurate in due vedute della collina dalla via Salaria, una della fine del Settecento e l'altra degli inizi del Novecento, documentino lo stato di rovina dei resti della basilica nei due ambiti cronologici appena ricordati. Infatti le strutture, seppure rappresentate in modo schematico, si trovano ad una quota inferiore rispetto ai resti del castello-casale, proprio sul pianoro dove sono state rinvenuti i resti della basilica<sup>74</sup> (fig. 27).

La scoperta della basilica al di sotto della casa generalizia delle Suore Clarisse del SS. Sacramento permette ora di identificare con precisione il sito della prima basilica dedicata all'Angelo nel mondo occidentale. L'importanza della basilica è sottolineata dal fatto che

<sup>71</sup> "Basilica beati Archangeli qui ponitur in septimo vestem de stauraci cum periclistu de balto" DE ROSSI - DUCHESNE, *op. cit.* alla nota 69.

<sup>72</sup> Per l'analisi delle fonti si veda SAXER, *art. cit.* alla nota 58, pp. 245-305, V. FIOCCHI NICOLAI, *art. cit.* alla nota 57, pp. 338-340 e recentemente F. DI GENNARO, *L'ascertamento della posizione della Basilica di San Michele*, *art. cit.* alla nota 3, pp. 480-482, e BIANCHINI, DI GENNARO, VITTI, *art. cit.* alla nota 1.

<sup>73</sup> G. TOMASSETTI, "Della Campagna Romana", in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, XIV, 1892, p. 123; ipotesi ripresa anche in studi di carattere locale quali F. COLAUDA - S. COLAUDA, *Castel Giubileo. Ricerche storiche*, Roma 1993, p. 42.

<sup>74</sup> Si vedano le opere di S. Pomardi (già riprodotta in A. NIBBY, *Viaggio antiquario ne' contorni di Roma*, Roma 1919, p. 84) e di F. Noack, riprese in QUILICI, QUILICI GIULI, *op. cit.* alla nota 8, tav. LXXXIII, 1-2.

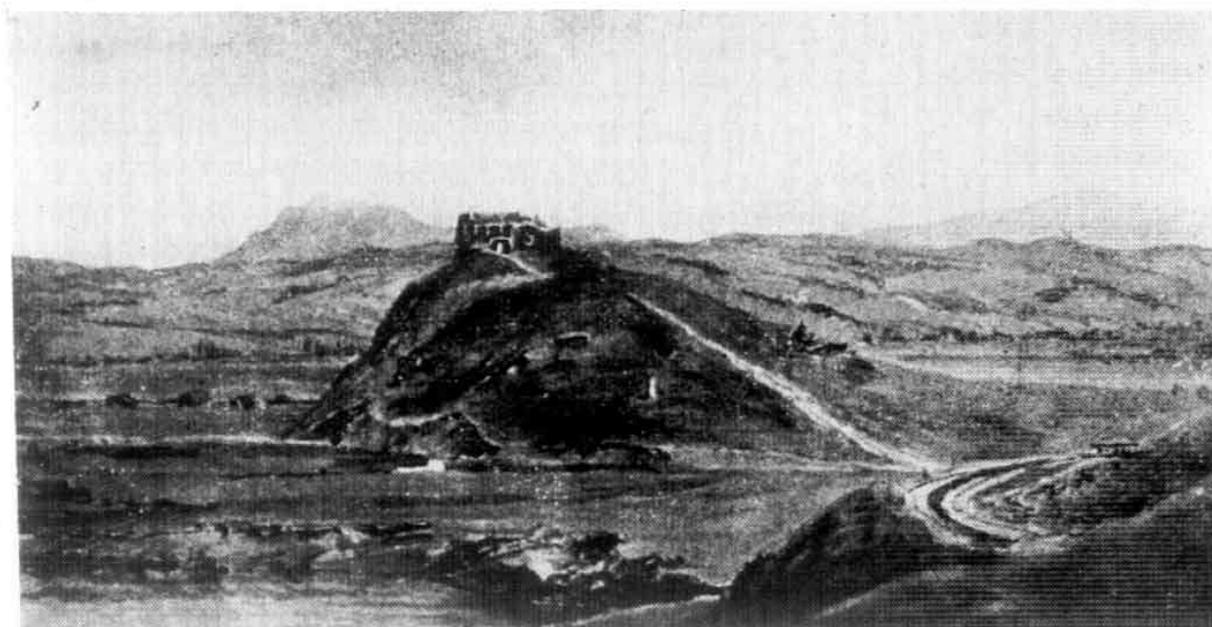


Fig. 27 – Veduta della collina di Castel Giubileo dalla Salara del Pomardi e del Noack (da Quilici – Quilici Gigli).

il giorno della sua dedica (29 settembre) fisserà anche il giorno in cui il santo verrà festeggiato. Possiamo quindi affermare che lo scavo presso le Suore Clarisse del SS. Sacramento, oltre a confermare l'ubicazione della basilica di San Michele presso il *mons S. Angeli*<sup>75</sup>, ha permesso, al di là di ogni aspettativa, di ubicarla puntualmente nell'ambito del colle e rendere parzialmente accessibili le strutture di questo importante santuario micaelico, di cui si dava per scontata la perdita totale<sup>76</sup>.

Per quanto riguarda il computo della distanza, sulla base dei miliari della via Salaria, appare evidente una discrepanza tra le fonti, già più volte rilevata. Infatti, il Martirologio Geronimiano ubica la basilica al VI miglio della Salaria mentre il *locis sanctis martyrum* lo riporta al VII miglio. Tale differenza è dovuta al fatto che la chiesa, come ha già osservato Francesco Di Gennaro, pur trovandosi nell'ambito del VII miglio era talmente vicina al miliario precedente così da giustificare anche questo riferimento (fig. 28)<sup>77</sup>.

La datazione della basilica sembra essere confermata anche dall'analisi dei frammenti lapidei conservati nella proprietà delle suore.

Per quanto riguarda i dati di scavo l'elemento più affidabile è costituito dalla datazione dello strato di crollo dei tetti della villa romana rinvenuti negli ambienti 1, 2 e 6 della casa generalizia e dallo strato di interro, rinvenuto negli ambienti 5 e 6, eseguito per la costruzione della basilica (fig. 2)<sup>78</sup>. Il materiale datante rinvenuto in queste due unità stratigrafiche appartiene in alcuni casi a tipologie uguali<sup>79</sup>. Infatti si è constatato che nel crollo del tetto della villa è presente un orlo di scodella in terra sigillata tipo Hayes 61B<sup>80</sup>, la cui produzione ha inizio nel 380 d.C. circa e si protrae fino al 475

<sup>75</sup> Questo è il toponimo medievale di Castel Giubileo.

<sup>76</sup> Il Saxer, riprendendo un'affermazione del Duchesne in cui si riportava che "les ruines de l'édifice n'ont pas, que je sache, été retrouvées", afferma che "l'osservazione del Duchesne rimane esatta. Anzi ogni possibilità di scavo è oggi soppressa, giacché il colle è diventato zona residenziale (SAXER, *art. cit.* alla nota 58 p. 250), opinione condivisa recentemente da Fiocchi Nicolai che afferma "dell'antica chiesa dell'Arcangelo a Castel Giubileo non si conservano resti" (FIOCCHI NICOLAI, *art. cit.* alla nota 57, p. 342).

<sup>77</sup> BIANCHINI, DI GENNARO, VITTI, *art. cit.* alla nota 1 ad esame ancor più approfondito in DI GENNARO, *L'accertamento della posizione della Basilica di San Michele*, *art. cit.* alla nota 3, pp. 479-480.

<sup>78</sup> L'interro eseguito per livellare il terreno è costituito in gran parte da materiale edilizio recuperato dalla rasatura delle strutture romane.

<sup>79</sup> Per la tipologia e la datazione dei reperti ceramici contenuti in questo strato cfr. FRAIOLI, *Il materiale ceramico*, *art. cit.* alla nota 3, pp. 511-515.

<sup>80</sup> E.A.A., *Atlante I*, pp. 83-84, tav. XXXIV, 8.

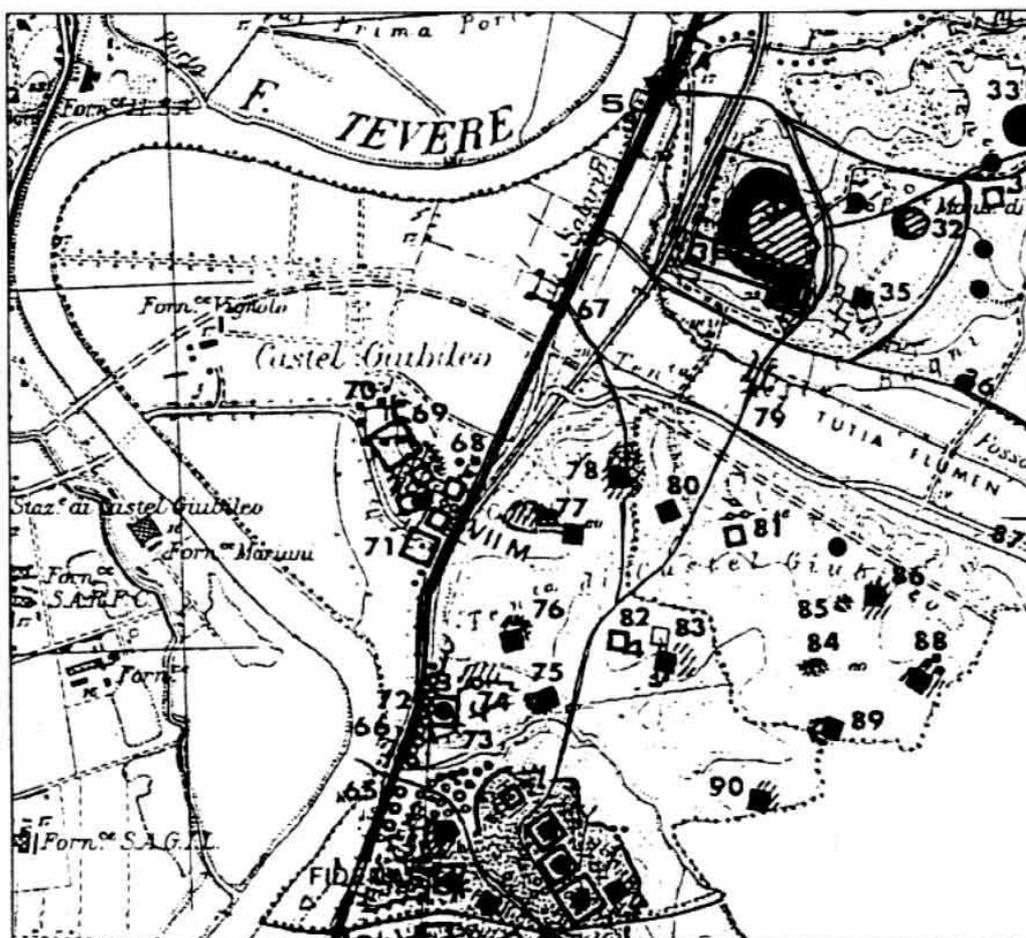


Fig. 28 - Carta topografica del territorio di Castel Giubileo (da Di Gennaro).

d.C.<sup>81</sup>, mentre un altro frammento riferibile alla stessa forma<sup>82</sup>, è stato rinvenuto nell'interro su cui poggiano le fondazioni della chiesa paleocristiana. La medesima situazione si è riscontrata nel caso di due orli di vaso a listello in terra sigillata di produzione D, riconducibile alla forma Hayes 91, tipo Atlante, tav. XLVIII, 15, attestata a partire dalla metà circa del IV secolo d.C.<sup>83</sup> di cui un frammento è stato rinvenuto nel crollo del tetto della villa nell'ambiente 2, mentre l'altro nell'esteso strato di interro rinvenuto negli ambienti 5 e 6.

<sup>81</sup> P. REYNOLDS, *Trade in the Western Mediterranean, A.D. 400-700: the ceramic evidence*, in B.A.R. 1995, pp. 6-34 e 154-155.

<sup>82</sup> E.A.A., *Atlante I*, pp. 83-84, tav. XXXV, 6.

<sup>83</sup> E.A.A., *Atlante I*, p. 106; S. TORTORELLA, *La ceramica africana: un riesame della problematica*, in P. LEVEQUE, J. P. MOREL (ed.), *Céramiques hellénistiques et romaines II*, Paris 1987.

Sulla base dei materiali ceramici contenuti nello strato di crollo delle coperture della villa e nello strato di riempimento relativo alla costruzione della basilica si può indicare come *terminus post quem* per la costruzione della chiesa i decenni a cavallo tra la fine del IV sec. e gli inizi del V sec. d.C.

Compatibile con tale indicazione cronologica appare la datazione del mosaico rinvenuto nella navata centrale (fig. 5). La datazione di questo piccolo frammento pavimentale, il cui studio è stato già preliminarmente affrontato<sup>84</sup>, può essere fissata nell'ambito del IV secolo. Infatti, anche se non si tratta di una tipologia molto diffusa, vi sono in ambito laziale alcuni esempi che presentano caratteristiche comuni. È evidente che la ricerca non deve essere compiuta sulla base del motivo decorativo, il quale per se stesso non presenta alcuna particolarità, quanto sulle caratteristiche tecniche del mosaico e in particolare sull'utilizzo di tessere marmoree per la resa dei quadrati colorati. Partendo da Roma il confronto più stringente si ha con un pavimento presente nell'ambiente I sottostante alla chiesa di S. Cecilia in Trastevere datato all'inizio del IV sec. d.C. Il mosaico è costituito da un reticolo di campi quadrati al cui interno sono inseriti motivi geometrici differenti. Si tratta quindi di un motivo geometrico più elaborato rispetto a quello della basilica di San Michele in cui, almeno per il tratto riportato in luce, la varietà e la vivacità della composizione era affidata esclusivamente alla variazione cromatica delle tessere marmoree utilizzate. Un elemento in comune tra il mosaico di San Michele e quello al di sotto di S. Cecilia è costituito dall'utilizzo per la delimitazione del reticolo di quadrati di tessere nere di selce, di dimensioni più piccole rispetto a quelle marmoree, e dal tipo di orditura per filari paralleli, talvolta ortogonali<sup>85</sup>. Un altro esempio rintracciabile in ambito romano è quello costituito dal frammento musivo conservato presso l'Antiquarium Comunale del Celio<sup>86</sup>. In ambito ostiense, anche se non sono presenti confronti puntuali, la tipologia del mosaico contraddistinta dalla particolare resa tecnica e cromatica risulta abbastanza diffusa.

<sup>84</sup> DI GENNARO - VITTI, *art. cit.* alla nota 2, per un'immagine del lacerto musivo a colori vedi M. VITTI, *Le indagini archeologiche*, p. 500, fig. 14.

<sup>85</sup> F. GUIDOBALDI - A. GUIGLIA GUIDOBALDI, *Pavimenti marmorei di Roma dal IV al IX secolo*, Città del Vaticano 1983, pp. 207-211. Le dimensioni delle tessere sono di 2-2,5 cm.

<sup>86</sup> F. GUIDOBALDI, *Una domus tardoantica inedita di Ostia ed i suoi pavimenti*, in *Atti del II colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico, Roma, 5-7 dicembre 1994*, a cura di I. Bragantini e F. Guidobaldi, Bordighera 1995, p. 533, fig. 15.

Infatti si ritrova sia nel corridoio che nel cortile della *domus* IV, IV, 7 dove sebbene il motivo decorativo sia diverso da quello di San Michele si nota anche qui una differenziazione delle dimensioni delle tessere tra quelle marmoree e quelle litiche; quelle in marmo utilizzate ad Ostia rispetto a quelle rinvenute nello scavo sono di dimensioni leggermente maggiori (circa 3 cm) e comprendono anche tessere di porfido verde. La datazione di questi due pavimenti è riportata dal Guidobaldi alla prima parte del IV sec. d.C.<sup>87</sup>. Altri esempi di mosaici ostiensi della stessa tipologia, appartenenti però a complessi termali, sono quelli delle terme della *domus* IV, IV, 8 con un'ampia stesura in gran parte omogenea a grandi tessere marmoree<sup>88</sup> e quelli delle Terme della Marciana. Questi ultimi presentano una decorazione più articolata, la quale è stata analizzata nuovamente di recente, fissandone la datazione nell'ambito del IV sec. d.C.<sup>89</sup>. Altre pavimentazioni simili a quella rinvenuta presso Castel Giubileo sono quelle rinvenute in ambito laziale presso la villa Spigarelli ad Anzio. Si tratta di due mosaici con semplice disegno geometrico costituito da quadrati con tessere di vari colori mediamente di 2,5 cm di lato che determinano un "gradevole disordine cromatico", la cui datazione è fissata tra la fine del III e il IV sec. d.C.<sup>90</sup>.

Concludendo si può ritenere che il pavimento di San Michele curato nella sua resa tecnica e nell'abbinamento dei colori voleva probabilmente imitare, almeno in questo tratto, una stesura in *opus sectile*<sup>91</sup>. Bisogna evidenziare che pavimenti musivi in tessere di marmo policrome sono diffusi soprattutto nell'ambito dell'edilizia privata e termale, mentre l'esempio di Castel Giubileo costituisce, nell'ambito cronologico proposto per quanto di mia conoscenza,

<sup>87</sup> *Idem*, pp. 531-533.

<sup>88</sup> G. BECATTI, *Mosaici e pavimenti marmorei (scavi di Ostia, IV)*, Roma 1961, p. 186, n. 347, GUIDOBALDI – GUIDOBALDI GUIGLIA, *op. cit.* alla nota 85, p. 251, GUIDOBALDI, *art. cit.* alla nota 85, p. 532.

<sup>89</sup> F. OLEVANO, M. ROSSO, *Il mosaico a grandi tessere delle Terme della Marciana a Ostia*, in *Atti del VIII colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico, Firenze, 21-23 febbraio 2001*, a cura di A. Paribeni, Ravenna 2001, pp. 561-572 con precedente bibliografia.

<sup>90</sup> V. SANTA MARIA SCRINARI – M. L. MORRIGONE MATINI, *Regio Prima, Antium (Mosaici antichi in Italia)*, Roma 1975, pp. 55-57, nn. 45-48, tavv. XXXIX-XLI.

<sup>91</sup> Si veda l'esempio del mosaico della *domus* IV, IV, 7 dove il motivo del cortile in mosaico marmoreo riprende il motivo Q2 dell'*opus sectile*. Per gli influssi del mosaico sull'*opus sectile* e viceversa cfr. M. GRANDI, *Motivi in comune nei mosaici e nei sectilia più antichi: il problema della priorità*, in *Atti del I Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico, Ravenna 29 aprile-3 maggio 1993*, a cura di R. Farioli Campanati, Ravenna 1994, pp. 133-158.

una rara attestazione d'uso di questo tipo di tecnica in un edificio di culto cristiano<sup>92</sup>. Infatti le chiese contemporanee dell'Urbe e del suburbio presentano prevalentemente pavimentazioni a redazione marmorea. La perdita per intero del rivestimento pavimentale non ci permette di ipotizzare quale fosse il tipo di pavimentazione presente nel resto della basilica. Bisogna comunque ricordare che la preparazione rinvenuta in più punti dell'edificio presenta ovunque le medesime caratteristiche tecniche che però differiscono da quelle dell'allettamento del mosaico policromo<sup>93</sup>.

Se da una parte è scontata l'identificazione con la basilica di San Michele, dall'altra l'importanza della scoperta pone una serie di interrogativi. Quale è la data di fondazione della basilica, e quali sono le fasi edilizie dell'edificio prima del suo abbandono? Vi è, ed eventualmente quale è, il «modello» a cui si richiama la basilica di Castel Giubileo? Per quale motivo questa importante basilica venne realizzata nel suburbio e non nell'Urbe? Quali sono le influenze della basilica di San Michele della via Salaria nell'irradiamento dell'omonimo culto in Italia? Ad alcuni di questi interrogativi non è ancora possibile rispondere, però i dati acquisiti permettono di compiere alcune osservazioni.

La datazione, sulla base dell'acuta analisi delle fonti ad opera del Saxer, deve essere anteriore al 431-450, data di redazione del Martirologio Geronimiano. I dati emersi dallo scavo, come sopra enunciato, confermano questa cronologia ma sono solo sufficienti a circoscriverla intorno alla fine del IV e gli inizi del V secolo d.C. Tale datazione sembra essere confermata anche dal capitello ionico conservato nella proprietà delle suore e dalla lastra con croce monogrammatica rinvenuta durante lo scavo. Si può quindi, alla luce dei nuovi dati archeologici, confermare per la basilica di San Michele Arcangelo il primato temporale in contrapposizione con il santuario garganico. Infatti appare ormai provato che il culto di San Michele a Roma, anche se non godette della fortuna di quello pugliese, rivestì però un ruolo preminente nell'introduzione del culto in Italia,

<sup>92</sup> Recentemente A. GUIGLIA GUIDOBALDI, *Pavimenti marmorei a Roma e nel suburbio nei secoli IV-VII*, in *Materiali e tecniche dell'edilizia paleocristiana a Roma*, a cura di M. Cecchelli, Roma 2001, pp. 171-202 e in particolare pp. 192-193, ha riesaminato alcune pavimentazioni a "mosaico a grandi tessere marmoree" dove l'unico esempio relativo ad un edificio di culto è quello della basilica di S. Pietro attestato però da testimonianze indirette.

<sup>93</sup> La superficie della preparazione pavimentale rinvenuta in più punti della basilica non conserva impronte di lastre lapidee ma si presenta lisciata; al di sopra di questo strato è stata realizzata la preparazione della pavimentazione musiva.

culto che doveva necessariamente essere avallato dal potere papale. Tale constatazione introduce un altro quesito: quali furono le direttrici di irradiazione del culto in Italia? Appare evidente che, senza sminuire l'importanza del santuario garganico, la basilica di San Michele dovette ricoprire un ruolo fondamentale nell'introduzione del culto micaelico in occidente e per il suo irradiazione nel territorio della penisola italiana ed in particolare nell'Italia centrale.

Per quanto concerne le fasi edilizie della basilica, Vincenzo Fiocchi Nicolai ha proposto di fissare una seconda fase tra il 498-514 sulla base della notizia riportata dal *Liber Pontificalis* ove si ricorda che papa Simmaco «*ad archangelum Michael basilicam ampliavit et grados fecit et introduxit aquam*», ipotesi che sembra trovare una tenue conferma in un bollo teodericiano rinvenuto riutilizzato nella tomba 4 e forse pertinente alla basilica. Francesco Di Gennaro sulla base di queste considerazioni ha osservato che la mancanza della indicazione topografica nel passo che ricorda gli interventi di papa Simmaco è probabilmente dovuta al fatto che «ancora a quel tempo il santuario doveva essere considerato come la basilica dell'Arcangelo Michele "per eccellenza" e che il santuario esistesse da tempo, visto che si era reso necessario un potenziamento delle strutture». Lo studioso osserva, inoltre, che «un'ulteriore possibile convergenza dei dati archeologici con l'intervento di papa Simmaco riguarda la presenza dello speco ipogeo di adduzione idrica visto nel secolo scorso e in tempi recenti»<sup>94</sup>.

Per quanto concerne l'interpretazione dei termini *ampliavit et grados fecit* questi devono essere interpretati letteralmente. Infatti la scoperta di strutture a ovest dell'ingresso della basilica ad una quota sensibilmente inferiore indica inequivocabilmente che la basilica si estendeva in quella direzione ad una diversa quota, il che rendeva necessaria la realizzazione di gradinate di raccordo. Non si può comunque escludere che la gradinata citata dalle fonti fosse una struttura più complessa disposta davanti all'ingresso e servisse per raccordare il santuario con il pianoro alla base della collina<sup>95</sup>. Attribuire l'ampliamento di Simmaco a questa parte dell'edificio, da noi identificata ipoteticamente come un quadriportico, è possibile anche se, per il momento, non dimostrabile in quanto non sono stati acquisiti con le attuali ricerche caposaldi cronologici certi. Il termine

<sup>94</sup> F. DI GENNARO, *L'accertamento della posizione della Basilica di San Michele*, art. cit. alla nota 3, p. 481.

<sup>95</sup> I limitati saggi eseguiti però in tale direzione hanno dato esito negativo (cfr. *supra* nel testo).

*ampliavit* comunque non può essere riferito all'edificio basilicale in quanto tutte le strutture messe in luce in quel contesto appartengono alla fase di fondazione del santuario. Inoltre si è osservato che il muro rinvenuto a 12 m dall'ingresso della basilica presenta una tecnica costruttiva simile ma non impiega materiali di riutilizzo provenienti dalla rasatura della villa romana. Si può quindi supporre che non sia in fase con la basilica e appartenga ad un'epoca posteriore<sup>96</sup> (fig. 13).

Sempre Vincenzo Fiocchi Nicolai ritiene che si possa individuare una terza fase edilizia durante il pontificato di Leone III. Lo studioso si basa su di un altro passo del *Liber Pontificalis* in cui si ricorda il donativo devoluto dal pontefice alla basilica, e su di un frammento di incorniciatura di VIII-IX secolo inglobato nel muro di recinzione di una proprietà sita in Salita di Castel Giubileo<sup>97</sup>. L'esistenza di questa fase sembra trovare conferma anche nel frammento lapideo con decorazione a nastro vimineo, della fine dell'VIII – prima metà del IX secolo conservato all'interno della proprietà delle Suore Clarissime del SS. Sacramento. Infatti il frammento può essere considerato, come l'esemplare preso in considerazione da Vincenzo Fiocchi Nicolai, relativo all'arredo della chiesa e collegato agli interventi eseguiti da papa Leone III.

Purtroppo un riscontro puntuale delle fasi finora proposte con i resti messi in luce è impossibile, poiché questi sono pervenuti in cattivo stato di conservazione e circoscritti alle sole fondazioni. Per quanto riguarda queste ultime si è osservato che sia quelle delle navate che dell'eventuale altare *in medio* presentano tutte le medesime caratteristiche costruttive, per cui sembra che debbano ascrivere ad un'unica fase edilizia.

Non abbiamo dati su quanto a lungo sia vissuta la basilica poiché la rasatura delle strutture per la costruzione dell'immobile del 1939 ha comportato la totale perdita delle stratificazioni associabili. Le tombe rinvenute all'interno della navata settentrionale, realizzate tutte con materiale di reimpiego, anche se prive di elementi utili per una loro datazione, sembrano risalire a un'epoca di poco antecedente alla rovina dell'edificio. Infatti le tombe 3 e 4, le uniche che hanno conservato il sistema di copertura, hanno tagliato la pavimentazione dell'edificio cristiano senza che apparentemente si abbia avuto

<sup>96</sup> Saggi mirati nel giardino della congregazione delle Suore Clarisse del SS. Sacramento potrebbero permettere di determinare la planimetria dell'eventuale atrio e fornire elementi di datazione.

<sup>97</sup> V. FIOCCHI NICOLAI, *art. cit.* alla nota 57, p. 344.

cura di risarcirla. La presenza di una tegola con bollo dell'età di Teoderico tra il materiale di recupero utilizzato nella tomba 4, se da una parte costituisce l'unico *terminus post quem* per la datazione della sepoltura, dall'altra lascia aperta la possibilità che per la realizzazione delle tombe fossero stati utilizzati materiali provenienti anche dalla basilica. Se il VI secolo costituisce il *terminus post quem*, il *terminus ante quem* può essere fissato all'incirca al IX secolo, età in cui le fonti citano per l'ultima volta la basilica di San Michele a Castel Giubileo. La datazione alla metà del IX secolo sembra avvalorata anche da un frammento di ceramica a vetrina pesante («Forum Ware») con decorazione a petali applicati rinvenuto in una grossa fossa di espiazione della fondazione della facciata della basilica, individuata nell'ambiente 10 della casa generalizia<sup>98</sup>. È plausibile quindi che la chiesa sia vissuta a lungo nonostante le avverse condizioni che si erano determinate nella campagna romana a partire dal VI secolo d.C.

#### IL MODELLO E LE SUE ORIGINI

L'esistenza di un "modello" al quale si dovrebbero richiamare i santuari dedicati a San Michele Arcangelo è stata avanzata da più studiosi. Allo stato attuale ci sembra più appropriato parlare, non tanto di "modello", quanto di elementi peculiari che contraddistinguono il sito dove venivano edificati questi santuari<sup>99</sup> senza che essi presentino, per quanto noto fino al momento, nessun elemento architettonico e planimetrico particolare che li accomuni.

Per quanto riguarda le caratteristiche architettoniche la basilica di Castel Giubileo richiama in particolare modo, in ambito romano, S. Agata dei Goti, chiesa di culto ariano della metà del V secolo<sup>100</sup>, con la quale presenta affinità sia planimetriche che metriche (fig. 29). Infatti in primo luogo dobbiamo rilevare che in entrambe le chiese è stato adottato al posto del più diffuso piede romano

<sup>98</sup> Si veda M. VITTI, *Le indagini archeologiche*, art. cit. alla nota 3, p. 506.

<sup>99</sup> A riguardo vedi *infra* nel testo.

<sup>100</sup> R. KRAUTHEIMER, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, Città del Vaticano 1962, vol. I, pp. 2-12. Diversa è la datazione proposta dalla M. CECHELLI, *Materiali e tecniche dell'edilizia paleocristiana a Roma*, a cura di M. Cecchelli, Roma 2001, p. 205 che propone di ribassare la cronologia alla fine del IV secolo. Per quanto concerne il culto ariano a Roma cfr. M. CECHELLI, "Spazio cristiano" e monumenti eretici in Roma, in *Atti del VI Convegno di Archeologia Cristiana, Pesaro-Ancona 1983*, Firenze 1985, pp. 287-296.

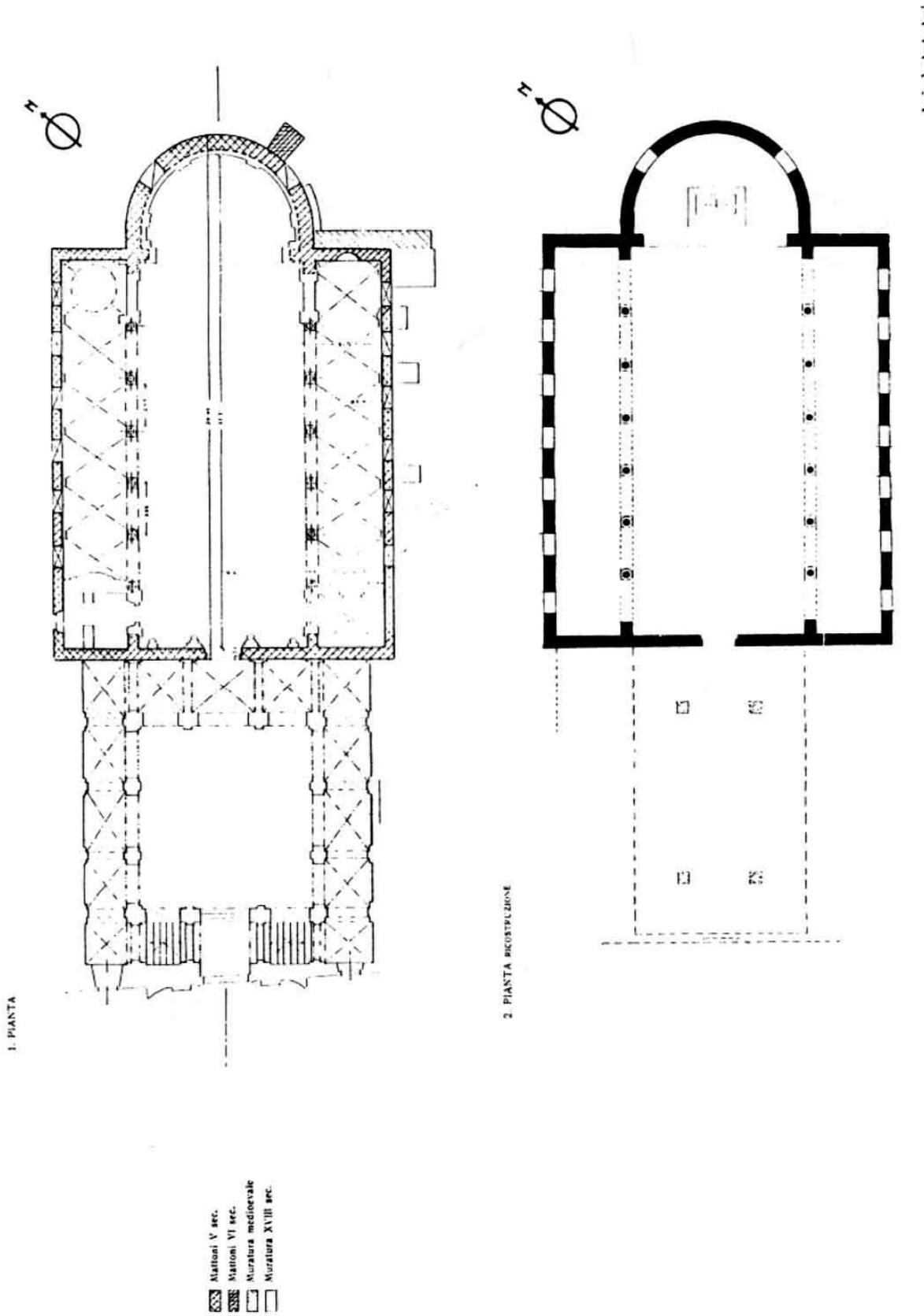


Fig. 29 – Pianta di Sant'Agata dei Goti a Roma (da Krautheimer).

quello bizantino di 30,08 m. La planimetria delle due chiese presenta forti somiglianze. Si tratta di edifici a tre navate con abside semicircolare in corrispondenza della navata centrale. In entrambe le chiese sono presenti sei colonne per parte con un intercolumnio che oscilla nel caso di S. Agata dei Goti tra 3,08 e 3,30 m mentre nel caso di San Michele è di circa 3,30 m. Le dimensioni sono quasi uguali anche per quanto concerne la larghezza totale (20,11 m. in S. Agata dei Goti e 24 m in San Michele) con qualche leggera variazione per quanto riguarda la larghezza delle navate laterali rispettivamente di 5,13 m e di 4,30 m e per quella centrale di 9,85 e di 12 m. La lunghezza di entrambe le chiese coincide; S. Agata dei Goti è lunga, compresa anche l'abside, 30,8 m mentre San Michele misura 33,50 m circa<sup>101</sup>. Si può quindi concludere che entrambe le chiese sono state costruite adottando la medesima unità di misura e applicando all'incirca le stesse proporzioni. Tale constatazione ci induce a ipotizzare che la basilica di Castel Giubileo potesse adottare anche le medesime risoluzioni architettoniche applicate negli alzati della chiesa di S. Agata dei Goti. In quest'ultima è presente un quadriportico datato al XVIII secolo ma che probabilmente ricalca una struttura simile preesistente; se dovesse essere confermata l'ipotesi della presenza di un quadriportico presso San Michele sulla Salaria, avremmo, quindi, un ulteriore elemento in comune<sup>102</sup>. La mancanza di dati sull'elevato della basilica di Castel Giubileo non ci permette di stabilire se questa era provvista di finestre sia nell'abside che sui muri perimetrali delle navate minori o della navata centrale, come invece ricostruisce il Krautheimer per S. Agata dei Goti. Alcuni elementi sono invece chiaramente diversi, quali la facciata obliqua e la possibile presenza di un altare *in medio* al posto di quello tradizionale posto nell'abside.

Un'altra chiesa urbana che presenta più di un elemento in comune con la nostra basilica è S. Sisto Vecchio, edificata da Anastasio I tra il 399 e il 401. Si tratta anche in questo caso di una basilica a tre navate con abside semicircolare e trifora all'ingresso preceduta

<sup>101</sup> KRAUTHEIMER, *op. cit.* alla nota 100.

<sup>102</sup> Un altro elemento che meriterebbe di essere approfondito è quello connesso con il culto che si svolgeva nelle due chiese; infatti come abbiamo ricordato S. Agata dei Goti è chiesa di culto ariano, ma anche i *Michaeleia* spesso si caratterizzano per culti praticati da comunità particolari come nel caso del *Michaeleion* del Gargano, dove sono presenti numerose iscrizioni runiche che attestano la frequentazione del santuario da parte di pellegrini anglo-sassoni. Bibl. alle note 120-121.

da un quadriportico. La lunghezza delle navate è maggiore rispetto a quella di San Michele in quanto queste presentano dodici colonne anziché sei, per una lunghezza totale di 47 m circa. Simili a San Michele sono le altre dimensioni, quali la larghezza totale – 25, 50 m contro i 24 m di San Michele – la larghezza della navata centrale e degli intercolumni<sup>103</sup> (fig. 30).

Nel suburbio tra le chiese che presentano qualche similitudine con la basilica di San Michele ricordiamo S. Stefano sulla via Latina e S. Ippolito ad Ostia. S. Stefano sulla via Latina si impiantò su di una villa romana, di cui riutilizzò parte delle strutture, tra il 440-461: le affinità con la chiesa di Castel Giubileo sono apparenti. Infatti S. Stefano presenta le medesime dimensioni contenute della basilica di San Michele ma con alcune differenze per quanto riguarda la larghezza totale e delle singole navate<sup>104</sup>, mentre la lunghezza totale di 30 m coincide quasi con quella da noi scavata sulla Salaria (fig. 31). Da rilevare, infine, che la basilica di San Michele sebbene costruita anch'essa sopra una villa suburbana non riutilizza le strutture della villa ma le oblitera completamente reimpiegandone solo il materiale edilizio. Anche per quanto riguarda le strutture presenti al centro delle navate, siamo di fronte a due elementi diversi. Infatti mentre nel caso di S. Stefano è evidente che si tratta di una *solea* realizzata nella metà del V secolo, a Castel Giubileo, come abbiamo già messo in evidenza, i dati attuali fanno propendere per un altare *in medio*.

La basilica di S. Ippolito ad Ostia edificata alla fine del IV inizi del V secolo presenta anch'essa dimensioni leggermente differenti da San Michele: la lunghezza totale è di 37 m mentre la larghezza totale è di 18 m<sup>105</sup>. La chiesa è suddivisa in tre navate da due file di 11 colonne con facciata aperta articolata in tre ingressi, al centro

<sup>103</sup> R. KRAUTHEIMER, *Corpus Basilicarum Christianorum Romae*, Città del Vaticano 1976, vol. IV, pp. 155-170 e H. GEERTMAN, *Ricerche sopra la prima fase di S. Sisto Vecchio in Roma*, in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti*, XLI, 1968-69, pp. 219-228.

<sup>104</sup> R. KRAUTHEIMER, *Corpus Basilicarum Christianorum Romae*, Città del Vaticano 1976, vol. IV. Da segnalare inoltre che S. Stefano è una chiesa ottastila con quindi due colonne in più per navata rispetto a San Michele.

<sup>105</sup> P. TESTINI, *Il complesso di S. Ippolito all'Isola Sacra: Quaderni della ricerca scientifica 100, Un decennio di ricerche archeologiche*, Roma 1978, pp. 505-512, C. PAVOLINI, *Ostia*, Roma, Bari 1983, pp. 270-273, ove anche la precedente bibliografia. Le navate laterali sono larghe come la Basilica di Castel Giubileo 4,30 m mentre la navata centrale è ampia circa 9,50 m.

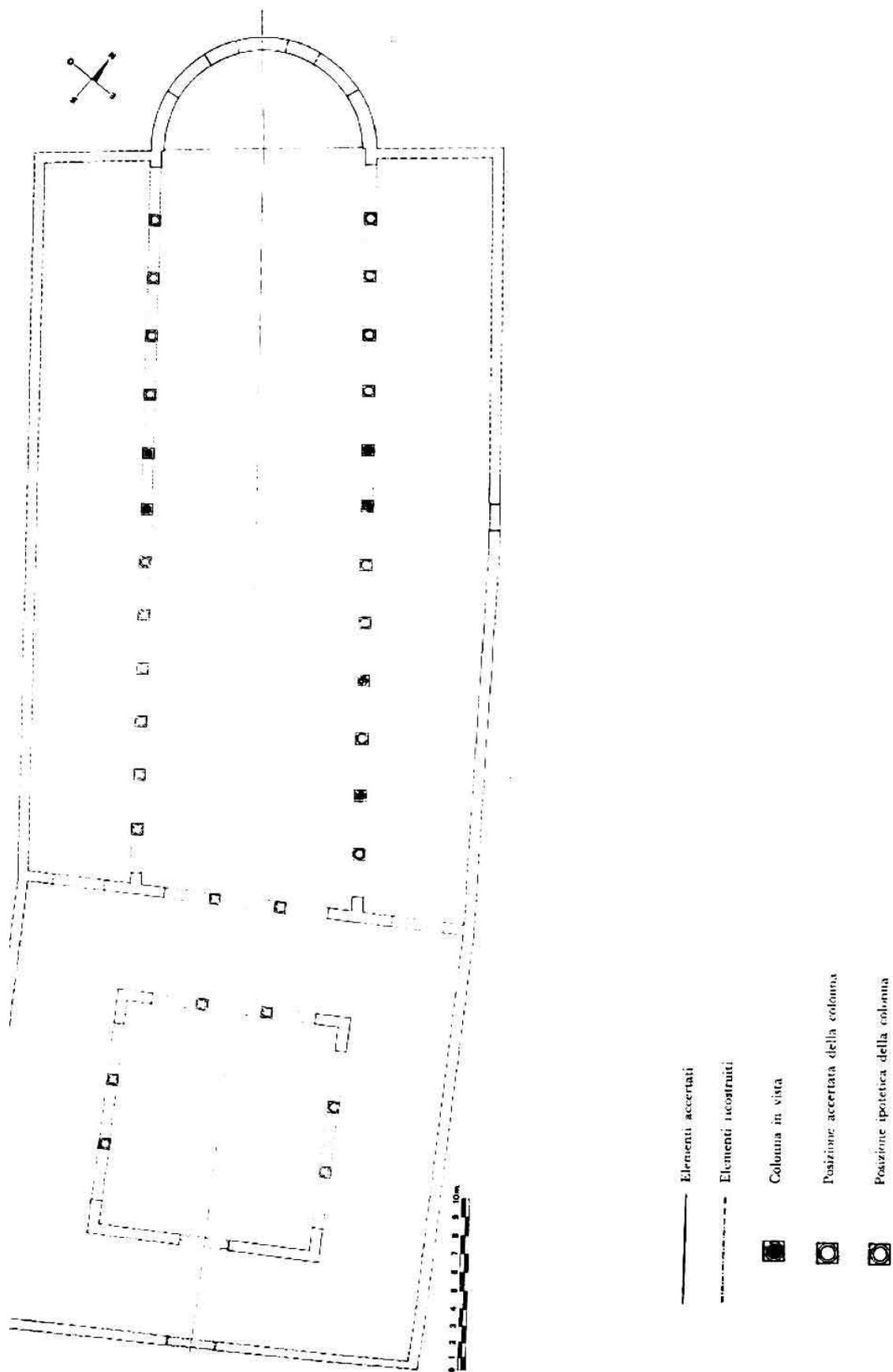


Fig. 30 – Pianta di S. Sisto Vecchio (da Geertman).

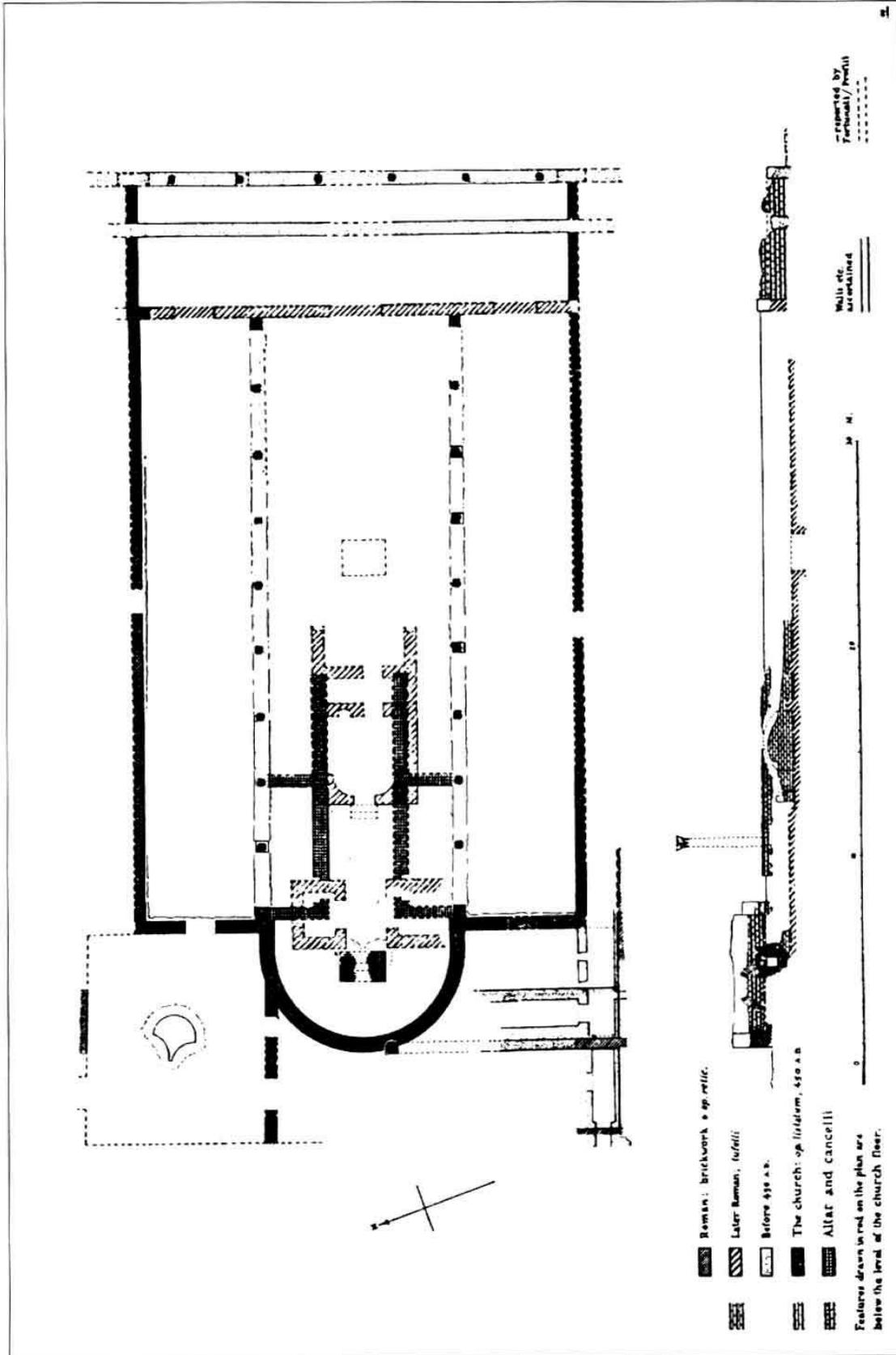


Fig. 31 – Planimetria di S. Stefano sulla via Latina (da Krautheimer).

della navata principale si sono rinvenuti i resti di una *schola cantorum* e i resti di un ciborio realizzato tra il 795 e il 816 d.C.

Infine sebbene per il «modello» dei *michaeleia* sia stata supposto a priori un'influenza orientale non vi sono ancora elementi per asserirlo<sup>106</sup>. Il *Michaeleion* di Hūarte in Siria, l'unico santuario indagato archeologicamente in oriente, è a pianta rettangolare con tre navate e abside inscritta fiancheggiata da due vani (cappella e sacrestia), con ingresso preceduto da un narcece. La basilica di Hūarte, sebbene presenti alcune analogie planimetriche con quella di Castel Giubileo, è comunque di dimensioni più contenute (20,40 × 13,20 m) ed è stata edificata in epoca successiva (487 d.C.), per lo meno nella fase monumentale in cui ci è pervenuta (fig. 32)<sup>107</sup>.

Pare quindi che la basilica di *mons S. Angeli* non trovi un confronto puntuale a Roma ad eccezione della chiesa di S. Agata dei Goti e che, per lo meno al momento, non vi siano elementi comuni con altre chiese nell'ambito romano per quanto riguarda il suo arredo. Inoltre sebbene il *Michaeleion* della via Salaria non presenti elementi in comune con quello siriano, pare adottare soluzioni architettoniche comuni con edifici di culto orientali e africani. Infatti sebbene, come già più volte puntualizzato, lo stato di conservazione dei resti della basilica di San Michele sulla via Salaria non permetta di giungere a conclusioni definitive, sono stati individuati alcuni elementi che possono essere interpretati alla luce di alcune soluzioni applicate nell'architettura cristiana in Asia e in Africa. A Castel Giubileo risulterebbero quindi applicate soluzioni prototipali rispetto alle altre basiliche di Roma quali: l'adozione del piede bizantino, la realizzazione al centro della navata di un altare *in medio*, forse coperto da un ciborio, e la facciata articolata in una quadrifora con colonna posizionata lungo l'asse della navata centrale. Nel caso del piede bizantino i rilievi effettuati hanno provato con certezza che tale unità di misura sia stata applicata nella redazione progettuale della basilica salarese. Per quanto concerne l'altare *in medio* l'analisi delle strutture fondali pertinenti a questo tipo di arredo lasciano scarse alternative di interpretazioni. Per quanto riguarda la quadrifora in facciata anche se si tratta di una soluzione atipica per l'ambito roma-

<sup>106</sup> V. FIOCCHI NICOLAI, *art. cit.* alla nota 57, p. 349.

<sup>107</sup> P. CANIVET, *Le Michaeleion de Hūarte (V<sup>e</sup> s.) et le culte syrien des Anges*, in *Byzantion*, L, 1980, pp. 85-117, e M. T. CANIVET – P. CANIVET, *I complessi cristiani del IV e del V secolo a Hūarte (Siria settentrionale)*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, LVI, 1980, pp. 147-172 e, P. e M. T. CANIVET, *Hūarte. Sanctuaire chrétien d'Apamène (IV<sup>e</sup>-VI<sup>e</sup> s.)*, Paris 1987.

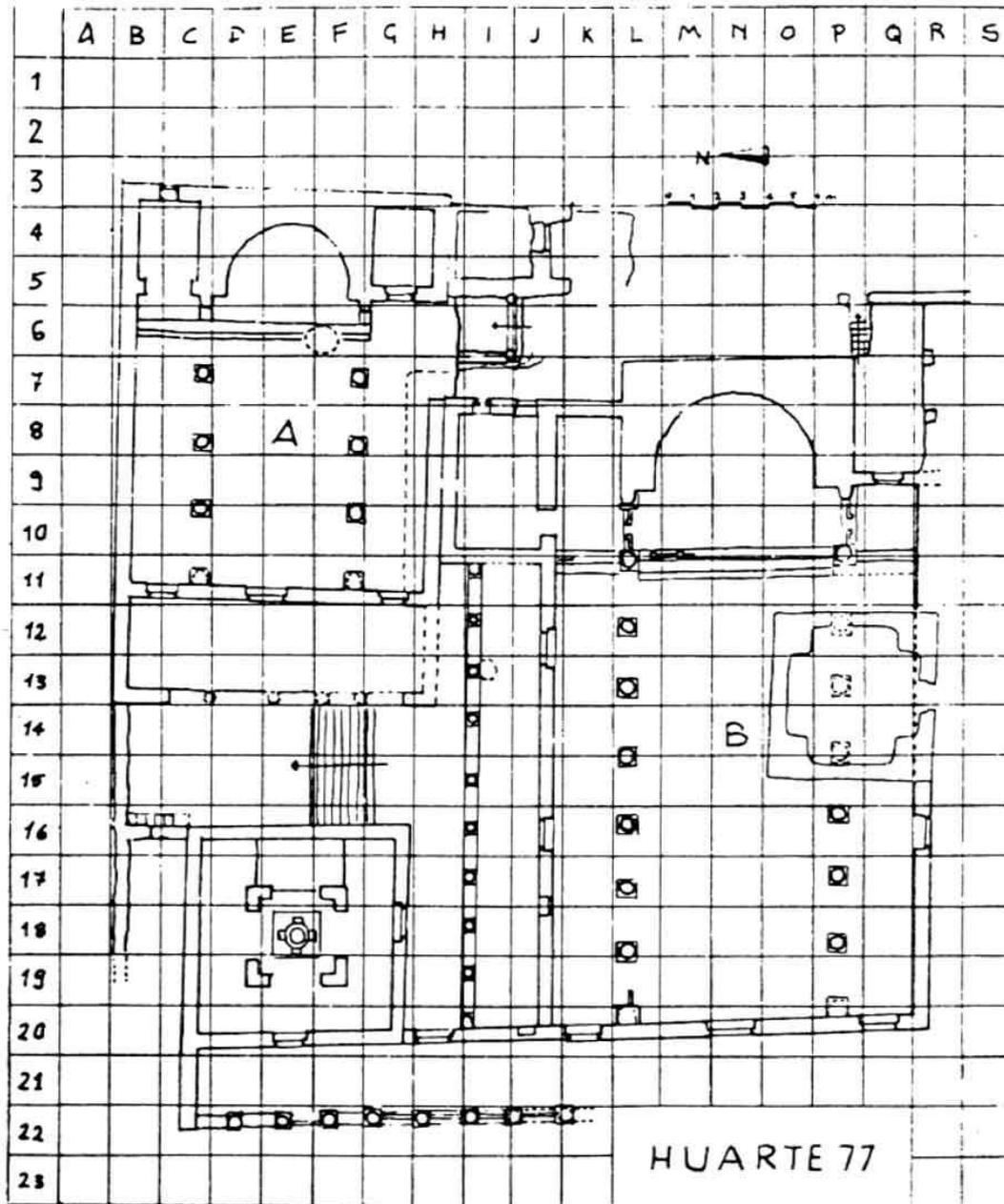


Fig. 32 - Pianta del *Michaelion* di Hürte in Siria (da Canivet).

no, questa trova, come già evidenziato, confronti in Oriente nelle chiese di Resafa, di Bin-bir-Kilisch e di Qal'at Sem'an<sup>108</sup>.

Gli elementi naturali che caratterizzano un santuario micaelico, rilievo, grotta e sorgente, sono stati più volte ricordati ed analizza-

<sup>108</sup> Per i rimandi bibliografici pertinenti si veda *supra* la nota 47.

ti<sup>109</sup>. Anche nel caso della basilica di San Michele sulla Salaria Vincenzo Focchi Nicolai aveva tentato di identificare alcuni di questi elementi peculiari. Lo studioso rilevava l'esistenza di una grotta sulla cima dell'altura e l'attestazione di una fonte, la cui ubicazione però non veniva precisata<sup>110</sup>. La scoperta della basilica alle pendici della collina ha offerto l'opportunità per verificare in maniera più puntuale tali osservazioni. Questo nuovo esame, opera di Francesco Di Gennaro, ha potuto accertare che la grotta sulla sommità della collina ricordata dal Nibby, si trova a notevole distanza dal sito della basilica<sup>111</sup>. Per quanto riguarda la presenza di una sorgente nelle vicinanze dell'edificio cristiano questa non viene rilevata ma si osserva come nelle immediate adiacenze della chiesa esistesse un acquedotto di discrete dimensioni (1 m di larghezza e copertura con volta a botte), il cui speco era stato più volte rintracciato ma mai documentato<sup>112</sup>. Sebbene l'esame di Francesco Di Gennaro sia esaustivo soprattutto per quanto riguarda la documentazione archeologica dell'area, corredata anche da preziose informazioni raccolte sul posto, si ritiene che questi elementi debbano essere ulteriormente valorizzati. Per quanto riguarda le cavità presenti sul colle si possono definire due tipologie sulla base della loro localizzazione e delle loro caratteristiche. Le cavità ubicate alla base della collina sono costituite quasi esclusivamente da tombe rupestri e da gallerie-cunicoli la cui funzione non è sempre chiara, forse in alcuni casi si tratta di opere collegate all'attività estrattiva del tufo di "Fidene"<sup>113</sup>. Per quanto riguarda le cavità presenti sulle pendici della collina si può ipotizzare, come nel caso di quella segnalata dal Nibby e di quella venuta alla luce in seguito al crollo di un fienile, che si trattasse di cavità naturali. Come è stato già precedentemente segnalato la grot-

<sup>109</sup> V. FIOCHI NICOLAI, *art. cit.* alla nota 57, p. 348, nota 112 ove la precedente bibliografia sull'argomento.

<sup>110</sup> Da ultimo *Idem*.

<sup>111</sup> Cfr. DI GENNARO, *L'accertamento della posizione della Basilica di San Michele*, *art. cit.* alla nota 3, p. 481, nota 59 ove anche il riferimento bibliografico al Nibby.

<sup>112</sup> DI GENNARO, *Le precedenti segnalazioni di ritrovamenti sul Monte di Sant'Angelo*, *art. cit.* alla nota 3, p. 472. Menzione di uno speco per la raccolta di una vena d'acqua viene fornita dal Lanciani in documenti inediti presi in considerazione dai Quilici. Tale speco potrebbe corrispondere alla "galleria" di cui ricordano l'esistenza gli abitanti del luogo al di sotto della via Salita di Castel Giubileo in occasione dello scavo di trincee per pubblici servizi.

<sup>113</sup> All'interno della proprietà delle suore nel punto dove questa confina con via Castel Giubileo è stato individuato un cunicolo antico il quale però non è stato esplorato. Per il sua ubicazione puntuale vedi fig. 2, C.

ta menzionata dal Nibby non può essere messa in relazione con la basilica per la grande distanza che intercorre tra i due siti. Anche la grotta venuta alla luce dopo il crollo del fienile non sembra essere pertinente al comprensorio del santuario micaelico in quanto ubicata a nord-est, e probabilmente ad un livello altimetrico sensibilmente più alto. Escluse queste due possibilità ci troviamo quindi in assenza di un elemento, quale la grotta, che connota fortemente i santuari dedicati a San Michele. Un labile indicatore della presenza di una grande cavità proprio al di sotto della basilica si è acquisito però durante l'esecuzione dei pali di consolidamento in corrispondenza degli ambienti 10 e 11 dell'immobile moderno<sup>114</sup>. Infatti durante le operazioni di getto dei pali, finalizzati al consolidamento statico della casa generalizia, si è constatato che il cemento defluiva in una cavità sotterranea rendendo vana tale operazione. Non si sono potuti acquisire elementi circa la quota precisa della cavità, la quale comunque deve trovarsi tra gli 8 e i 10 m dal piano di calpestio dell'edificio moderno<sup>115</sup>. Non è stato possibile effettuare una verifica autoptica che in questo caso sarebbe stata fondamentale per determinare se si trattasse di una semplice cavità, di cui come abbiamo visto è ricco il colle, oppure di una cavità riadattata a "grotta di San Michele".

Problematica risulta anche la localizzazione della sorgente ricordata fino alla metà dell'Ottocento per le sue qualità salutari. La connessione della sorgente con il santuario è inequivocabile per due motivi. In primo luogo il culto di San Michele è un culto taumaturgico in cui l'acqua rivestiva un ruolo primario, e in secondo luogo perché il *Liber Pontificalis* ricorda che papa Simmaco *acquam introduxit*. Questa notizia è fondamentale per stabilire che la sorgente non era sita all'interno del comprensorio ecclesiastico ma era ubicata nelle vicinanze e che solo alla fine del V sec. d.C. fu realizzata un'opera che rifornisse di acqua corrente il santuario. L'identificazione dello speco con l'opera di Simmaco sembra assai probabile; incerta rimane ancora l'ubicazione della sorgente in quanto il percorso dell'acquedotto non è interamente noto. Un'indicazione indiretta può essere fornita da alcuni ritrovamenti segnalati dal Lanciani in occasione della realizzazione nel 1891 di una traversa della Sa-

<sup>114</sup> Tale punto corrisponderebbe all'incirca con la parte anteriore meridionale della navata centrale e della navata laterale meridionale.

<sup>115</sup> Tali informazioni sono state fornite da parte degli operatori preposti alle operazioni di perforazione e di getto. La quota corrisponde a quella massima dei pali che appunto variava tra gli 8 e i 10 m.

laria<sup>116</sup> (attuale via di Castel Giubileo, fig. 1). In quell'occasione furono scoperti resti relativi ad un impianto termale romano da ubicarsi probabilmente presso il confine meridionale della proprietà delle suore e quindi forse relativo alla grande villa suburbana individuata al di sotto delle strutture paleocristiane. È plausibile pensare che tale impianto sfruttasse per il suo funzionamento una sorgente e che per questo motivo fosse stato realizzato in posizione defilata rispetto alla villa. Andrebbe quindi vagliata la possibilità che l'acquedotto ricordato potesse collegare la basilica a questa sorgente come d'altronde sembrano attestare i tratti dello speco rinvenuti al di sotto di via Salita di Castel Giubileo.

#### IL CULTO DI S. MICHELE IN ITALIA E IN OCCIDENTE

Come già rilevato dal Duchesne<sup>117</sup> e ribadito di recente da Vincenzo Fiocchi Nicolai, il santuario di San Michele rinvenuto presso la collina di Castel Giubileo costituisce la prima chiesa dedicata in occidente all'Arcangelo Michele. Riteniamo che vada ribadita anche in questa sede<sup>118</sup> l'antiorità dell'insediamento del culto micaelico a Roma soprattutto alla luce delle nuove scoperte archeologiche. Infatti la basilica di San Michele sulla via Salaria, proprio per le vicissitudini storiche che ne hanno fatto perdere la memoria in età medievale, l'hanno relegata in una posizione subalterna e defilata rispetto al più noto centro cultuale di Monte Sant'Angelo sul Gargano, definito "il più famoso luogo di culto micaelico dell'Occidente latino"<sup>119</sup>. Tenuto conto che i primi avvenimenti leggendari legati al santuario garganico, da ritenersi anteriori alla fase di fondazione, vengono fatti risalire a non prima dell'ultimo decennio del V secolo, mentre le attestazioni archeologiche più antiche riportano il culto a non prima del VII secolo<sup>120</sup>, si può ribadire come sia discuti-

<sup>116</sup> R. LANCIANI, *art. cit.* alla nota 9, pp. 326-328.

<sup>117</sup> DUCHESNE, *op. cit.* alla nota 60, II, 1892, p. 494.

<sup>118</sup> L'argomento è stato già affrontato in DI GENNARO, L'accertamento della posizione della Basilica di San Michele, *art. cit.* alla nota 3, p. 480 e BIANCHINI, DI GENNARO, VITTI, *art. cit.* alla nota 1.

<sup>119</sup> G. OTRANTO, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari 1991, p. 188.

<sup>120</sup> G. OTRANTO, *Il "Liber de apparitione", il santuario di San Michele sul Gargano e i Longobardi del Ducato di Benevento. Santuari e politica nel mondo antico*, Milano 1983, pp. 240-243. Si vedano anche i contributi di S. LEANZA, di V. SIVO e di M. TROTTA, in *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo*, a cura di C. Carletti e G. Otranto, Bari 1994.

bile l'ipotesi della priorità del culto garganico nella penisola italiana<sup>121</sup>.

Rimane ancora sconosciuto il motivo per cui il santuario di San Michele non venne realizzato all'interno della città ma lungo la Salaria presso l'attuale collina di Castel Giubileo. Non pensiamo che ciò sia dipeso esclusivamente dalla mancanza di proprietà all'interno di Roma che presentassero le caratteristiche geomorfologiche che contraddistinguono i *michaeleia*. Saremo più propensi a ricercare le motivazioni di tale scelta suburbana nella peculiarità del culto. Gli studi che sono stati effettuati sul culto in Oriente, da dove ha origine, hanno rilevato che si trattò di un culto inizialmente diffuso tra il ceto popolare che venne osteggiato dalla gerarchia ecclesiastica, ma che incontrò il favore della corte imperiale<sup>122</sup>. Infatti il primo santuario attestato dalle fonti in Oriente è proprio quello di Costantinopoli fondato da Costantino, a cui successivamente seguirono gli altri santuari in Asia Minore e in Africa<sup>123</sup>. Per l'Asia le notizie sul culto di San Michele sono più complete e attestano che per lo meno a partire dalla fine del V secolo fino alla metà del VI secolo la famiglia imperiale manifestò una particolare devozione per questo culto<sup>124</sup>. A Roma cosa succede? Un'analisi approfondita dei rapporti tra potere papale e imperiale negli anni compresi tra gli inizi e la metà del V secolo potrebbe offrirci la chiave di lettura. È comunque certo che solo a partire da questo periodo il culto di San Michele Arcangelo cominciò ad essere tollerato dal potere papale, in quanto, ancora nella seconda metà del IV secolo, il culto era stato ufficialmente condannato durante il concilio di Laodicea di Frigia<sup>125</sup>.

<sup>121</sup> G. OTRANTO, *Il santuario garganico dalle origini alla metà del VII secolo in Il santuario tra Oriente e Occidente*, in G. OTRANTO – C. CARLETTI, *Il santuario di S. Michele Arcangelo sul Gargano dalle origini al X secolo*, Bari 1990, p. 32. Al V secolo in generale è attribuita l'installazione del culto nella grotta garganica in G. OTRANTO, *Quindici secoli di storia per il santuario garganico: bilancio e prospettive degli studi*, in *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo*, a cura di C. Carletti e G. Otranto, Bari 1994, p. 7.

<sup>122</sup> Cfr. V. SAXER, *Jalons pour servir à l'histoire du culte de l'archange Saint Michel en Orient jusqu' à l'Iconoclasme*, in *Noscere Sancta. Miscellanea in memoria di Agostino Amore OFM (†/1982)*, I. *Storia della Chiesa, Archeologia, Arte*, Roma 1985, pp. 357-426.

<sup>123</sup> Per la diffusione del culto in Oriente cfr R. JANIN, *Les sanctuaires byzantins de Saint Michel*, in *Echos d'Orient*, 1934, pp. 28-53.

<sup>124</sup> P. e M. T. CANIVET, *op. cit.* alla nota 107, pp. 284-288 e G. DOWNEY, *A History of Antioch in Syria*, Princeton 1961, pp. 522-545. In particolare Giustiniano restaurò ad Antiochia due chiese dedicate all'Arcangelo Michele.

<sup>125</sup> P. e M. T. CANIVET, *op. cit.* alla nota 107, p. 284.

Per quanto concerne proprio la scelta della collina di *Mons Angeli* per l'insediamento di San Michele non ci sembra che questa sia stata influenzata dalla presenza di un precedente culto a cui poi si sostituì quello di San Michele. L'ipotesi formulata da Anselmo Malizia, anche se molto suggestiva e sostenuta da confronti puntuali, non pare credibile. Infatti la sostituzione del culto cristiano dell'Arcangelo a quello di Ercole Italice, comune in Italia centrale, non sembra che possa essere avvenuta nel nostro caso<sup>126</sup>, in quanto la distanza che intercorre tra il luogo dove era ubicato il santuario pagano e quello cristiano (circa 2 km) è tale da escludere qualsiasi correlazione tra i due siti.

Per cercare di comprendere le motivazioni della scelta del luogo, oltre alle argomentazioni finora presentate, bisogna tenere conto anche delle funzioni che doveva rivestire la basilica. Infatti se si volesse inserire la chiesa di Castel Giubileo in una categoria predefinita essa rientrerebbe nel gruppo di "basilichette e oratori in genere santuari" della classificazione di Federico Guidobaldi<sup>127</sup>.

La sua funzione come santuario e punto di sosta dei pellegrini che si recavano a Roma è palese e deve essere considerata preminente. Si può comunque ipotizzare pure una sua funzione occasionale come chiesa rurale (parrocchia), destinata alla *cura animarum*, in analogia con le basiliche di Valila sulla Tiburtina e di S. Stefano sulla via Latina. Per quanto riguarda quest'ultime si tratta di chiese rurali realizzate nel corso del V secolo da ricchi evergeti su propri possedimenti<sup>128</sup>. Nel caso della Basilica di Castel Giubileo si è già constatato che l'edificio cristiano non si inserì all'interno della villa suburbana, come invece avvenne per la Basilica di S. Stefano sulla via Latina, ma obliterò l'insediamento preesistente. Non siamo in grado di stabilire se l'autorità ecclesiastica ricevette in donazione o acquistò il terreno.

San Michele al VII miglio della via Salaria mantenne l'esclusiva del culto fino al VII secolo quando il culto venne trasferito anche in

<sup>126</sup> MALIZIA, *Il culto di San Michele Arcangelo al VII miglio della via Salaria*, art. cit. alla nota 3, pp. 531-535.

<sup>127</sup> F. GUIDOBALDI, *Spazio urbano e organizzazione ecclesiastica a Roma nel VI e VII secolo*, in *Acta XIII Congressus Internationalis Archaeologiae Christianae*, vol. II, Città del Vaticano-Split 1998, pp. 29-54 e in particolare p. 34, dove però la basilica di S. Michele sulla Salaria non viene menzionata.

<sup>128</sup> V. FIOCCHI NICOLAI, *Alle origini della parrocchia rurale nel Lazio (IV-VI sec.)*, in *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.)*, Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (École Française de Roma, 19 marzo 1998) a cura di Ph. Pergola, Città del Vaticano 1999, pp. 445-485.

città ad opera di Bonifacio IV (608-615), che coronò il Mausoleo di Adriano con una cappella dedicata a San Michele<sup>129</sup>.

La dedica dell'oratorio e le avverse condizioni che si erano determinate nella campagna romana segnarono l'iniziale declino della basilica salarese e verosimilmente la successiva sostituzione come chiesa stazionale nella seconda metà del IX secolo.

Tale processo di decadenza del culto micaelico suburbano probabilmente proseguì con l'istituzione, intorno al 755, da parte di *Theodotus* nella *Porticus Octavia*, con l'intento di offrire servizi assistenziali ai poveri e ai pellegrini nella zona del porto fluviale, della diaconia di San Paolo Apostolo, poi denominata dall'806 *S. Archangeli*<sup>130</sup>.

Nel *Liber Pontificalis*, ancora una volta in relazione alla biografia del pontefice Leone III (795-816), viene ricordata per la prima volta anche la basilica del *beati Archangeli in vico Patricii*, edificata lungo l'antica via che dalle pendici del Cispio conduceva alla *Porta Viminalis*<sup>131</sup>; mentre all'854 risale la prima citazione di un'altra chiesa suburbana dedicata a S. Michele Arcangelo, quella consacrata presso la *Schola Frisonorum* sul colle Vaticano<sup>132</sup>.

L'ubicazione del santuario di San Michele sulla Salaria ha sicuramente influenzato gli assi di diffusione del culto. Infatti in abito laziale è stato già osservato<sup>133</sup> come la via Salaria abbia costituito la direttrice principale per l'irradiazione del culto. Lungo quest'importante arteria viaria si istituirono da prima il santuario del Tancia anteriore all'VIII<sup>134</sup> secolo e poi, con una diffusione capillare, numerose chiese dedicate a San Michele nel territorio spoletino<sup>135</sup>. L'A-

<sup>129</sup> J. DUBOIS - G. RENARD, *Le Martyrologe d'Adon*, Paris 1984, p. 333 e C. D. ONOFRIO, *Castel S. Angelo*, Roma 1971, p. 56 ss., p. 105 ss. Bisogna anche segnalare una basilica urbana dedicata a S. Michele nel VI secolo la cui collocazione è incerta (GUIDOBALDI, *art. cit.* alla nota 127, p. 34).

<sup>130</sup> KRAUTHEIMER, *op. cit.* alla nota 100, pp. 66-76; GEERTMANN, *op. cit.* alla nota 60, p. 162. U. FALESIEDI, *Le Diaconie, i servizi assistenziali nella Chiesa antica*, Roma 1995, pp. 110, 115.

<sup>131</sup> DUCHESNE, *op. cit.* alla nota 60, p. 13; G. FERRARI, *Early Roman Monasteries. Notes for the History of the Monasteries and Convents at Rome from the V through the X Century*, Città del Vaticano 1957, p. 135.

<sup>132</sup> FIOCCHI NICOLAI, *art. cit.* alla nota 57, p. 340, nt. 93.

<sup>133</sup> SAXER, *art. cit.* alla nota 58.

<sup>134</sup> M. G. MARA, *Contributo allo studio del culto di S. Michele nel Lazio*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, LXXXIII, 1960, pp. 268-290.

<sup>135</sup> S. CECCARONI, *Il culto di S. Michele Arcangelo nella religiosità medievale del territorio spoletino*, Spoleto 1993.

bruzzo, ambito regionale limitrofo a quello umbro e laziale, denota anch'esso una discreta diffusione del culto<sup>136</sup>.

La scoperta della basilica ha come tutti i rinvenimenti archeologici offerto la possibilità di rispondere a molti quesiti ma ne ha posti anche molti altri. L'individuazione dei resti permette ora di pianificare e promuovere saggi mirati che possano contribuire a definire alcuni particolari aspetti dell'articolazione architettonica del complesso i quali rimangono a tutt'oggi ipotetici. Alcuni dati, quali le stratigrafie pertinenti alle fasi di vita dell'edificio e le strutture dell'alzato della chiesa appaiono irrimediabilmente compromessi dalla rasatura per la costruzione degli attuali immobili, ma si spera che il luogo possa riservare ancora qualche gradita sorpresa.

(M. V.)

<sup>136</sup> M. FALLA CASTELFRANCHI – R. MANCINI, *Il Culto di S. Michele in Abruzzo e Molise*, in *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo*, Atti del Convegno Internazionale, Monte Sant'Angelo, 18-21 novembre 1992, a cura di C. Carletti e G. Otranto, Bari 1994, pp. 507 ss.